DIALOGO

DI. M. NICOLO FRANCO.

Doue si ragiona delle Bellezze.

ALLA ECCELLENTISSIMA MARCHESANA DEL VASTO.

DIFFICILE EST SATYRAM NON SCRIBERE

ALBERTO DEL CARRETTO
A .M. NICOLO FRANCO.

LA malignita; che tutta si struggeua per offuscarui la chiarezza del nome, co'l opporui le carte pur dianzi uscite, non so che si debba oprare uedẽdo queste che pur'hora usciranno. Io mi credo; che cosi a punto haura fatto, come colui, il quale mentre inuidia al uicino pastore il chiaro d'una fontana, crede d'intorbidarla del tutto co'l gittarci de i sassi a fondo: affine che cosi torbida rimanendone, non sia poi chi ne beua. Onde, non si tosto la subita torbidezza si rischiara nel limpido suo di prima; che appressandosici il uiandãte, et chinãdoci i labbri; chiarisce al'insidiatore del'acqua uiua, ch'ella e piu chiara che mai. Per che essendosi sforzati gli inuidi ridurui in ogni schiuo la limpidezza del nome, talche nõ fusse chi alli uostri scritti ponesse bocca, si uedranno ne i loro sforzi beffati, uedendogli piu gustati che mai, et le lor dolcezze si fatte; che trarranno al saggio loro gli occhi et la bocca insieme de la eminentissima MARIA DAVALA, la onde con la uista trascorrẽdo, et con la fauella proferendo quanto scriuete, si fara leggiadrissimo paragone de la bellezza del'opra uostra: et diueranne si fatto inuito, che la condition de le uostre carte, crescera in guisa; che non si tosto le noterete; che per altri s'assaggierãno. Vorrei p Dio potermi trasformar ne la tenerezza; oue tutto s' incarnera .M. Vicenzo Franco, fratel di uoi, per che cosi ui si chiarirebbe intero il conforto; che n'ho, et che n' hauro tutta uia, mentre il sorgente del uostro ingegno si fara continouo beueraggio de gli assetati, accecãdo per cio gli occhi di quella inuidia, che abbhorrisce il uederlo, et rallegrando la uista di quegli; che cõ esso meco ne sono in desiderosa aspettatione.

Et fo fine co'l raccomandarmi a uoi.

Di Casale in Monferrato.

Del M D X LII.

ALLA ECCELLENTISSIMA MARIA DAVALA ARAGONA, LA .S. MARCHESANA DEL VASTO,

NICOLO FRANCO BENEVENTANO.

ILlustrissima Signora, Se l'influenza de i cieli, hauesse in maniera la mia penna arricchita, che quanto ella puote ne i demeriti de i tristi, tãto potesse ne i merti de i buoni, potrei sperare di far chiaro tallhora, quanto sia l'amore, che ho a questi, & l'odio che porto a quegli. Ma per essere pur' assai l'animo al manco buono inuerso de la bonta, da indugiare piu non era hoggimai il mio riuolgermi a la riuerenza d'e uostri sourani meriti, tutto che da tanto io non sia che possa riuerirgli a bastanza. E il uero; che ho alquanto uergogna di me medesimo, ueggendomi costretto a uenirmi inanzi, hauẽdo a pena rispirato doppo l'aspra stragge d'e miei nemici. per cio che hauẽdone quasi infino ad hora le mani tutte tinte del sangue loro, tanto di spatio non m'ha conceduto la gran fretta che ho d'honorarui, che purgandolemi douutamẽte, fussi con quelle uenuto a porgerui le poche carte. Conciosia; che si come mostra d'offendere l'alto grado d'Iddio chi nel suo tempio pone il piede, non entrandoci mondo di tutti i mondani affetti, cosi offende il decoro del'honorate anime qual la uostra, se a quelle non c'inchiniamo con le douute apparenze; che si cõfacciano a gradi loro. Ne dubitiate; che il mio rossore non fusse piu che non e, se non m'acquetasse l'essere molto chiara quella acerbissima nimista che hebbi sempre co'l uitio. onde mi si reca qualche cagione da scusarmi appo quegli che dãnasseno gli scritti miei, et da cõcedermi tãto, che cõ non illecita prosontione puote essermi lecito di comparere dinanzi al degno tribunale d'ogni spirito riuerito, tante fiate quãte il debito mi c'inuita. Ma tutte fieno friuole le mie scuse se nõ ricorro a quell'una, che hauendo io posto insieme questi pochi miei ragionari delle

bellezze et humane et diuine, era di legge; che douendo io dar gli a leggere, uscissero co'l titolo del uostro nome, se quel deco ro cercaua io dare a loro, che meritamente gli s'appartiene. Per che se la terrena bellezza, imperfetta si pare, doue dela diuina non mostra l'intere parti, nulla saria suta la perfettione, che io a mille belle anime cercaua dare, se il lor bello non s'approuaua nel'opra mia con la pruoua di uoi splendidissima soura ogni altra. Le mie parole recano senza dubbio noia al gran modesto del uostro senno. Ma non u'incresca per Dio; che io solo, quello rimanga a dirui, che per ogni humana lingua u'e suto detto. Tanto piu, quanto io non intendo contarui tutte l'ampie historie d'e uostri honori. ma sola-mente, perche il debito che a uoi haueuano queste carte, ui s'ap-proui dal obligo che il nome dela Bellezza haue a uoi pure. Et po scia; che da la clemenza di lei mi si concede che io possa dirlo, era il bello ridotto a tale n'e giorni nostri, ch'altro non n'appariua che il nome. Ne qual fusse ueramente il suo pregio, ne quale lo splen-dido del suo ualere (merce del corrotto seccolo) compreso si sa-rebbe a quest'hora, se (merce uostra) i thesori del cielo no'l discourinano nascendo uoi. Non mi reputi partiale l'inuidia. per cio che se quella bellezza si scuopre a gli occhi d'e riguar-danti piu riguardeuole, la quale in piu alto grado si uegga as-sisa, et nata piu nobilmente, nessun'altra da Iddio, et diciamo so lamente a gli occhi d'Italia, si poteua offerire, ch'essempio ci fus-se et specchio di quanto dico. Era ben chiaro; qual si fusse il per-fetto componimento del bello, et come douesse essere tutto insieme, per essere tutto diceuole puntalmente. ma se la chiarezza di MA RIA DAVALA no'l mostraua, non haurebbeno le belle sa puto, che nessuna bellezza e bella, ma piu tosto sconcia, et manca da tutti lati, se sotto il ricco de le porpore nõ iscuopre modesto il ue-lame, la onde in altra guisa, si mostra tantosto amica di quel ua nissimo allettamento, che apprezzando l'utile, dispreggia lhone-sto. Et quello che 'mporta piu; se MARIA DAVALA nõ l'approuaua, la nobile et Sublime bellezza accecata dai raggi del nascer suo, poco guardaua, ch'ella locata ne gli alti luoghi, inuincibile dee sostenersi nel suo douere, per che non sia cadeuole ne le infamie. Cõciosia; che come per proua s'e uisto (il che pa-uẽtosamẽte nõ si uuol dire) le piu sconcie macchie; che si riporta-

no da le piu sourane bellezze, hanno in guisa deturpato il lor nome, che fra l'alte Donne per raro mostro colei s'addita, che bella, & pudica sia. Questo dunque era l'obligo, che io diceua hauere a uoi la uera bellezza. Ne doueua egli essere manco, per che fusse conforme al'obligo; che la uera militia haue a l'altissimo Consorte di Voi. onde a quello e uenuto il grido commune, che il solo ualor d'ALFONSO, et la sola belta di MARIA, sono le uoci, dalle quali per ualorosa, et per bella si diuolga Italia. Hora, per che, quanto qui si sia scritto de la bellezza, sia ragioneuolmente del bello del uostro titolo, comprendere homai potete. Ne, perche cotante donne ui si ricordino, debba scemare al debito d'hauerlo fatto, la onde questo e l'honore che io a loro mi sono ingegnato fare. Et auenga che il nero (come sapete) si dia per ornamento del'oro, l'oscuro di quelle non si poteua illustrare senza il chiaro di Voi. Egli nõ e dubbio; che per nessuna delle bellezze che io ui riconto, s'abbelliranno le carte mie, percio che il uostro nome sara quanto elleno mostreranno di bello. Et si come per un frutto nobile et delicato piace tallhora tutto un giardino, et per un fiore tutto un rosaio, cosi per lo solo ricordo che di uoi ui si fa, fie di mistiero; che debbano gradire le carte mie. Alle quali come tanto d'accoglienza cõcederete, quanto di speranza, haue a la fede loro conceduto il Magnanimo Signor uostro, cosi subito in me s'annullera il sospetto, non ui sia tanto grato il mio scriuere, quãto desiderarei ch'egli fusse, perch'io m'inducessi per l'auuenire a scriuerui maggior cosa.

Bascio le mani di V: Illustrisima Signoria.

Di Casale in Monferrato.

Del M D X LII

ALLA ECCELLENTISSIMA MARIA DAVALA ARAGONA, LA. S. MARCHESANA DEL VASTO,

NARRATIONE DI M. NICOLO FRANCO NEL DIALOGO DE LA BELLEZZA.

PArmi Signora Illustrissima, pagamento assai conueneuole a le lunghe fatiche d'e rari spirti, se raro e quel frutto, il quale esca de i loro ingegni, che non uenga a uiuere nela memoria d'e uiuenti: poiche non pure le lor'opre esseguite con somma gloria uengono a ricordarsi da le penne de gli scrittori, ma di rado un lor motto o discorso accade; che come perla nõ sia raccolto da gli ascoltãti et tantosto dato ale carte, perche ne notino qualche fede. cosa ualidissima ad approuarci l'efficacia de la uertu, il cui distino par che non uoglia, che cioche ella o opri; o dica, muoia nascendo a guisa di parto mal conceputo: ma in quello che a la luce ne uiene, sia con industria alleuato, et lungamente sostenuto nel uiuer suo. Eccone il testimone; che mai degni spiriti non parlorono; che non sia rimasto inditio del ricordo d'e detti loro. Fassene fede da uolumi innumerabili et ãtichi et moderni, i quali, cõsiderandogli, fanno stupirci, come d'ogni picciolo fiato, onde rispirino e degni huomini, sieno capeuoli cotãte carte. Entrauengono tutto di queste cose. et quanto piu souente, meno si guarda, tanto pare egli uenuto in uso. Ne ad altro credo s'attribuisca dal piu de gli huomini, che al ualor de la Fama. Cõciosia; che al costei grido, come che tutta occhi, tutta orecchi, et tutta sia bocca, e loro diuiso che cio sia lecito, poiche come quella che il tutto uegga, il tutto senta, et il tutto dica, sia di tutti gli obietti de la uista, del senso, et de la fauella, cõtinua mormoratrice. si che sia di necessita; che cioche entrauenga o cõ fatti, o con detti, non meno degni di biasimo, che di loda, uenga ad istamparsi qualche uestiggio ne la notitia di chi ci uiue, et di chi ne segue. Vi

confermera ciochedico l'effetto di questi ragionamēti, per che rau-
nati alli giorni a dietro alcuni nobili personaggi di questo luogo,
cascorono in ragionare de la Bellezza, cosi terrena, come celeste.
i cui discorsi, perche furono fatti in luogo, doue io con la presenza
potei comprendergli, corsi tutto frettoloso a scriuergli, stimando
gran sorte la mia esserui entrauenuto, affine che io fossi quegli; che
gli donassi a le carte. Et fu tanta la fretta, per fare il mondo par-
tecipe della gratia conceduta mi; che poco guardai, se io il tutto
sembieuole al uero in scrittura recassi, o pur'un'ombra di quanto
dissero ragionando. Ma sembrai ueramente colui, il quale in una
piaggia ricca di fiori, tanto meno puo sodisfarsi nel farne scielta,
quanto la diuersa et bellissima abbondanza piu gli ingombra il di-
sio: si che tra se medesimo non puo scernere qual fiore tra gli infi-
niti gli sia piu grato. per lo che, senza giuditio d'elettione, af-
fasciando ouunque la mano il tira, uiene a farsi fascio di que-
gli; che mostrino minor uaghezza, nō senza sminuire al ricco
prato la gran mostra ch'egli fa de le sue ricchezze. Onde poi
che il somigliante entrauiene a me, basti per hora a i lettori quel-
che ho potuto, insino a tanto; che Iddio buon riguardatore de
i meriti de i degni huomini, porra in animo a qualche sublime spi-
rito, che questi ragionari cosi ponga in carta, come i lor fattori
poterono ragionargli. tal che la grandezza del lor sapere paia
nel'altrui carte di quella stima, di che senza dubbio non par-
ra ne le mie. benche con tutto cio da niuno mi si torra in questo
mezzo la particella di quella gloria, che a me pare di conseguir-
ne, la onde tutta uia apparira testimone del'esser'io stato il pri-
mo, non meno a scriuerlo; che a sacrarlo (che che si sia) al ti-
tolo del dignissimo uostro nome. Dico dunque; che alli me-
si passati, passando per Monferrato, co'l disegno di seguire il
uiaggio di Francia, stimai anzi il partirmene, fare intero sodisfa-
cimento al mio disiderio, sodisfacendomi prima in uedere Casale.
Perche uenutoui con Messer Gabriello Giolito, il piu carissimo
tra miei amici, non furono cosi lenti e lacciuoli, con che uiddi
legarmici dal influsso de la mia sorte per dir cosi, che d'un me-
se in altro non si desse quella sosta al camino mio, la quale io
mai nō haurei creduto potermisi dare, si fatte erano le piume,

di che s'erano 'nuestiti e pensieri miei, per uolarmene la, doue pure hoggi nõ sono, ne potrei essere. M'inuitorono a questo indugio non meno la nobilta del bel luogo, ma le accoglieze molto piu cortesi; che io nõ dipingo, tutte cõ feruore caritteuole dimostratemi da molti amici. tra quali s'io tacessi il .S. Gioã Vicenzo dala Valle, fregerei d'ingrata riconoscẽza il uolto di quella gratitudine, laquale le amoreuoli sue cortesie uogliono ch'eternamente io conosca. per che oltre al cordiale de lo schietto animo, elli tra gli altri fu, che trasse d'un giorno in altro la mia dimora. di che m'ha porto quella cagione ch'io sempre hauro di lodarmi de la fortuna, perche m'habbia risospinto doue io mi sono. Hora, mentre cosi le mie dimore si dilũgauano, auuẽne un giorno tra gli altri; che per la Citta mi messi a diporto, hauendo meco il detto. S. Gioan Vicẽzo, et il S. Gioan Matteo Cardallone, con i quali, quãdo co'l corpo nõ era, m'era di mistiero ch'io fossi con l'anima, da cotal podere mi trouai uinto da la nobilta d'amendue, da che forse in me il disiderio d'entrodurmi ne la loro amista, et a loro uenne la subita occasione dimostrarmi con quanta cortesia sappiano accompagnare la gentilezza del sangue loro. Era io, mentre cosi diportãdo n'andauamo, tutto raccolto n'e miei pensieri, si come e del'esser mio habito naturale che da le fascie recai. ma tanto piu allhora, quanto piu fresche in me diuisaua le piaghe fattemi da la fortuna, et da quello essiglio; che io medesimo haueua eletto a la fuga mia. per che il. S. Gioan Vicenzo cosi uedutomi per buona pezza, rintenerito non meno dal chino del uolto mio; che dal tacito de la fauella, a me si riuolse con maniera festeuole: et riscossomi prima con la mano in un d'e lati, cosi prese a dirmi. Ne molto, ne lungamente che gli afflitti pensino, o Amico, trouano da sodisfare a i debiti che hanno con la sollecitudine de la fortuna. Ma per che nessuna afflittione conosco in uoi, forse strano ui pare ch'io cosi dica. Pure, se quell'una fusse, che la uertu uostra non ueggiate da color rileuare, i quali potrebbeno se uolesseno, graue uendetta se ne mostra da lei medesima contro quegli istessi; che a cio l'inducono, poi che li scorni che ne riceue l'ignorãza del nome loro, sono di gran lunga maggiori de i disagi che patiscono e uertuosi. & se cosi e, come chiaramẽte si par, l'opprobrio che ne traggono,

baſti per conforto di tutti uoi. Et se chiunche cercasſe di conſolar ui, con altre parole no'l potria fare, che con le medeme che io di co, parmi che non ui manchi ſoaue empiaſtro da medicaruiſi a tutte lhore il duolo dele miſerie, hauendo in iſcudo uoſtro la sen tenza, che in fauor ui dona il commune applauſo d'ogni fauella, tanto maggiore, quanto non accade ſenza infamia dela uile aua ritia degli auuerſarij che ui contraſtono. Et pero, rallegrati ca ro amico, non pur' in queſto, che odi dirti da me, ma in quello, che conoſci poterti dire da ciaſcun' altro. Aspettaua il. S. Gioã Vicenzo, che io rispondesſi, per raccorre qualche frutto dal ſuo parlare, quando il .S. Gioan Matteo, per hauer parte n' e miei conforti, nõ comportô ch' io parlasſi, ch' egli prima nõ ſoggiun gesſe. Abenche, o Nicolo, non habbia che dirti oltre quello che detto t' e, perche conoſciate quanto mi caglia del uoſtro bene & del uoſtro male, il medesimo pur diro. E pero, ſe dela ſorte ſi dol gono le uertu uoſtre, ramentateui che i uezzi dela fortuna furono ſempre tali; che lei la piu parte di ciaſcuno felice conoſciamo ne- mica, ſi che non puote di coloro alcuno esſere ſi guardigno, che i ſuoi ſtimoli non conoſca. & quaſi ogni giorno ſi uede di quel- gli, che piu dritti, et piu uertuoſamente s' ingegnano di uiuerci, con piu fiero morſo da i talenti di lei addentati ſono. Egli e chi aro gli oltraggi, che ueggiamo ſofferirſi da la uertu, pungere mortalmente. non di meno, se guardiamo a tutti gli ſtati de le humane conditioni, trouerremo esſerci piu da fare ne le infamie, e nele morti. Il che tanto piu con acuta punta ne dee trafig- gere, quãto infame lhuomo ne puo reſtare, o per mortale accidẽ te di quella coſa priuo, che toltagli uiene a priuarlo de i uitali contentamenti. Che ignominia dunque u' ha la ſorte recata, o che contantezza u' ha tolta la morte, onde con tanto incre- ſcioſi penſieri fate uiſta di tribolarui, come che de gli oltraggi mondani, o de i mortali trabocchi ui dogliate co'l cuore? Se fino ad hora u' e diuiſo, che la uertu uoſtra riporti mal gui- derdone, colpa et uergogna del guaſto et auaro ſecolo, nuoua coſa non c' e, ne pero cio non douete ſtare a buona speranza. & ui conſola; che i contrari influsſi non posſono ne gli ſuen- turati fermamẽte durare. ne del continuo la miſeria ſi uidde in

trastullo de la fortuna. Chi sa quello che anchora e possibile en trauenire? Occultissima e de le future cose l'uscita. & chi ne i futuri corsi pon speme, conosce che gli raggiramenti de la fortuna non sempre ponno essere quegli medesimi. Noi siamo ueramente sembianze d'onde marine, lequali mentre sospinte sono hora da prosperi, et hora da uenti auuersi, quando auanti si traggono, et quando in dietro si chinano. La qual cosa fa; che durare non puo sempre il rigore de i contrarij fiati. & per cio ueggiamo i mari hora con ispumose montagne alzati, et pur hora ridutti ne le pianezze piaceuolissime, cosi come e rapidi torrenti non sempre torbidissimi correre, et danneggiare i confini loro, ma solere a la limpidezza de i lor cristalli, et a la lentezza de i corsi in breue spatio ritornare. Il nimico et guazzoso uerno non e sempre intera parte de la stagione. & ueggiamo similmẽte l'Autunno, suto gia spogliato d'e suoi honori, rinuigorir sit ãtosto nel uerde suo. Mal fa chi d'e uostri pari si troua nel male, et non spera il bene. Ne sete da gli anni si rotto; che tempo non debba auanzarui da poterne ottenere. Sete su'l fiore del'eta giouanile; oue gran felice sete, uedendo che quel frutto traggiate de le fatiche del uostro ingegno, che cosi di rado si suol trare da gli attempati, et da i consumati ne la uertu. Et uoi non uedete hoggimai il uostro nome girsene col mondo perpetuando, onde ricouerandosi di tempo in tempo, quello istesso uiuerete, come hoggi fate? Questo assai deurebbe esserui, se con la fragilita d'e mortali ui ragguagliate. Et se (per quanto parmi di conprendere per altre uie) grauoso ui sembra; che ne le auuersita ui sia suta co tanto auuersa l'iniquita di coloro, i quali (chi che essi si sieno) per debito piu fidi riputauate, ringratiatene l'ingratitudine de le lor uoglie, sendo per cio successo, ch' essi medesimi, per gli istessi diffetti loro, habbiano conosciuto ala fine, quanto si ueggano indegni de gli honori, che si conseguono da chi con i uertuosi paceficamente sa uiuere. Ne cosa nuoua u'e, che gli amici de la prosperita sogliano con quella fuggirsene. Che u' habbia leso l'inuidia d'e nimici, gia conoscete quanta gloria ue ne risorge. Il che se conoscere non ui facesse lo sdegno

(cosa che offenderebbe il ragioneuole conoscimēto) recateui questo per la memoria, che se doglianza di cio ui segue, tanta piu pace ne sentono i felloni loro animi, quanto piu a diuedere lor date; che ne la uertu uostra non confidiate, si che quella non sia da tāto di mettergli tutti in fondo. A le quai parole nō uolli piu oltre in dugiare, ch'io nō rispondessi. Cari amici, egli bisognerebbe; che animo alcun fusse da piu graui colpi decollato che il mio nō e, il quale dai pontelli d'e uostri dolci conforti non fusse possibile a sostentarsi. E pero siate certi, che pe uostri detti non posso altro; che alleggiarmi del grauoso carico che m'aggraua. Ma chi e colui; che puo dar legge ala torbidezza d'un animo mal disposto? malageuole cosa e; che la mente attristata possa infingere di giubilare, oue da la rimembranza d'e suoi ueleni tallhor s'attosca. & necessario e; che cosi mostri dolersi l'anima addolorata, oue da graui pensieri e punta, come il corpo, oue da molesta piaga e trafitto. Di tal conditione e la doglia de i nostri pensieri, che di se stessa par che si pasca, mentre nel pensare a se medesima si dispensa. & ueggiamo con gli effetti, che a le doglianze de le riceuute offese quel medesimo auuiene, che a le ferite, la doue quando le si riceuono, non si sentono, si come poscia ch'e sangui raffreddi sono. La qual cosa quāto mi sia noiosa, non potrei dire poi che inuitatoci tal fiata da la necessita, induco continua merauiglia a tutti i famegliari amici che cō meco usano. & certo maggior noia ne sētirei, se nō fusse; che lo scudo da Iddio dato a la mia uertu, mi sara tosto spada et lācia di cotal taglio, e di pūta si fatta, che la sceleratezza altrui ben castigata ne restera, con tutto che da la diuina giustitia altro castigo d'e suoi demeriti nō riportasse. Et pero, mi rispose il Cardallone, siaui questo per hora il cōforto, si che gli amici uostri baggiano come rallegrarsi nel uostro essere di lieta uoglia. Io ci sono, risposi, et nō posso non esserci, poiche ale mie spese ho gia imparato di scernere la uera amista dal'adulterata. & ui giuro che per le dolcezze d'e uostri detti sutimi cotāto cari, sento tutta ingōbrarmisi l'anima di smisuratissima soauita, la quale ualidissima mi si mostra a torne tutte l'ambascie de le gia trascorse miserie. Onde sentendo addolcirmele, merce di uoi cari amici, tutto gioisco. Et chi n'assicurera,

disse il Cardallone, che sia cosi? Ve n'assicura, diss'io, la fede de la mia fauella, se da quello schietto animo credete che deriuino le mie parole, onde io credo ch'ogni nostro detto deriui. Et se cosi e, diss'egli, giusto e; che ci crediate anchora, che cosa non potreste farci piu grata, quanto consolarui gioiosamente con esso noi, e stimare che noi debbiamo essere i confortati da uoi. Le quai parole dette ch'hebbe cosi, doppo picciolo indugio, soggiũse soghignando uer amendue, Deh quãto ci affatichiamo, et quãti rimedi spendiamo indarno in medicare forse un male, il quale interamente non conosciamo. Tutti ci struggiamo in far si; che il Franco non debba dolersi de la fortuna. & chi sa, s'egli mai di ei non si dolse, se nõ tãto, ch'ella dilungato lhabbia da la sua donna, la dond e hora la lõtanãza lha dato a noi? Se questo fusse diss'io, chiaro e; ch'e nostri conforti piu cari mi forano che non sono. pero che le piaghe che Amore a gli amãti imprime col lõtanargli, non tanto possono medicarsi, quanto piu richieggono medicina. Anzi, se cio fusse, rispose egli allhora, repentino rimedio ui ci potrebbe trouare Amore, sendo egli il possente Dio che da lun nodo sa sciogliere, et legare a laltro. O quanto e ampia la rete ch' egli ne tende. Tale e; ch'ogni cerchio terrestre abbraccia. Ne per continua cacciaggione che si faccia d'e nostri cuori, glie ne manca per ogni parte. & chi non uede ch'e lacciuoli de la sua rete nõ sappiano molto piu in un luoco stringere che non fanno in un altro? Anzi chi de gli huomini non sa per proua hoggimai, ch'egli leggiermente, douunque uuole, puo ficcare gli artigli suoi? Dolgonsi tutto di gli infelici amanti, se dai loro beni si ueggono lontanati. perche mentre da la lontananza banditi sono, d'essere ribanditi mai piu non sperano, ma cõ mille martirij si crucciano e cattiuelli. & mẽtre cosi si stãno, eccogli ne le branche d'amore piu auuiluppati che mai, la onde paratosigli nuouo intoppo dinanzi a i piedi, disaueduttamente ui caggiono, et di maggior colpo impiagati, a pena del primiero la cicatrice ritengono. Io non crederei ne la potenza d'Amore, s' io uedessi, che come n'e lidi de la bella Adria puote egli soggiugare i gentili spirti, cosi non potesse ne le riue del nostro Po. si che un giorno, ricordeuole d'e miei presagi, ui ueggiate in tali amorose pa-

me auuiluppato, che ne tempo, ne loco mai te ne suolua, ma mor te sola. Sia quel che piace ad Amore, diss' io: che se quello ne potesse seguire, che piace a me, piacerebbemi d' essere tuttauia essento da le sue noie, bastãdomi quelle ch'io riceuo dal'inuidia & da la sorte. Hora, rispose il Cardallone, a me pare; ch'e nostri ragionamenti debbano qui segarsi, per che eredomi che habbiamo ragionato quanto ne basta. Et che cosa, diss'io, ne resta a fare, per che trappassiamo il rimanẽte del giorno, se non che diportando e ragionando il finiamo? Malageuolmente; rispose egli, quando uerna, diportare si puo, per che da la legge del'aria (come sapete) si uieta espresso: e secondo la staggione, che il Decembre ci reca, di souerchio preso habbiamo diporto fin qua. onde parrebbemi, che per trouarci presso la casa de la Illustre Signora Buona Soarda, da San Giorgio, a lei n' andassimo. Sodsisfarebbesi a molte cose che a cio n'inuitano, ma a quella tra laltre che il debito uuole. Saper douete; come hoggi al terzo di, si denno quiui celebrare le sponsalitie d' una Nipote sua, da lei ne la sua casa teneramente da bãbina allenata, per nome la Signora Violante Prouana, la quale in matrimonio congiunta s' e co' l Signor Vespasiano Bobba gentilhuomo di questa citta. Il per che parmi, che come gli altri fanno, cosi facciamo anche noi, cio e; che a uisitare andiamo la detta Signora, e con esso lei de la nouella Sposa ci rallegriamo. la qual cosa se noi faremo, troppo in concio a fatti nostri uerra, per cio che sodisfacendo al debito, hauremo col buono e nobil concorso di donne, et d'huomini, cõ che piaceuolmẽte ualicheremo il tempo con men di noia, onde l'hore che uolano, ne parranno trasuolare senza accorgerci quando sie sera. Non ispiacque il diuiso del Cardallone, anzi da noi commendato fu, e stato tuito che cosi fusse. per che di seguirlo disposti (sendo assai breue la strada di la, oue stauamo, a cola, oue d' andare intendeuamo) immantenente arriuassimo: & quiui entrati, la doue era la Signora Buona, fatto il debito con parole, ci posimo a sedere con gli altri che ui trouassimo, & che a fare il medesimo concorsi u' erano. Sedeua da lun d' e lati di rimpetto a la. S. Buona il Degnissimo & Illustre Signor Guglielmo

da San Giorgio, Presidēte di questo stato. Eragli a lato il. S. Rolādo da la Valle. il. S. Bonifatio da la Chiesa, et il. S. Frācesco Scotia, Senatori: et cō esso loro il mio. S. Gioā Cane, il quale son ben certo d'hauerlo uisto, per cioche, io quiui cosi il uiddi cō gli occhi de la mia fronte, come ad ogni hora il ueggio cō quegli de la mia anima. Con questi tali giūtamēte sedeuano il. S. Berardin Grosso. il. S. Gabriello Deato. et il. S. Beniamin Mōtaliero. Era da laltro lato l' Illustre. S. Gismōdo Fazino, Gouernatore. il. S. Fabritio Bobba. il. S. Caualiere Federico d'Ancisa. il. S. Frācesco de Magni, et il. S. Girolamo Moro. Ne da questi stauano assai di lunge il Reuerēdo. S. Archidiacono Ascanio da Biādra. il. S. Hettor Natta. il. S. Conte Gioan marco da Geroli. il. S. Gioan Picca. il. S. Christofero Picca, et altri d'e quali distintamēte nō mi rimembra. Souuiemmi si bene; che tra gli altri gentilhuomini che sopragiunsero, et che a sedere ui si posero al dintorno, io uiddi L' Illustre. S. Flaminio di Monferrato. il. S. Gioan Vincenzo, il. S. Gioan Ambrogio, & il. S. Alberto del Carretto. il. S. Gioā Battista da Conigliuolo. il. S. Guglielmo Valpergo. il. S. Hāniballe Visconte da lazzarone. il. S. Henrico Gābera. il. S. Gioan Francesco di lui figliuolo: con altri, d'e quali chi piu presso ala. S. Buona, et chi meno rassettato si staua, quādo a muouersi comincio un tomolto si come auuiene ne le folte calche doue dal calpestio di chi ua, et di chi sopragiunge si cōfondono gli orecchi de gli intendenti. & gia tanto inanzi ito s'era cosi, che noi pure, che da presso stauamo, non poteuamo ageuolmente raccogliere quello, di che il. S. Presidēte et gli altri motteggiādo scherzauano, i quali tuttauia haurebbeno cosi fatto a pezza, se nō era che il concorso cesso. onde riposato che fu il rumor d'e circostāti, et le risa restate, tutti quasi sospesi rimaseno senza far motto, si che ciascuno ri fiutaua d'essere udito per colui, che primiero fusse, ma si staua as pettando che lun cominciasse, per che laltro seguēdolo soggiūgesse. Et mētre le cose erano in questa guisa, uedēdo il. S. Presidēte, che il troppo lungo silentio sconueniua ne la schiera tanto saputa, in altro nō uolle prender cagione di fauellare, senonne da quel tacere che si faceua. Et pero riuolto inuerso del. S. Rolādo et de gli altri che intorno stauano, prese a dire. E mi par. S. Rolādo

che ne la casa dela . S. Buona non sia questa bella conpagnia
che ui e, se cosi mutoli staremo come gia stiamo . et cosi detto si
tacque . La onde la . S. Buona raccolto bene il motto, et la
uertu nascosa ne le parole, senza alcuna dimora fare, cosi rispo
se. Egli non si potra contradire per uerun mai, che la mia ca-
sa (solo che si fatti huomini ui dimorino) non possa nomarsi
bella . auenga che, se tra il bello et il buono differenza non e co-
me uogliono, sie di necessita che doue e la cosa buona, ci sia la
bella. Conuiemmi risponderui, disse allhora il . S. Presiden-
te, per esser' io quegli che ho qui parlato ., onde ui dico, che
doue e la cosa buona come uoi sete, posto che ogni bellezza ui
sia non meno del' animo che del corpo, non pero, se riguardia-
mo ala ptinenza de luno et delaltro, parmi che differenza ui sia
et tanta; che il bello haurassi per una cosa, et per un' altra il buo
no, a cui riplico la . S. Buona. Emmi sempre paruto d'intende
re da que che sanno che buono et bello sieno d' una uoce uguale:
et ch' ogni cosa giusta si possa nomare bella, et cosi buona, qua-
lunque e bella. Il che parmi che gli scientiati non dicano senza
misterio . et cio credere mi si fa dal uedere fra noi, che si come il
piu de le uolte il cattiuo accompagna il brutto, cosi il buono si da
p compagno al bello . Ma che dico io ? Nô uegiam noi, ch' o di
rado o non mai auuiene, che in un corpo ben dritto habiti anima
che non sia giusta ? eccoui la proua che ne mostrano gli arbori,
n' e quali la bellezza d' e fiori ne testifica labõta de i frutti . ecco
ui il somigliãte ne gli animali, cõciosia che quegli tra loro s' hanno
p buoni che belli et riguardeuoli rimiriamo. Ne altrimẽti ne le co
se lequali da la natura si dãno belle. Il cielo pch' e bello, si giudica
che sia buono . et s'e cosi, ond' e che lhuomo (nõ essẽdo egli altro
che un mõdo picciolo) se bello sara, nõ debba tenersi buono ? Il si
mile accade ne le cose che da l'arte si formano . O naue, o pala-
gio, o statua, se bella prospettiua ne mostrano, si presume, che buo
na essẽza richudano . laqual cosa parmi nõ picciolo testimone de
la comunãza ch' e tra'l bello et il buono . Ma da uoi sẽto in cio cõ
tradirmi, ne so perche . Vi si contradice, disse il . S. Presidente,
cõciosia che uolgarmẽte si rifiuta cioche ne dite. pero che dicono
che nõ ogni bello puote esser buono, la done tal cosa par bella, che

negli effetti e rea: et tal cosa ueggiamo brutta, che sara buona. Ne cotesto par che habbia luoco, disse ella subito, percioche a chi la cosa par bella, pare anchor buona da quella parte ch'e bella: et se in effeto e buona, medesimamēte e bella. A cui rispose il. S. Rolando. Non ui si toglie che sagacemēte non rispondiate. S. Buona. Pure, se considiriamo quello che riprouate, nel' apparire piu luogo ha il bello che il buono, et nel essere piu il buono che il bello. perche ui dico, che anchora che qualunque bello sia buono, od in esserci od in parerci, nō percio ogni buono e bello. Dunque qual buono (diss' ella) non sara bello? Buono et bello, rispose il. S. Scotia, si e il cibo, et il bere. percioche ne le maniere o di uiuanda o di beueraggio, che noi assaporiamo o assaggiamo, presone il sapore et il saggio, non bellezza, ma bonta diremo che haurāno nel dilettarci. Similmente buono et non bello diremo il soaue odore, la onde in quella soauita, in cui ci riconfortiamo, non puo cadere bellezza, ma dolce bonta. & cosi pure buono, e non bello chiameremo l'aere temperato, il quale mentre con i dilettenoli orezzamenti ci fiere ne i uolti, e uagamente ci rinfresca l'arsure, puote egli altro nome hauere, che di buono e di dilettenole? Pure, rispose ella, tutto che coteste cose non si chiamino belle, credere si puo che ci sieno: la onde si come buone non fussino belle, egli bisognerebbe che fossino brutte. Fermossi la. S. Buona con queste parole, perche uidde il. S. Fanzino con un breue sorriso farlesi incontro, cosi dicendole. Duro piato a uincere hauete. S. Buona, hauendo il Senato tutto contrario. il perche, io che cotanto u' amo, con mio poco honore potrei difenderui. e per non preuaricare, sono isforzato di non iscostarmi da i decreti d'e Senatori. altrimenti, se ne la uostra openione io passassi, qualche sospetto ci sorgerebbe. senza che per huomo non ragioneuole m' accuserei. Et per cio (solamente che contro a questo non si faccia) ui dico, che benche come sofistica risposto habbiate, non per cio resta, che da ripli carnici nō habbiamo. V' e nulla il dirci, che se ben molte cose sono, lequali belle non si posson chiamare, p questo auerra che nō ci sieno, come che se le cose buone nō fussero belle, saria di mistiero che brutte fussero: pche al ragioneuole nō si cōface, che cioche

non e bello, sia brutto. Et si dee piu tosto porre nel nouero di quel le cose, oue ne bellezza, ne bruttezza entrauiene, si come ne le pso ne humane, quando in una parte spiacciono, et in un'altra gradis cono. Ma le cose buone gia nominateui, ne sconcie del tutto, ne in parte chiamar si possono. E se essempio se ne richiede, nõ uedete tal'huomo che ne saggio, ne tracurato puo dirsi? Dũque, disse ella, cotestui che sara? Egli e, rispose il. S. Fãzino, huomo; che creda il uero, e giudichi il dritto: conciosia, che quegli; che si fatti nõ sono, non si possono chiamar saui, non sapendo ne per ragione, ne per sci enza. ne ignoranti, la onde credẽdo il uero, retta oppinione mo strano hauerne. Mostrossi ne la fine di queste parole la. S. Buo na, come coloro, che dinanzi al tribunale d'un giudice, piu da for za, che da ragione conuinti si stimano. perche il. S. Presidente le disse. Non bisogna che piu ne quistionate. S. Buona. e strano ci pare che una donna debba prendere larme contro gli huomini e contro il uero. Se dritto fusse il nostro parere, io per uno non con sentirei, che torto ui si facesse. Egli e se nõ bene da cotesta oppinio ne mutarui. E se pure cosi uera la ui credete, come la fate, piace mi con piu chiara proua cõuincerui. E questa si e che Amore, co me sapete, e quello Iddio, il cui podere si stende per tutto il mondo, et e cõpagno eterno de la natura, il quale a tutte le cose diede amo roso disio, qual e la maniera di ciascuno, il qual disio, parlando de gli huomini mortali, piu in una persona, che'n un' altra puo e uale: peroche da se non si muoue, se'l cuore, oue egli alberga, per qualche bellezza non si desta, E quella opra, piu adorna d'amo rosa piaceuolezza, e di leggiadria, che e piu bella, pero che la bel lezza e il principio, et il fin del'amor. & sendo cosi, percio quegli che hanno diffinito Amore, lhanno nomato disiderio di cosa bel la, e non di buona. per lo che fauuisi chiaro, che tra luno e laltro sia differenza, si che il disiderante possa disiare il buono o per se stesso, o per altrui: et il bello solamente per se medesimo. Approuasi questo da la ragione, la qual ui dice, che il bello e ap propriato a chi l'ama, percio che quel che a uoi puo parer bello, puote altrimenti parere a me, la onde il buono in se stesso e commune. e per cio per lo piu, quel che e buono, e appresso di mol ti. Quiui la. S. Buona nõ uolle arrestarsi di nõ rispondergli.

Signor Presidēte, Naturale istinto e di ciascun che ci uiue, la sua ragione, quantunque puo, difendere & aiutare. Perche paiaui supportabile, ch' io p uinta nō si tosto mi renda. tāto meno, quā to parmi poterui si dire, che si come uolete, che tal cosa puote parer bella a questi, che a quegli non ui parra, cosi pur' io potrei dir ui, che tal cosa puote buona parere al. S. Rolando, che il. S. Scotia p non buona riputera. Non ueggiamo lhuomo uitioso stimare il cattiuo buono, & pero seguirlo, Et cosi da laltro canto hauere p cattiuo il buono, Et pero fuggirlo? Cō argomēto assai debole, rispose il. S. Rolando, ui difendete. S. Buona: ne ueggio che ne segua quella conchiusione che ne trahete. conciosia che tutti gli huomini di sano giuditio, Et di uolonta temperata, riputano il buono p buono, Et il cattiuo p quello ch' e: ne s' appigliano al peggio ueggēdo il meglio. Se uero fusse cotesto, le stemperate passioni che Amore apporta a gli amāti, tutte ragioneuoli ci parrebbeno, la onde p quelle si stimano, che sieno fuori de i termini dela ragione. A gli amanti ogni strabocchеuole periglio pare sicuro, Et honesto disio: non meno che il dannoso, utile: lo illecito, honesto: & l'amaro, dolce: conciosia che quello che in se e amaro, quali sono le cose amorose, p lo piu a chi ama, e dolce. Ecco, che l'orgoglio, la fiera uista, il freddo uolere, il contrastare de le lor donne, gli sdegni, & l'ire, cose amarissime, a gli Amanti paiono tallhor dolcissime. Pare il buono, rio: Et cosi pure il rio, buono: a chi e d' infermo, & corrotto ingegno: non altrimenti che la cianza a gli infermi di gusto, ai quali il malore, per dolcissimi, Et per salutiferi che sieno e beueraggi, fa che amari Et fetidi paiano, Et gli altri per dannosi che sieno, piaceuoli, & fauoreuoli s' appresentino. Et si come il dolce, quantunque amaro paia al 'infermo, non cessa d' esserci ueracemēte, cosi il buono, non ostante che dal' infermo giuditio p cattiuo sia riputato, lascia d' esserci communemēte. Dunque, diss' ella, il buono non fie cosi? Mai no, rispose egli, che il bello non e cosi. conciosia che il bello non e un medesimo a tutti gli huomini uirtuosi, & di sano ingegno: perche quantunque il bello, appo tutti sia buono, fie talmēte bello appo qualch' uno, che l' indurra ad amarlo. quindi l' Amore, onde sono stimola

ti gli amanti, e sempre di cosa bella. ne altro e; che disio d' imsignorirsi di quel bello, il quale o disideriamo hauere, o goder hauendolo. & si fatto Amore uogliono che non sia in Dio, non gia ch' elli non sia fontana d' amore, ma perche il si fatto senza passione non entrauiene, ne senza difetto, le quai cose in Dio non si trouono. Aspettaua il. S. Rolando, che la. S. Buona do uesse in contrario opporre d' e detti suoi, ma ella uolle segar la litte, perche disse cosi. Ben ueggio io Signori, che a feminuccia disarmata d' ingegno, il fare contrasto a quattro guerrieri cosi pronti, et cosi saputi, impresa sarebbe non facile a sostenersi. Et per cio nō pure consento, che cosi ui cappia ne la ragione, ma di darmiui per prigione son contentissima. Ben ui dico, che insu perbirui de la mia presura non ui sta bene. che se ben me ne trouo uinta, stimo che tanto di uergogna non m'e, quanto di glo ria, et di franchezza di cuore, perche di contrapormiui tāto ar dire habbia hauuto. Senza che, se io come rea, a uoi come a giu dici parlar debbo, potrei dirui esser d' usanza, che tutte le ragio ni sieno de i dottori, et i torti de i condēnati: perciochee il sillogiz zare di uoi altri e si fatto, che bastenolissimi ui mostrate di muta re il bigio in perso quando uolete. Il per che acconsento di buono animo; che l'unione del saper uostro m' habbia condennata, et si francamente, che io richiamarmi di uoi non possa, s' io ben uolessi. Voi sete di parere; che il bello et il buono non haggi ano parentela, et io ci dispenso, ne in cio intendo di piatire con uoi. & come Buona, io amo molto meglio di non esse re bella. Et uolendo uoi che la Bellezza non possa uiuere in pa ce con la bonta, colle man gionte al cielo ne lodo Iddio, bastan domi il chiamarmi piu tosto Buona, et esserci, che bella, et non buona. Egli e ben uero; quando piacere fusse di Voi, grato mi fora, che lasciandosi quello che al buono tocca, di quello al manco si discorresse, che al bello appartiene. solamente per uedere se potesse essere, che io con i uostri ragionari potessi ab bellirmi di maniera, che il bello si restasse imparentato co'l buo no. non gia perch' io questo disideri, ma per che al disiderio di quelle tali si compiacesse, le quali come buone uorrebbeno farsi tenere belle: o come belle disiderarebbeno uiuer buone.

A cui di continente il . S. Presidente cosi rispose. Indarno ui struggete . S . Buona , in uolerci ascondere il disiderio de le donne . conciosia che malageuolmente si puo coprire . Ne ui puote aprodare lo sforzaruici, doue gente sia che conosca quanto tutte, o d'essere belle, o d'esserci tenute al manco, con ansia somma disiderano. Piace sommamēte il nome de la castita a chi pregia il thesoro suo, et conosce di quanta stima sieno e pudichi fregi appo l'oppenione del mondo. Piacciono nō manco a le donne le agiate abbōdanze dele ricchezze, perche co'l lor mezzo haggiano donde inuaghirsi nela uanita de la leggiadria, et emendare ogni menda dela natura. Ne puo loro spiacer il uedersi discese di gentil sangue : talche se cosa lor manca in questa uentosa fragilita in che tanto c' insuperbiamo, nō manchi loro il gonfiarsi del esser nobili. Non pero , soura ogni altra cosa gradiscono la bellezza : et piu deurebbeno gradirla, se quelle che non conoscono quanto sia difficile conseruare netto il bello , il conoscessero chiaramente . Ma che lor tutte ingordamente disiderino uedersi soura il grado de la belta , meraniglia non dee parerci, poi che la natura le risospinge a questo ; ch'elleno euidentemente conoscano , che la Bellezza non pur si puo dire eccellenza , ma gloria grande a natura . Non si niega ; che la Bellezza spesse uolte dannosa non sia a chi n' e ornato , onde (si come si legge) alcuni si guastorono la lor propria , temendo che non fusse loro cagione di danno, pure duono chiamar si puo , che Iddio 'nfonde n'e corpi nostri : onde chi piu o chi meno ne consegue , si pare ; che o piu o meno consegua de la sua gratia . onde quegli che piu conseguito n' hanno , piu sono stati in pregio . Confermasi questo da le Fauole d' e poeti, i quali sempre a qualche fine fauoleggiono sotto le scorze de i lor figmenti . Eccoci Ganimede come huomo . Eccoci Helena come donna . luno et laltra conosceremo per l'immensa uertu de la bellezza a l' immortalita commendati . Et per cio , quanto questa bellezza sia degna d'honore , uolle mostrarci Gioue , padre , come dicono e poeti , de gli huomini , et de li Dei , il quale quanto si reco in gloria tra mortali , hauere si ualoroso figlio , quale fu Hercole , tanto d' hauerui si bella figlia quale fu Helena si glorio . percio che

si come il ualor di lui con molte gloriose fatiche honoro, cosi la bellezza di lei per lunga et aspra guerra d'Europa, et d'Asia fe celebrare. Ne p altro che per gloria de la bellezza, si fauoleggia d'Helena, che Stefichoro poeta, per hauerla con i uersi uituperata, fu fatto per questo cieco, & che da capo in sua loda ricantandone, ribebbe il ueder. Che piu di cio? Nō intendiamo anchora, che fino a le Dee, che d'immortalita auanzono noi mortali, hanno tra loro gareggiato nel nome de la belta? et per questo il pomo dela discordia, per mostrarcene l'effetto con euidenza, non uolle darsi in acquisto ne a la piu ricca, ne a la piu saggia, ma chi piu bella si fusse, de la tentionata quistione piu possedesse. oue nō pur debbiamo attendere, che la bellezza fu preposta a la sapienza et ala ricchezza per l'inscrittione del pomo fauoreuole ala piu bella, ma guardare che a giudice bello n' andorono per lo giuditio, et che a la bella fu dato il duono; ne altro gli fu promesso in ricōpensa del pomo bello, che la bella et famosa Helena. solamente perche si paia, che il tutto cede doue sia la belta, la quale debitamente tra gli antichi philosophanti furno di quegli che chiamorono Priuilegio de la natura: come che la natura non tutti priuilegiati faccia di cotal duono: o per significarci forse, che gode priuilegio maggiore, chiunche quello della bellezza puo mostrare con autentica fede de la natura. Furno de gli altri, che la nomarono Regno sollecito, uolendo forse notarci, che gli animi inuaghitisi una uolta del bello obietto, non senza ueghiante sollecitudine uiuono. ouero che i posseditori di cosa bella, per sommi Re si possono hauere, et p solleciti custodi de le cose, che essi possedano. Altri la batteggiorono Tacito inganno, et forse per accennarci, che troppo occolti, et couerti sono i laccinoli, di che le nostre anime restano pian piano allacciate, senza auedersi quando elle si fattamente s'ingannono. Altri la diffinirono eccellente Venustate de gli animi, et de gli animi Gran tiranna, come che la Tirannide, con che ella i nostri animi signoreggia, troppo potente sia. & ueramente chi la possede, puo dire hauere ogni eccellenza raccolta in se. Guardiamo quanto e spettabile il nome del Bello, che

non pure gli humani corpi, ma gli elementi, et cielo, et sole, et ogni sostanza sourana et del' uniuerso, s' accompagnano dal suo titolo, quando si scorgono nel piu perfetto del' esser loro. Non altrimenti che bello chiameremo l' Anno, la doue rotti a Borea e suoi empiti, Zefiro spirar s' ode, et i gai uccelletti s' apprestano con i lor canti a salutare il uegnente Aprile. & cosi pure, bella chiameremo la Terra, allhora che deposto il canuto ammanto, et del tutto ringiouanita, spande per ciascun luogo i thesori suoi: onde si ueggono ridere i prati, il cielo rasserenarsi, gli arbori rinuerdirsi, uerdeggiare i colli, et le pianure di bionde spighe ondeggiare. Bella piu del debito si noma allhora la faccia del cielo, o quando tutta serena non mostra la torbidezza d' e suoi humori, o quando di stellanti miche conspersa, aggiorna le hore notturne con le eterne bellezze sue. Bello dir potremo il Mare, mentre senza bullore alcuno, soffogati a i uenti tutti lor fiati, tranquilla tregua mostra con nauiganti. & cosi anchora bello il sole, et la luna bella nomar si deggono, quando quegli et questa si ueggono nel piu lucido d' e lor moti, ne per eclisse impacciati offuscano la chiarezza del' Apparenza. Oltre accio, l' artesicioso disponimẽto, l' atta et elegante cõpositione de i publici, et di priuati edefici, non altro titolo che di bello ueggiamo hauere, se mostrando grata et apparente l' opera a gli occhi d' e riguardanti, dichiara che da saputo Architetto fondata sia, con cio che ui si richiede, habbiando la latitudine a la lunghezza, et al' altezza corrispondeuole. & cosi anchora, gli disse di subito la. S. Buona, Io mi do ad intendere, se non m' inganno, che possiamo nomare ogni cosa bella, pur che diletti. Ogni cosa non, soggiunse il. S. Presidente. & questo ui fie chiaro dal' intendere, come le Bellezze son tre. la prima delo 'ntelletto. la seconda dele soaui uoci. la terza de le figure. et d' e colori, et d' e lumi. onde tre gratie finsero e poeti. De la prima bellezza gode la mente. De la seconda gli orecchi. De la terza gli occhi. Di questi tre oggetti leggiadri per tre conoscenze gode l' Amor Platonico. De le cose che si toccano, o si gustono per lo tatto, o per lo gusto,

ill bestiale solaméte, che piu tosto disio che amor puo dirsi, prẽde dliletto. Ma p maggior chiarezza recarci, piacemi di ragionarne ampiaméte. Ne gli obietti de i sensi esteriori si trouano cose buone, utili, temperate, et dilettevoli. ma ne gli obietti de i tre sensi corporei, come e il gusto, l' odore, et il tatto, nõ uersa ueruna gratia, la quale partecipi del nome de la bellezza, la onde per la grossa rozzezza del' esser loro nõ possono tanto comprendere. Trouasi solamente ne i due sensi spirituali, Viso, et Audito. la dolce uimanda (si come ne fece chiaro il. S. Scotia) il soaue odore, il salubre aere, et il moto di quell' atto donde si genera, belli non sono, perciochè ne i loro obietti non si truoua ne gratia ne bellezza che risospingano l' anima ad amar bello, si come la risospingono le belle forme, le belle figure, i belli et proportionati stromenti, i belli colori, la bella et chiara luce, il bel sole, et la bella luna. conciosia che nel oggetto del uiso per i suoi spirti si truoua gratia che p gli occhi spirituali sottentra, et induce la nostra anima ad amar quello oggeto che si noma bellezza. si come anche accade nel' oggetto del senso, la doue, o bella uoce, o bel cãto, o bella cõsonanza, o bella harmonia, con gli accenti loro muouono dolcezza nel sentimento, et gratia onde l' anima si diletti. Sonui oltre il uiso, et l' audito altre uertuti che comprendono il bello, de le quali e quella de l' imaginatione. pche se dal senso ascenderemo a quello ch' e sopra i sensi, ecco belli gli studi, belli i pensieri, et belle l' inuentioni. Egli e ben uero; che molto piu conosce del bello la ragione del nostro Intelletto, la quale cõprende gratie, et bellezze uniuersali incorporee, et incorrottevoli ne i corpi particolari et corrottevoli, lequali molto piu infiãmano l' anima a quello ardor, come sono le uertu, et le scienze humane, tutte nomate belle. Conosceremo oltre accio, sõma bellezza essere degli animi nostri la cognition dela uerita, et uera sapiẽza. Discerneremo la Honesta douersi chiamare bellezza intelligibile. Tuttauia la suprema cognitione del huomo uersa ne la mẽte astratta, la quale cõtemplando ne la sciẽza d' Iddio, & de le cose astratte ci diletta, & c' innamora dela sõma gratia & bellezza ch' e nel motore di tutte le cose, p la quale giunge a quello ultimo grado di beatezza. Questo ragionamẽto del S. Presidente, con gran piacere tocco gli animi de gli assidenti.

A che la .S. Buona cosi soggiunse. Di maniera. S. Presidente, che se noi cõ tutto il nostro disiderio fisiamo tal uolta i guardi nel obietto di qualche merauigliosa Bellezza, et in quella cõuertiamo tutta la possanza del ueder nostro, merauiglia nõ deura essere, ne da riprendere saremo, se hora con un guardo, et hora con un' altro faremo uista di uolere inuolare tutto quel bello che noi ueggiamo, poi che (come ne dite) par che lecito debba esserci, sendo la bellezza obietto de la uista et de gli occhi. Egli si par bene, rispose il .S. Scotia, come tutta sfauilla la nostra .S. Buona, mostrandoci come anzi che non le sarebbe a grado; che de la bellezza donnesca si ragionasse. il cui ragionamento se tralascieremo, oltre che uerrassi cõ esso lei a manifesta rottura, haura sempre che brontolare che habbiamo in non cale le belle donne, et che poco stimiamo dele lor uaghezze gli obietti. come che tanto cio si conuenga, quanto questo nostro conuento in un giorno sia succeduto, nel quale ci siamo qui conuenuti p honorarci le donne. Senza dubbio, rispose ella, doue de la bellezza si ragio na, et di quella si tace, ch' e l'obietto del nostro sesso, uiensi a mo strare, che publica nimista sia tra le donne et gli huomini, doue amista naturale deue esserci. Poi che sendo noi tutte fatture di chi ne ha fatti, di ragione e, che luno sempre dica, mentre de la commune gloria de laltro puote egli dire. A cui il. S. Presidente rispose. Affermiate ui dico. S. Buona, ne ci neghiate, che il ragionare de la bellezza d' e corpi, e il uero obietto de gli orecchi di uoi altre madonne. Perche allhora u' insuperbite, allhora ui recate in altezza, allhora dico, u' e diuiso d' hauerui puntellate ne la somma ruota dela fortuna, quando di quella cosa si ragiona, per la quale ui pare che soggiughiate tutte l' Anime d' e mortali. Anzi allhora par che ueggiate agguzzarui l' Armi per ferirci a morte, quando in un corpo lodare udite ouero la uaghezza di duo begliocchi, o la leggiadria di due treccie bionde, o l' auorio di due man belle. Perche niuno parlar ne puo, che uoi, tra uoi medesime, tutte gloriosette non mormoriate: Cattiuello amante a che ua ghezza si mena merce del possente bello, che noi ammanta. Ecco gli strali, donde i miseri son traffitti. per cui gli infelici

uaneggiono, piangono, gridano, et come forsennati imperuersano. Ecco gli stimoli, dōde punti, d'ogni riposo sbanditi sono. Talche di colui, il q̃le d'e suoi danni, e de la uostra gloria ragiona, q̃l diletto prēdete, che p̃nderebbe il lume, s'egli animato fusse, mētre le sem plicetta farfalla gli si gira attorno, la q̃l uaga de la ꝓpria morte, iui s'intriga, dōde strigar nō si puo, senza lasciarci testimonianza de la sua pena. Et tutto cio uiene, ꝑ essere la Bellezza nō altro che natu ral figliuola di q̃lla mal nata peste, la quale meno poderosa che altiera, nō sostiene cōpagno, et come nō conoscēte, e de i meriti gua statrice, e come nemica d'humiltate, prima uuol rōpersi, che piegar si. Ma bē uēdica le nostre onte il tēpo. Ben le molte forze d'e pochi anni, sāno a q̃l pochetto di uiso co'l riempirlo di rughe, humiliare la riggidezza. perche nō si tosto spūta q̃l raggio di bello; che da nuuo letto oscuro ricouerto si resta. onde crespo rimāsi l'auorio dela frōte pur diāzi tersa. I capegli gia d'oro fino, si mutano ī uile argēto. casca la dolcezza da i uaghi occhi, e tutto quel fresco de i fioret ti uermigli e biāchi, repēte secco e lāguido diuenuto, apporta nela lor primauara caduco autunno. si che la sup̃ba bellezza d'un mo mēto ī altro, mirādosi nelo specchio un'altra conosce ī come picciol tēpo spariscono e suoi beni. Et ꝑ cio le sta bene; che gli sbigottimēti dela persona trasfigurata, e dela scorza cāgiata, le sieno tormēti sospiri, e lagrime, onde nō senza grādissime et amare pūture d'ani mo, del suo folle errore se stessa accusi. Haueua il. S. Presidēte det te queste parole ꝑ un' ischerzo piu che per altro. e per ingānarci la. S. Buona, tuttauia cō la lena de le parole auacciatosi, le hauea si bene espresse cō uolto torbido, et infintamēte sdegnoso; ch' ella non iscerse quello che egli uolea cosi parlando inferire. Ne dello scherzare si sarebbe auueduta, se non che il. S. Presidēte medesi mo, sforzato di sorriderci alla fine, tingendoci il uiso di piaceuole rossore, inuito similmēte a sorridere non pur lei, ma la circostāte brigata, ne la quale alcuni auueduti s'erano del dire infinto, et al cuni non. Per che uedendo il. S. Presidēte impedita la Donna, et per l'inganno de la credenza, non pur nel uolto tutta diuenuta uermiglia, ma a tostana risposta nō apprestarsi, subito (tutta uia sorridendoci) rincomincio. Io mi uo ingegnando signori d'impassionare ꝑ mille uie la nostra. S. Buona con quel martello

non che le dõne s'ingegnano d'impasionar noi huomini, mediante quella bellezza, di che parliamo. e mētre cōtro di lei uēdicādo mi uo, cerco icrudelirmi cōtro la fontana del nostro male, et icrudelendomi come dico, uso ogni studio di non lodargliene, ma di biasmargliene, talche cō lo biasimo uegga d'abbassar quelle corna, che la bella supbia tutta uia porta alzate, credēdosi cō qlle toccar il cielo a dāno d'e miseri riguardāti, et p la cui alterezza, ad ogni hora cō impetuoso, et nuouo rigidamēto cerca d'oprar rigidamēte cō i piu humili. Sostatosi doppo queste parole il. S. Presidēte, tutto uago comincio ad attēdere qllo che la. S. Buona gli rispōdesse, quādo ella crollādo il capo riseuolmēte, come da q̃gli che uogliono minacciar ueggiamo farsi, Temprate, disse, cotesto furore. S. Presidēte, et guardiate che graui pene sogliono riceuere dala bellezza tutti coloro, che la spreggiono in cotal guisa. Voi supba et fragile la chiamate, et nō so perche di superbia, e di fragilita l'accusiate. Ella (come sapete) degna nō meno di fisare e suoi occhi sopra e piu indegnissimi huomini, che fa sopra e piu dignissimi. Del'essere cosi caduca come uolete, altro nō so dirui, se nō che ella non si tosto cade, che con lagrime, et con angoscie nō ne faccia molti cadere che in piede stāno. Furono queste parole dela. S. Buona ascoltate nō senza risa nō meno dal drappello d'e circostanti; che dal. S. Presidente, ilquale, tralasciato che hebbe il ridere, cosi rispose. Signora Buona, l'esserui suto detto; che cotesta bellezza da uoi donne cotanto pregiata; habbia lega con la superbia, et con la momentanea fragilita, glie assai piu chiaro, che il sole non e nel piu bel giorno ch'egli ne meni. Chiarissimo si uede lhumana Bellezza essere fragilissimo et dubbioso bene d'e mortali, e d'una uaghezza; la quale non altrimenti e, che l'onde mai non use tornare la dōde risorgendo prima si partono. & benche fiorir si uegga, fior caduco e il suo, perche come ombra uolatile, da lun sole a laltro, tale e, quale la fresca rosa d'Aprile, o di maggio ci si mostra, la doue insullo ischiarar del giorno, uaga mostrandosi, a pena presente e solari raggi; che languidetta et impallidita si muore nel suo colore. & se pure fa che alcuna si fidi in lei, in processo di poco tempo chiaramente l'inganna. perche uiene piu tosto et parte che la primauera non fanno e prati

di diuersi fiori, et di rose stellati, o gli arbori di frondi carichi, iquali
si come allhora da nouella stagione belli si rendono, cosi si bruttano
dal'estiua, oue s'alcuno e pure che illeso resti, nessuno e; che nela
caduca rouina d'autunno non caggia giuso. In questa guisa dun
que la Bellezza, la piu uolte, nel fiorire d'e piu lieti anni, da so-
prauegnenti casi perisce, offesa, laquale se pure il uerde de la gio-
uanezza serba nel suo uigore, di mistier'e; che dal secco de la tar-
da etade, e sfrondata, e spalmata, e scorzata resti a uedere. Ho
ra; ch'ella con la superbia haggia che fare, da quello si uede, che il
piacere a se stesso, et insuperbirsi perche paia a se medesimo troppo
bello, e riputarsi d'assai, uien da superbia e da bellezza che tosto
manca. Che la Bellezza cõpiaccia a se medesima, e da molto piu
che nõ e, si pregi, per gli effetti si uede. & ben che mal si cõfaccia a
gli studi dele mie leggi impacciarmi con i poeti, perche questo ui si
proui nõ con la mia scienza, ma con laltrui, intendo di farui chiaro
cio che ui dico, co'l figmento che i poeti ne mostrano di Narcisso.
Questi di Liriope nympha, et di Cephiso fiume di Beotia nato, si co
me disse Tiresia, se non uedea se stesso, non sarebbe caduto in si cru-
da sorte. Elli amato da giouani, e da donne, et ugualmente ogni
huomo spreggiando, e'ndegno del suo amore estimãdo, auenne,
che un di mirãdosi al fonte, et credẽdo la sua figura nel'acqua appa
rente essere di qualche nympha, s'accese di si merauiglioso amore,
che al fine auedutosi che amaua se stesso, et nõ trouando come se
ne acquetasse, affliggendosi il misereuole amãte mori, e si cõuerse
nel fiore del nome suo. Il che se guardar uogliamo sotto il uelame,
troueremo, che altro nõ ci addita, se nõ che la bellezza troppo altie
ra di semedesima, a quello souente si riduce, che se stessa cõ alterez
za percuote, laquale alla fine altra apparẽza nõ uiene hauere che
d'un fragilissimo fiore, il quale nõ si tosto apre et nasce, che muore.
Fece piu uolte uista la. S. Buona di uolere ale parole del. S. Presi
dente oppore, et haurebbegli certamente opposto, se nõ che egli di
subito riuolto al. S. Rolando, prese a dirgli in questa maniera. Per
altrettãto di tortura. S. Rolãdo; che da uoi si desse ala. S. Buona,
ella confesserebbe, che cosi e, come noi diciamo. Et ogni male le sta
ria bene, poiche induratasi in nõ uolerci affermare il uero, uedẽdosi
collare da le nostre ragioni, uuole piu tosto morir negãdo, che cam

pare accettãdo. Et poiche questo accade a le ostinate, ella; che con tutte le donne stima; che q̃sta Bellezza grã cosa sia, dicami p mer cede, che cosa e ella? Inuero, altro rispõdermi nõ potrãno le belle, se nõ che e una gratia ptinẽte a gliocchi doue piu la uista gradir si sen te: & che di proportione, et di cõuenẽza nasce, et d'harmonia nele cose, laq̃le, quãto i suoi soggetti tẽgono piu del pfetto, tãto piu uaghi et piu amabili ci gli fa essere. Et e accidẽte ne gli huomini, nõ meno del'animo che del corpo. pcioche si come quel corpo e bello le cui fat tezze tẽgono p le mẽbra proportione, cosi e bello quell'animo, le cui uertu fanno tra se harmonia. Et tãto piu sono di Bellezza partecipi et luno et laltro, quãto in loro e q̃lla gratia che io dico dele lor par ti, et dela lor cõuenienza piu cõpiuta, e piu piena. o uero diciamo, che la bellezza altra cosa non e; che atto, figura, et disponimento di mẽbri cõ soauita di colori, si che la lor potenza sia ben moderata, et ben misurata. p lo che sono stati di quegli che chiamata lhãno cõue nienza di parti ben colorate, piena di grata cõcordia, et di propor tione, che tira ad amar̃ ogniuno. Pẽsate dũque. S. Buona che grã cosa si sia cotesta Bellezza, poi che uoi altre tutto di specchiãdoui p guatarla n'e uolti medesimi, in uagheggiare uoi stesse hauete homai stãchi gli specchi, ueramẽte micidiali, la onde insuper bite, mille homicidi, et mille stratij fate di coloro, che uaghi uedete de i uolti uostri? Dũque, uerso lui domãdãte, baldãzosamẽte ri uolta, rispose la. S. Buona, parui per cio, che sia da sprezzare una cosa la q̃le cõposta ueggiamo, come uoi dite, di compartiti colori, et di giuste proportioni? Certo da sprezzare nõ e, rispose il. S. Presi dẽte, anzi da stimare, et tãto, quãto di rado ueggiamo si fatta co sa ridotta nel colmo del suo pfetto. Talche quella; che taluolta se ne mostra cosi cõpiuta, tãto si puo chiamar̃ bella ne la belta, quãto uoi Buona nela bonta. Voi di troppo piu m'honorate, rispose la. S. Buona, che io nõ ardisco di disiderar̃. S. Presidẽte. et ui ringratio del fauore che fate a me, non gia di quello che fate ale belle donne. percioche uoglio che ale belle stia il ringratiarui de la parte che tocca a loro. et io parrei troppo di me presumer̃ in usurpandomi il peso altrui. et tãto piu, quãdo io come bella, et nõ come buona ui rispõdessi. Anzi m'e pur'assai, s'io dico da parte loro, che quãto piu raro e il frutto; che ueggiamo uscir̃ de i rampolli de la belta,

piu pretioso si dee p̃giare, et piu caro debbiamo hauer. Et se tutte le dōne nascessero belle, anzi bellissime nel grado loro, la troppa ab bōdāza di ueder il bello, scemerebbe il thesoro dela belta, e si ridure bbe in quella uilta, in cui ueggiamo le frutte, che oltre il souerchio scarrichera un'Autunno, le quali tāto meno haurāno sapor in loro, quāto dal fertile producimēto māco puo cōpartirsi in ciascuna il do uere suo. Se tutti coloro, che s'inderizzano p gli studi dela uertu, quel frutto ne riportasseno, che ne riporta il. S. Guglielmo da Sā Giorgio, io mi rēdo certa, che le nostre uertu nō sarebbeno si rar, ne cosi uniche, la onde parangonato con i piu perfetti, et cō i piu gloriosi, perfettissimo et gloriosissimo ui ueggiamo. Et si dice; che il fertile anno induce il buon mercato in tutte le rendite. Et se tutto oro fusse quel che risplende, la stima del piu pretioso metallo s'auuilire bbe. Per lo che, gloria de la Bellezza, anzi che non puo dirsi, che per essere perfetta, et cōpiuta ueracemēte, tutta proportionata ne la simmetria, et tutta colorata nele sue figure debba esser, come che se in un pūto solo māchi, paia imperfetta. Eccoui dūque. S. Presidēte in quāta gloria si troua la Bellezza, p hauerla uoi batteggiata, si come hauete. Talche in maggior alterezza lhaurete posta. Et nostro dāno, se piu altiere del solito uedrete le belle dōne, poiche uolendo spreggiarle, piu l'essaltate. Che io lhabbia detto, rispose egli, pē timēto nō n'ho, ne le belle se ne gōfino di troppa gloria. pche se q̄sto recasse maggior supbia a la bellezza, saprei trouarci rimedio per cōculcargliene. Credete che il bello goda tal priuilegio, che, se ben'e proportionato, nō possa darsi per cōpagno al brutto, Et alo spiaceuole? Hora, soggiūse tutto ridēte, imaginianci di formar una brutta, Et formialla si sconcia cō le parole, che la natura nō basti formarla tale co'l magistero. Presuppogniamo, che ella habbia il piu brutto uiso, et il piu cōtrafatto che si uedesse giamai. appicchi lesi su q̄l ceffo un naso ischiacciato, Et le labbra grosse, a la guisa di Balino. Doniamole p piu uaghezza gli orecchi a spāne. si che la bella mula di Strazzone ne resti sēza. Oltre accio, sēta del guercio piu che si possa, si; che lun' occhio miri in leuāte, e laltro in settētrione. Dialesi cō si begliocchi, l'occhiaia liuida, et la bocca isdētata, e bauosa: o se pur uogliamo ch'ella habbia dēti, siensi fatti a bischeri, come q̄gli di Calādrino. Sia in parte calua, et i parte

cõ capegli scarmigliati in disordinato rabuffamento. piantisi si bel la testa su un busto uncinuto, oue ne collo, ne gola appaia. mostrici per piu leggiadria la pelle raggrinzata, uerde, gialla, uizza, mal tinta. sia del resto crostuta, broccuta, e tutta cascãte. ciascun'osso si pinga in fuori. ciascuna uena s'accusi co'l gõfio. facciamo ragione, che il cortese M. Bessario la metta nel portante co'l magistero d'e passi suoi. Et per cõchiudere, cõpaia cõ tutte le disgratie di chi ci nasce: si che s'egli e poco, aggiungasi al riguardeuole di questo bello il paralitico dele mani, l'assiderato dele braccia, et il cagioneuole de la psona. Che piu? facciamla di uaghezza nõ pur'auãzare la Ciutazza, ma di leggiadria souerchiare la Nuta di Guccio Imbratta. Negherãnomi le belle dõne, che bruttezza pportionata et bella laidezza dir nõ si possa la da me detta? Ditelomi di gratia, ch'io ne dimoro ĩ dubbio. piacciaui, che io esca di q̃sta errãza. e forza dirmi che pfetta si puo chiamar l'ischifelta di cotãto brutto, s'ella e pfettamẽte bella nel grado suo, et nel'essere di q̃llo ch'e. Vi ridico; che proportionata e bella bruttezza cõuerrassi nomare. Iddio sia lodato che il brutto tal uolta e bello, quãdo la bruttezza e d'ogni affinata proportione. Ecco. S. Buona, ch'io so pur ala bellezza inarcerbire il poco dolce, che io dato le hauea, poiche di cio fattasi piu superba, comiciaua astarne in cõtegno pe i detti miei. A dolce sorriso mosse ciascuno il sollazzeuole discorso del. S. Presidẽte, a cui la . S. Buona cosi rispose. Egli e bẽ trasognato chi dubita. S. Presidẽte, che le uertu uostre nõ uagliano quanto uogliono. Pure, se m'e lecito dirlo, disdice a gẽtilhuomo ueritiere d'ogni sua promessa, et cortesissimo qual uoi sete, che in dietro si ripigli quel che dona una uolta. Allhora il. S. Presidẽte, mutato il festeuole del uolto nel graue solito, cosi disse. Signora Buona, la proportione, e la misura, che io pur diãzi diedi ala bellezza p i duo modelli necessarij ale sue forme, nõ potrei torle s'io ben uolessi, anchora che s'io ben potessi, manco uorrei. Et per fare ale belle donne cõpiuto il duono, che io semplicemente fatto le hauea, ui ridico; che la smisurata bellezza, senza la misura dela proportione nõ puo costare. pcioche ella ricerca; che le mẽbra sieno ben situate cõ debiti interualli, e cõ giuste mete, e che ciascuna parte sia cõmensa con le sue tempre, con le sue proportioni, e con la conueneuole quãtita. et che u'assicuriate di cio, parmi diruene qual-

che cosa. Vogliono gli approuati scrittori che il corpo humano nō possa crescere oltre sette piedi in lunghezza. la misura del piede e diti sedici. Vogliono cō questo; che la misura del mezzo, de la lunghezza, si pigli dal bellico, come dal centro del corpo humano. perche mettēdosi il corpo cō le braccia distese, tirādo dal bellico al' estremita d'e piedi, e dele mani troveremo formarsene un cerchio tōdo perfettamēte. Vogliono altri; che il corpo humano sia stato dala natura cosi cōposto; che la faccia tutta, cio e dalla punta del mēto, fin doue finiscono e capegli ne la frōte, sia la decima parte del corpo. Et che dala sommita del petto, cioe doue finisce il collo, sino alla sommita del capo, parti quattro. Onde se il corpo fie ben quadrato, e robusto, di sette teste il troueremo; et se delicato, d'otto, et di noue. et ne le dōne, di sette il piu delle uolte. Hora, per accōpagnare questa proportione, e di mistiero; che la lūghezza dela faccia in tre parti diuisa sia. dalo estremo mēto ale narici. da le narici fin doue termina il naso, cō le ciglia, e dale ciglia fino al comincio dela frōte. Confassi a quello che per altri si dice, che la lūghezza dela faccia tāta debba essere, quāta si potria cōprendere da tre nasi, per ordine disposti in lungo. Da le quai cose uiensi a cōchiudere, che quel corpo sia ne la bellezza proportionata, oue le Ciglia sarāno tali che giōte insieme, formino tāto di cerchio, quāto ne formarebbeno e cerchi d'amēdue gli occhi, ouero quello dela bocca aperta. Et che gli Orecchi degni di loda, sieno q̄gli, i semicircoli de quali sieno quanto il cerchio dela bocca aperta. Et che la lunghezza del naso sopra la bocca, sia quanto e lungo un'occhio Et che il Naso sia di quella lūghezza, di che puote esser' un de i labri. la larghezza et la lunghezza dela mano, quāto sono q̄lle del'uolto. & perche nō si taccia del resto d'e mēbri, dōde uiensi ad inuestigar' la proportione del corpo ben formato, e di necessita, che il braccio sia grosso due uolte et mezzo, quanto e lungo il dito grosso. La Gamba, una uolta et mezzo come il braccio. et la Coscia, tre uolte quanto il braccio. Guardisi dunque, se per formar' questa bellezza d'e corpi, bisogna cōpartirui et linee, et noueri ꝑ che appaia bē lineata, e ben misurata. & ꝑ nō arrestarmi qui, dicoui di piu, che cō questa proportione che detta s'e, e cō quella che si dira, si lauda ī un corpo l'habitudine non grassa, ma carnosa: il Colore non del tutto biāco, ma che

partecipi del pallor',et misto cõ sangue.La Carnagione ch'a l'uliui gno et al brunetto s'accosta , nõ e difforme , perche si fatta dicono e poeti essere stata in Venere . Cõfassi ala dõnesca Bellezza la faccia tõda piu che la lũga , ancora che a tutti mẽbri corrispondesse . La Frõte, spatiosa deue mostrarsi, ma che nõ ecceda l'ãpiezza debita . Il Naso,picciolo,affilato,che nasca dele confini dele ciglia,et nel suo luogo ben ricadẽte . La Bocca , cõ gratioso rilieuo uermiglietta , et col sottoposto mẽto compreso in picciolo cerchio . I Labbri , piu ala mediocre grossezza, che ala sottigliezza declinino . Il Mento, non tirato in fuori , ma tõdo, et concauo in mezzo . Le Guancie, carno se, et cãdidette col debito lor rossore,il qle, s'eccede il termine,nõ na turale,ma arteficiosa bellezza si nomera.Si lodano sopra gli altri, gli Occhi che neri sono: et tali dicono essere stati in Venere, adora- ta p Idolo di bellezza.E il uero,che se biãchi sono,e di buona gran dezza,hãno pregio di belli, p hauergli hauuti cosi Minerua. Ne si biasmano gli altri tra neri,e biãchi,solo che sẽza macola sieno, lun ghetti, lucidi, tumidetti, e festosi . Il Petto,lato deue essere,nel qle a pena appaia il luogo del osso . La Mano , grossetta , nela qle ali cõfini de i diti poca cõcauita si uegga , gli iternodi loro ugualmẽte pieni , e l'unghie poco incurue . Parte che il S. Presidẽte questo diceua, il S. Scotia,uedẽdo lui,et gli altri star cheti,cosi soggiunse. In somma troppo scrupolosa manofattura,si è qlla dela natura,che in tante sottigliezze ha da tener la mano p formar' isqsito un corpo. il che detto , riuoltosi al. S. Rolado, seguito. Per certo . S. Rolado, da che hoggi,da interpetri di leggi,di bellezze giudici diuenuti sia mo , cõtẽderei contro ogniuno che grã torto si face ad un corpo , uo lendosi;che bello dir nõ si possa,la doue, sendo spettabile in tutte co se; in una sola parra preuaricare dal maestreuole, et naturale com ponimento. Et dico; che natura nõ si deuria chiamare, s'ella; ch'e formatrice dele naturali apparẽze , co l'estremo bello non mesco- lasse , o non mostrasse di saper mescolare quello ; che al manco bel- lo appartenga . Et facendo ella ueramente a la guisa d' un' ar tefice , che formi mille uasi il giorno , l'arteficio suo riprendere non debbiamo,poi che tuttauia belle foggie, e diuerse ne fa uedere , anchora che ne la uarieta del uasellamento non usi quello stremo lauorio , ma tãto ; che ciascuno scopre in se , magistero d'ingegno ,

artefìcio di uaghezza, nouita di maniera, et cōponimento se non di tutto, di parte. Hor dunque non bella chiamerassi una Donna, la quale locata nel fino dela bellezza, le guancie non haura, che ne sembrino latte misto cō sangue? Torremo per Dio il uāto ad un'al tra, che in tutto il rimanente sendo bellissima, il naso con haura di quella affinata misura, che uiso bello richiegga? Ne porremo ne lo stuolo del'altre belle, chi del tutto bella, la bocca haura, laquale, quantunque picciolettá, et non distesa in isconcia grandezza, non somigliera ne i suoi labri uermiglie rose? A me parrebbe, che assai fusse a chi dee pregiarsi ne la belta, hauēdo in lei l'eccellenza de le parti primiere. Et si come degno d'intera gloria si puo nomare co lui, che fra tāte scienze, d'una sola al'intelletto si fa corona, cosi par mi; che gran parte debba hauere ne la gloria dela bellezza, colei che nela cima sia posta de le piu eccelse parti di quella. Queste primier parti, rispose il. S. Rolādo, per chi uolesse trarne questo giu ditio, secondo il uostro parere, quali si stimarebbeno conueneuoli, perche efficaci fussено a recare in dōna nome di bella? A cotesta dimanda, rispose egli, rispondaui la nostra. S. Buona, come colei, a cui piu cōfassi il primiero luoco in cotal sentēza. Da tali paro le soprapresa la. S. Buona, cosi rispose. Se a me tocca questa mag gioranza di dirloui, io uolentieri la mi prendo, per prenderla dala uostra bocca, onde altro che cose interissime nō ponno uscire. Et di coui; che i Capegli, gli Occhi, et la Bocca, se impetreranno da la natura la debita bella uaghezza, terranno di molto paga la uista del riguardante: si che appagatosi in guardare, se non in tutte, in due, o pur ī una dele parti che io dico, affermera senza dubbio; che bella donna sia quella, potendo con certezza rispondere a chi di ciò contrastasse, Ella haue cosi diuini occhi, o cosi uaghi capegli, o cosi bella bocca, come potrebbe hauere la belta propria, se uisibile fra noi fusse. Quiui il. S. Presidente, come sopragionto da disiata oc casion di parlare, inuer la. S. Buona, tutto scherzeuole, cosi disse. A graue ira, Signora Buona, prouocato u'hauete pur'hora tutte le belle mani di tutte le belle donne. poscia che de la bocca, et de gli occhi, et de i capegli parlando, dele mani fatta dimentica, motto non ce ne fate, come che la bellezza stroppio ne senta, et non hag gia mani, si come haue occhi, bocca, et capegli. Ma ella le ha

ueramente, & tali; che non pur'haue con che morderſi i diti per la rabbia, a che uoi l'accendete, ma cõ che prenderci l'arme per uendicarſene acerbamente, ſi come pur'hora m' accenna di uoler fare. & percio, io per uno, a cui ſempre conuenne ubbidire a i cenni dela bellezza, eccomi tutto in fauor di lei: & ecco che i diti mi mordo dele mie mani, perche de le belle mani tacer ui ſento. & porrei pur le mani a le armi per compiacere a la bellezza di tante mani, ſe cio non fuſſe; che mi disdice ne la preſenza di queſti ſignori uſare atto; che ſenta di uiolenza. tanto meno, quanto io, huomo: & uoi donna ſiate. Merauigliomi per certo. S. Buona, che noto anchor non ui ſia, come il primiero luogo nela bellezza glie dela Mano, laquale, quando leggiadramente e candida, & articolata douutamente, e baſteuole a coprire con la ſua palma, mille apparitture, non che una, di ſconcia laidezza. La bella Mano e ueramẽte lo ſcudo de la belta, perche scudandoſi cõ gli ſchermi di tal uaghezza, quel medemo effetto fa con la uiſta d'e riguardãti tapini, che ſi dice lo criſtallino ſcudo di Perſeo hauer fatto allo'ncõtro terribile di Meduſa. conciofia; che a i folti colpi de i deſideri, l'apparenza dela belliſsima mano, ſola ualoroſamẽte riſiſte: & in ogni luogo girãdoſi a ſuo bell'agio, nõ pur ſi ſchermiſce, ma tutto in un tempo offende. & qual coſa udiamo piu deſiare e focoſi Amanti ne la belta de le donne Amate, poi che nel ſecco dele lor speranze uenuti ſono, ſaluo un brieue toccar di mano? Che non fãno i miſchini, perche a rina giũgano di queſta (bẽche friuola) contantezza? Di che coſa piu ſouente ſi lagnano gli infelici, ſe non d'e torti, che da le belle mani riceuono, ſe quelle, o crucciose, con un bel dito minaccieuole ueggono, o pur' attrauerſateſi nel bel uiſo, contro gli occhi bramoſi ſi fanno ſcoglio? Le fiaccole, i dardi et tutto l'infinitiſsimo ſaettamẽto, coſi dorato, come impiõbato, cõ che uogliono che il bãbino Amore raccẽda, & feriſca, tutte ſono arme, che dala bellezza d'una Mano ueggiamo oprarſi. & ſe i nodi dele dorate chiome uorremo che allaccino i cuori d'e fuggitiui: & ſe la ſoaue fauella d'una bocca leggiadra, diremo che ricõforta, e penetra ne le uiſcere: e ſe i guardi de i begliocchi, puoremo che abbagliono l'altrui uiſte, quanto maggior poſſanza ne ſcopre la bella mano, uedendoſi ch'ella i cuori de gli Amãti dinelle de-

le lor fibre, e per lo mezzo gli schianta: ella a sua posta gli inuola: ella (o si stringa, o s'apra) fa nel'anima le ferite: ella poi dolcemēte le palpa, amaramente le inacerbisce, crudelmente le addolora: ella a suo piacere, come d'Achille l'hasta traffigge, e risana: ella, discouertasi, reca luce ai ciechi; che di uederla disiderano: et pure, come che a loro s' ineclisfasse il sole, ne le tenebre gli trabocca, s' ella a riuestirsi ritorna? Ma lasciam per Dio le cōtantezze, & i martirii che gli Amāti riceuono da la bella politezza d' una Man cruda, pche secōdo le diuersita de i desii, p quella fattezza d'un corpo bello piu s' affligge la mēte altrui, de la quale piu si troua innaghito, diciamo pure quāto uario sia il fregio dela Belta, che si mostra da la Man bella, il che cosi attamēte far nō si puo per ueruno membro. Distendasi, & allarghisi la Bella Mano dou' ella uuole, e le sue gratie sempre fieno piu uarie. Se luna mano & laltra, per sorte inueticchiatesi insiememente con i loro diti, uedremo da bella donna recarsi nel'appoggio dela cintola, o pur sospesette in aria, sostenuteci da le lor braccia, o pur giuso calate, stringere un d'e ginocchi, come ne i dolorosi pensieri ueggiamo fare, che bellezza non aggiungeranno tutte le guise che io dico, sopra la macchina d'un bel corpo? Qual' anima d' Amor si schiua, le Man belle cosi incrocicchiate come ui dico, non fieno basteuolissime a porre in Croce? & s'una guancia appoggiata uedrassi sopra la palma d' una man bella, che dolcezza di pieta nuoua non proueremo allhora, uedendola in quella guisa prestarsi per piaceuolissimo origliere a la giacitura d' una guancia languidetta et pēdeuole? & se uedremo le due man belle sopra lun fianco et laltro recarsi da donna, che pēsosa et tutta soletta camini, che ualore di uaga alterezza non uedremo apparire nel dritto busto? & se uedremo la bella mano cō la sōma cima d' alcuni diti, rassettarsi ne le tēpie, o nela frōte qualche capello, che del douuto ordine fuori sia, nō e egli sembiāte apertissimo di bellezza? & se ne la luce di duo begliocchi segno fara di rasciugare una lagrimetta p pietate di noi diffusa, da chi riceueremo cotal mercede se riceuerla nō diremo da la man bella? Ma che bellezza nō ne raccorremo p Dio, se uagamēte al ricamo datasi d'una tela, la uedremo cō ago dipingere, et hor d' argento, et hor di seta fregiādola, con

mille maestreuoli modi, mille punture diuisarci nele nostre anime?
Lasciamo pur di dire; che la Mã bella si mostra come bersaglio, in cui tutti a ferire uãno gli occhi e gli animi de i riguardãti, oue ne i festeuoli ridotti concorso si fa di leggiadre dõne. Lasciamo dico, come con mille guise amorose puo dilettarci et inuaghirci quando bella e, che io uenire a capo non ne potrei se tutte ricontarleui m'affatigasse, perche cõtro di Voi intẽdo di riuolgermi. S. Buona. Contro di uoi dico. S. Buona, uoglio ogni mio ramarico inderizzare. Quãte e quali dunque ui paiono le lodi, le quai uedete nela parte che nela belta u'e piaciuto tacere? Meritaua ella silentio cosi nemico? Scusa, che piu nõ u'accusi, nõ haurete. S. Buona, eccetto se quel l'una m'allegherete, che dale mani di uoi dõne riportano gli huomini questo distino, lequali quãto piu belle, e piu fieno di spettabile candidezza, piu couerte del cõtinuo le ueggiamo nel'inuoglio de i guanti. Si che, come ui sforzate di tenerleci sempre ascose, e u'ingegnate che di rado a si bel thesoro fisiamo gli occhi, cosi uogliate significarci, come caro u'e non metterne ragionamẽto in campo doue siamo noi huomini, perche questo conforto non ci si dia, poterne almanco ragionare, poscia che il poterle uedere non c'e permesso. Erasi con queste parole fermato il. S. Presidente, quando la. S. Buona, alquanto prima smarritasi, ripreso che hebbe l'animo, cosi rispose. Se tutti i misfatti; che tal uolta fatti mi uengono. S. Presidente, a questo fine riuscissero, oue hoggi questo riuscito m'e, perche de la Mano ho taciuto, la onde a uoi per cio di mistiero e stato parlarne, altro ad ogni hora mai non farei, che misfare: affine; che per manchezza d'ingegno, tutte a miei disegni misuenissero le mie opre. Talche errandosi contro mia uoglia, il contentamento pur ne seguisse del mio uolere. conciosia che in questa guisa, pungimento di cuore non mi seguirebbe di tutti gli errori doue io disauedutamente cadessi. Non haurebbeno questi Signori hoggi inteso, ne con esso loro pur'io, le infinite dolcezze d'una Man bella, s'io, come ne tacqui, parlato n'hauessi, et uoi, come parlato n'hauete, taciuto n'haueste. Haueuasi la. S. Buona con queste parole tolto il guanto de la Man destra, et quella (come fa chi giurar uole) distesa haueua inuerso il. S. Presidente, dicendogli, Io ui do la mia Fede Signor

caro, quando il. S. Presidente, non acconsentẽdo; ch' ella piu oltre dicesse, presale di presente la destra con la sua destra, l' interruppe il concetto con la fauella, et indi al. S. Rolando giratosi, cosi disse. Signor Rolando, egli di mano non mi scappera questa mano, che la. S. Buona m'ha data, et non so perche, s'ella prima di tanto contenta non e; che mi dica, se i santi patti dela Fede, i quali noi facciamo quaggiuso, et Gioue conferma lassuso, per altri mezzani si fanno, che co'l solenne porgere d'una mano? & se chiaro ueggiamo; che l'intemerata Fede in amendue queste destre allogata sista, et per queste sole si dona, et da queste sole la riceuiamo, ecco ala. S. Buona, che tanto maggior preggio s'aggiunge ale lodi, che ale mani si conuengono, quãto la sola belta de le mani ne scuopre il piu bel legame; che fra mortali legar si possa, se tale debbiamo hauere il reuerendo nome de la fede, quale ueggiamo douersi hauere. Quiui il. S. Presidente, di mano rallentatasi la mano dela. S. Buona, et a lei lasciatala doppo una brieue sosta, cosi soggiunse. La degnita de le mani e tale et tanta, che poscia che a dirne tanto, sono fin qua trascorso, ar dire mi porge a dirui; ch'ella di tutti i membri piu eccellente si puo nomare, perche per la struttura de le mani lhuomo sapiẽtissimo e giudicato. la onde si pare le mani altro nõ essere al'huomo; che ministre de la sapiẽza & de la ragione, et ornamẽto, et accrescimẽto insieme del' uniuerso. Conciosia, che del manuale magistero e testimone cioche d'intorno per la terra ueggiamo, da questa macchina in fuori che ne ricopre. Prestano a noi le mani la coltura de i cãpi, onde prouengono tutti i cõmodi sostẽtacoli de la uita. Hauiamo dale mani l'infinito nouero dele arti, le quali ne ministrano i nostri agi, le nostre pompe, & tanti cari e pretiosi uestiri. Eccoci da le mani la struttura de le cittadi, & de i palagi, oue per consequenza s' interchiude cioche o da pẽnello, o da scarpello, o da archipẽzolo si puote oprare: pcioche de le mani e manofattura l'Arteficio dela Pittura, dela Scultura, e del' Architettura: sẽza le quali, nõ Piramidi, nõ Colossi, nõ Mausolei, nõ Teatri, nõ Archi, ne altre merauiglie terrene si guarderebbeno. Penetriamo cõ le mani fin nele uiscere dela terra, onde cauandosi il frutto de le minere, uiene a comparere il lucido de gli infiniti thesori.

Con queste si uarcano i mari, si spianono i monti, si domano gli animali, & ala signoria del'huomo si riduce cioch' e del' huomo. Taccio quanto per lo lor mezzo si consegua ne le buone arti, la onde la licentiosa uita sottopogniamo ale leggi, da le mani prima notate, & poi ne gli ordini poste. Conciosia che per queste ne le carte si dona a leggere tutto il cerchio dele scienze, onde gli huomini toltisi dalo studio commune, sagliono al'eternita dela fama. & poiche io, buona pezza mi sono con uoi uenutone ragionando, taccio ultimamente i seruigi infiniti, che per lo piu, nõ sono pur necessari, ma di souerchio al a uita & al nome de gli huomini: i quali peggio che bruti sarebbeno, se di tal'agio prouisti non fusseno, si come sono. Diranno che si come del bene, cosi pure del male son le cagioni, perche le guerre, gli homicidi, gli assalti, & le ingiurie pur commettono. Il che non offende la lode loro, perche s'agli huomini danno morte, difensano pur la uita di quegli, che paceficamente uiuono. & se gli altri mali fanno, non e per maluaggita di loro, ma di quegli che maluaggiamente le mettono in uso. Sono le Mani piu di tutti mẽbri necessarie come ueggiamo: ne perche i tristi s'auezzino a conuerterle in trista usanza, resta; che la necessaria lor bonta nõ ci dia a diuedere; che piu sono i beni; che per loro ci sostentano la uita, che non sono i mali che di quella ci priuano. Erasi rispirando fermato il.S.Presidente, la doue la .S. Buona cosi a lui comincio traponendosi. Se certa io fossi .S.Presidente trarui di bocca altrettante parole co'l porgerui un' altra fiata la mano mia, senza mentire la ui porgerei da capo pur' hora, si come pur dianzi feci quando a giuramento mi mossi, & al mio giurare non ui piacque dare udienza. & perche ui si chiarisca ciochee uolli giurarui, altro nõ era che asicurarui su la mia fede; che mai piu nõ si uedranno mani si belle ne la bellezza, quãto queste che uoi hoggi date le hauete. Onde noi di cõmune seguito accõsentendoui, d'affermarui non dubitiamo, che ogni grata bellezza parra mancheuole, nõ hauendo si fatte mani: & tali hauẽdole, perfettissima nel suo colmo (quantũque manca) si mostrera. Ma che cosa nõ fa il giusto Iddio ne i debiti guiderdoni; che lor si cõuengono? Stauansi da me poste in campo le tre bellezze, de la Bocca, de i Capegli, e de gli Occhi. & pche dele mani taciuto s'era, Iddio

(C la sua gran merce) puoseui in cuore di ragionarne. & mentre ragionato se n'e, tutto il pregio ueggiamo rimasto ne le lor lodi, & illodate tutte restarsi le parti da me proposte. Illodate non resteranno, rispose il .S. Presidente, se qui tante bocche sono, tutte bastenolissime per lodaruele. Hora, se cosi e, disse di subito il.S.Scotia, che tra tãte bocche habbia qualche luogo la mia, cõ uerrassi anchora a me, dela bocca far qualche motto: ꝑche le parti dala.S.Buona ꝓposteci, paiano degne di loda, si come ella e, la quale altro che cose lodeuoli nõ puo proporre. Hora, ditemi, soggiunse poi, che cagione sara; che bella dõna nõ debba colei nomarsi; in cui di bella bocca sia sõmo uãto, tutto che mẽ leggiardo ne scuopra e men bello il restãte del cõtesto corporeo? Deh perche quelle bocche, oue dela bellezza e il seggio, nõ porgono aita ala mia fauella, s' io dela lor gloria intendo di ragionare? Deh ꝑche elleno co'l soaue del fiato loro, nõ m' inspirano tanto di dolcezza; che io dolcemẽte ne parli, & dica, che bellezza in un corpo bello non puo giungere al pari di quella che bella bocca ne mostra? Compuosela in noi Iddio Ottimo Massimo, nõ a fine, che cõmunãza ne mostrassimo cõ gli animali, cio e; che solamẽte apparisse in noi di sutile ministra de gli alimẽti, ma perche cõ la ragioneuole loquela ci distinguissimo da que bruti, che ragione nõ hanno, i quali percio sempre china la mostrano, perche come soggetti a noi, la terra sola lor madre guardino, la doue noi sublime portandola, come a la celeste patria piu ꝓssimani, di quella riguardeuoli ci mostriamo. Ne pure in quella guisa la diede a noi, che cõmunalmẽte la diede a i soggetti a noi, Conciosia; che doue a quegli ne diede forma brutescamẽte, in noi cõ ogni grado di ciuile e ragioneuole bellezza uolle formarla: Oue piu mi dilũgo i euidẽtissime cose? Se dal debito sẽtiero uo trauiãdo, del bellissimo soggetto e colpa, oue ꝑ l'infinite uie; che mi si fãno allo'ncõtro, a quella meno m' attẽgo, che sia piu dritta. Doueua io dire ꝑmieramẽte cioche la dõnesca bellezza in q̃sta parte ne mostra. ma nõ lho fatto, perche quãto piu uo soprastãdomi su'l ricontarne, piu l'ineffabile dolcezza del mio soggetto, co'l tenermici sospeso, mi giunge lena, & giungendolami, mi presta aita. In nessuna parte de la bellezza Corporea, se ben guardiamo, uolle la natura mostrare tanta ricchezza, quanta nel thesoro inestimabile de la Bocca, la quale (C perche di quelle

intendiamo che bella struttura mostrano) non pure, se dal di fuori la miriamo, ne mostra rubini e coralli, ma se doue a noi s'apre, i suoi chiostri ci fa palesi, contesto di uaghissime perle ci fa uedere, lequali quãta bellezza palesino, ben si scerne da chi cõsidera tutte le infinite soauita, che si cõprendono nel chiuso di quella siepe imperlata. Ma chi certissimo uorra farsi, quanto la belta dela bocca, di tutte laltre piu degna et piu larga sia, cõsideri, che (come gia detto s'e) tutte le bellezze corporee nel uederle, et nel'udirle consistono. Hora se lune et laltre libraremo con giusta lãce, et quelle primieramẽte considerаremo, che ala uista appartẽgono, trouaremo, che tutti e membri, tutte le parti, et tutte pur le fattezze dal capo al pie, discorrẽdole ad una ad una, uerseranno nel'obietto del uederle uisibilmente. Mireremo in donna, occhi, chioma, frõte, mani, statura, portamento, et cioche di bello mostra, et mirãdo come dico, quanto haue ella in se, tutto cõprenderassi mediante il guardo de gli occhi nostri. La doue se ale Bellezze dela Bocca ci riuolgeremo, a i nostri occhi, et ai nostri orecchi in un punto insiememente sodisfaremo. Consolaremo primieramente la nostra uista in uedere la bellissima architettura, e le ricchezze del composto thesoro, e riconforteremo i nostri sensi in udire le smisurate dolcezze, che o parlando, o ridendo o cantando, possono penetrarci ne i sentimẽti. Faccinsi qui dinanzi i miseri Amãti, uaghi di questo bello, poiche eglino fede ne posson fare, et maggiore ch'io non potrei, ilquale non da altro Amore legato mi trouo, che da quello in cui mi tengono i leggittimi nodi dela santa unione. Dichinmi gli suenturati, che cosa piu gli consola nele bellezze, che i loro animi inuolano, quanto un dolce sorriso, che dipingersi ueggono nele disiate lor bocche? Che cosa nela fucina de i petti piu le lor fiamme ministra, che un dolce canto, con soaue harmonia, cõ raccolti, et rallentati spirti mãdato fuori dal'Idol loro? Che cosa fa che i dolorosi, ogni lor bene, ogni honore, ogni liberta nele mani di bella donna ripongano, quanto il ritrare da bella bocca risposta, che speranza lor porti ne i disperati affãni? Che cosa piu gli mantiene in uita quãto il uedere del'amata bocca uscire un sospiro, che eglino per pieta dele lor miserie giudichino mandarsi fuora? & per far fine, che cose con piu graui ferite traffiggono gli sconsolati, quanto il uedersi ribbuttati da due parolette

prouerbiose, proferite cō iscoruccio, da la bellezza di quella bocca oue tutti cozzano e lor pēsieri? Et per cio debitamente s' approua, che la bellezza la quale e nel'aspetto, et nela uoce et nel lo Intelletto, desta gli animi al cielo, oue nō si peruiene, se nō p l' alta uia di uirtute. Ma quale habbia piu di poder ad infiāmar la mēte humana, credo nessuno sia che nō dica la gratia del bel parla re quādo e giōta cōla belta de lo 'ntelletto. & chi nō sa essere piu fauor all' Amāte un' Amorosa e benigna parola che un dolce sguar do? O quāto mi resta a dirne. Non c' accōsentirebbeno l' hor di questo giorno. Tutte le si ci logorerebbeno senza fallo. Non credo che il nostro Po, quando piu uscito tallhor ueggiamo de i suoi argini, con pregna uena sgorghi i confini di tante acque, o uersi pur tante rene nel letto suo, che al nouero de le gratie, che io ricōto, si potessero ragguagliare. Ma resto di dirne piu oltre, perche a gli altri resti che dire et de i Capegli, et de gli Occhi. a i quali, āzi che a dirne comincino, nō lascio di dire, che io solamēte ho detto de la possa di quelle bocche che belle sono: p che se d'e po derosi affetti parlar si uolesse di quelle, le quai per eloquenti si tengono, egli poco a dire non ci ha: sapendosi che per le bocche si fatte e popoli dispersi furono nele cittadi raccolti, le leggi trouate, le genti gouernate, e paurosi inanimati, e furiosi affrenati, gli afflitti aitati, e miseri consolati, gli amici difesi, et i nimici uinti. Il che ne mostra anchora quanto la belta che io dico auanzi ciascuna. Cōciosia, che doue ogni altra bellezza in altro stendere non si puo, che in mostrarsi bella in un' apparenza sola, la belta dela bocca in diuerse si puo mostrare per rispetto de la fauella, le cui bellezze sono la cōpositione, la leggiadria, l' alto 'ntelletto, la dol cezza, la grauita, la gratia, l' atto diceuole, et quanti ornamēti ci dimostrano i maestri del bello et accōcio parlare. Fermossi dop po queste parole alquanto di tempo il. S. Scotia, & uolle poscia passare ad altro. ma il. S. Rolando ritenendolo con la man manca, cosi prese a dirgli. Se di mio costume fusse. S. Francesco, farmi a danno altrui sophistico contro il uero, darebbemi il cuore, con i legami de le belle et dorate chiome legarui si fattamēte la fauella entro la bocca, che accettar ui farei; che nō manco de i bei Capegli in una dōna si potria dire, che dela Bocca; et dela Mano gia si sia

detto. Ma pciochè le sophisterie mi spiacqueno tuttauia, sarammi pur'assai mettere in campo le lodi del bellissimo Capellamēto, & mi bastera, che da me q̃lla parte si lodi, che la nostra sẽpre lodata S. Buona uuole che in bella donna debba essere. Manifesta cosa e, che si come i raggi del sole sono bellezza e luce del chiaro giorno, et le stelle uaghezza dela serena notte, et dela Prima uera li smalti de le ingemmate campagne, et de le piaggie i riuistiti arboscelli, cosi nela bellezza corporea la degnita d'e Capegli: laquale ne le donne tanto si dee stimare, quanto qualunque altra che da ricche uesti, o da pregiate gemme proceda. Et posto che in douuto ordine posti non sieno, quanto piu negletti ad arte parranno, quanto piu irti, et meno inannellati, in tutte le guise scopriranno il decoro dela Bellezza. Et se lunghi, biondi, et folti saranno, con maggior mostra l'accuseranno, d'e quali se nuda fusse essa Cytherea, benche da tutto il choro de le gratie accompagnata si mostri, et di mille leggiadrezze adorna, a pena, non pur'a Marte, ma al suo Volcano potria piacer̃. Reuerẽda e la Chioma ne i uecchi. Venerabile ne i sacerdoti. Terribile ne i combattenti. Decora ne i giouani. Dolce ne i fanciulli. Ma ne la donnesca cotenna piu che altroue la Capellatura, leggiadra e uaga si rappresenta. Tosinsi gli arbori dele lor chiome, et eccogli priui de la frõzuta uaghezza. Tolgansi a i Leoni le iube, che resta loro, che ala gratia dela feroce superbia piu si confaccia? Stimorono gli antichi il capo essere la rocca nel corpo humano, si come e: poiche in esso lui si puo dire l'albergo de la conoscenza et de la ragione. & per cio lo'ntelletto ne pare debitamẽte locato ne la piu alta parte, come quello che con la sua ragione, il tutto guardãdo regga et gouerni. per che facendõsi tre parti del' anima; eccoci l' ira nel petto, il disire innanzi al cuore, lo 'ntelletto nel capo, come in fortissima rocca, et nel supremo grado sopra la sensitiua parte. Per cio dunque uoleuano; che il Seruo, il quale aspiraua a la liberta, nel tempo di Feronia si mettesse al capo un cappello, tosatisi prima i Capegli, non come souerchio ornamento et di poca stima, ma come cosa nata e cresciuta sotto l'ombra di quel seruaggio, donde egli si dipartiua. Il che giudicauano non potersi fare nel corpo humano per piu honorato, ne per piu degno

membro, ilquale se ornato e de i debiti ornamẽti, et decora puo fare la sembianza uirile, quãto maggiormente la donnesca, doue gli ordeni et le leggi de gli acconci rauolgimenti possono farlo con piu uagbezza? Io rimãgo stupito, onde cio fusse, che Venere, tẽpio di bellezza hauuta aquei tẽpi, nel colto di cotal'Idolatria s'entromettesse, allhora che hebbe il cognome di Calua. Per che occupata la Citta da Frãcesi, et il Capitolio assediato, p la necessita e Romani tõdorono tutti e Capegli a le dõne, p cõuertirgli in lucigniuoletti da fune. per lo che la madre Venere, tutta tonduta, in forma di Calua, n'hebbe il simulacro a ppetua memoria di cotal fatto. Strana cosa a ripẽsar si come ho detto, ch'ella in guisa d'una capra tignosa, per dir cosi, co'l cognome di Calua hauesse pur di Venerẽ serbato il nome. Diede da sorriderẽ a tutti la piaceuole meraniglia del. S. Rolãdo: et tãto; che p buono interuallo cõ diuersi motteggi n'andorono discorrendo. Ma poiche le risa rimase furono, et racchetato ciascuno, il. S. Presidẽte con uolto tutto festeuole per lo riso mostratoci, cosi soggiũse. Per quello che ne dite. S. Rolãdo, brutta deurebbe parerci dadouero l'Occasione, come dõna ch'ella e: perche con la frõte capelluta, et con la coppa tosa la ueggiamo dipinta, et senza quel bell'ordine cõpiutamente ne i suoi Capegli, che uoi uolete cotãto uago douer'essere in una dõna, per che da quella parte sola si rẽda bella. Per cio che sel'Occasione fusse del tutto calua ala foggia di Venere da noi detta, nessuno huomo sarebbe, ilq̃le le potrebbe mettere le mani entro e capegli, et afferrarla quãdo data le fusse. Et cosi ci scapperebbe dele mani, quãdo piu credessimo hauerla ne le man nostre. Et s'ella del tutto capelluta fusse, tale sciocco et indegno huomo la uita uiue, ne merta Occasione di bene alcuno, il quale haurebbe in sua possa lo stringerla per una ciocca, et per la commodita de le treccie sparte tenerla a freno, trauoluerla, et girarla ouunque piu gli piacesse. & per cio non lodiamo tanto e Capegli ne la Bellezza donnesca, che uegniamo a porre in beffe il capo del' Occasione: laq̃le per che n'habbia ne la frõte una scarsa ciocchetta, et del resto Calua, debba p cio parerci si mostruosa, et tãto spiaceuole, quãto di ragione deue p questo parerci nõ pur bella, ma gratiosa: poiche di gratia fortunata ci e; ch'ella cosi sia fatta: p che colui che piu sappia con

difficulta prenderla quãdo incontro le si fa, piu si reputi fra noi saggio, accorto, et d'auuedimẽto giuditioso. Ne solamẽte dico cio per fauorirmi l'Occasione, quãto per lo gran torto, che da le lodi; che uoi date a i Capegli, parmi che si faccia a gli Occhi, de i cui meriti tempo hoggi mai sarebbe; che il. S. Fãzino parlasse. Egli nõ importa, rispose il. S. Gismondo (uolendo che il dire de la bellezza de gli occhi rimãga a me) che a me il diretano luogo serbato sia. Cõciosia, che se ben'io saro l'ultimo per lodargli, ꝑcio nõ resta; che le lor lodi nõ sieno prime, sendo gli Occhi parte nel corpo humano pretiosissima. La cui uertu uisibile se nõ fusse, mẽtre luce ne presta no, nõ si distinguerebbe il uiuere dal morire. Ma che dico io? Anzi se questi Occhi nõ fusseno, oue tale ha lodate le Mani, tal la Bocca, et tal'i Capegli, non si potrebbe di si fatte lodi dare intero giuditio. La onde, con la guida de gli Occhi, che le lor bellezze mostrate u'hanno, potete parlarne con la fede d'hauerle uiste, et uantarui di poterle uedere oue che uoi uogliate, et uedẽdole darne giuditio come fate. Ma io lascio d'inalzargli per questa scala, et riccorro a quel grande honore, che la religione de i gentili lor fece: il cui colto diede a ciascun mẽbro del corpo la custodia d'alcun'Iddio. Eglino cõsecrorono i Capegli a Phebo, che il Sole significa, per i raggi, i quali come capegli de la sua sphera, mai del suo capo non cascono. et pero sempre capelluto, et non mai toso il fingono. Dedicorono la Frõte al Genio; ch'e de la uita il custode. Gli Orecchi a la Memoria, per l'entroito ch'essi ne prestano a la chiostra, doue la nostra intellettiua parte del'animo si giace ascosa. Dierono i Dẽti a Cerere. I Ginocchi ala Misericord a. La destra mano ala Fede. I Diti a Minerua. Le Palme che mani diciamo, a Bacco. Che piu? Cõsecrorono le Ciglia a Giunone, ala quale, come ala Dea, che Lucina altrimẽti e detta, per la luce; che porge a nascẽti, ben si cõuengono, come quelle; che cuoprono, ornano, e soprastãno a gli occhi, mediãti i quali godiamo la uital luce. & ben'io farei loro il torto che uoi gli fate, s'io nõ dicessi, che se ben la natura gli ha conceduti a tutti gli animali, saluo a pochi, nõ per cio di manco prezzo deggono essere ne i corpi nostri. per cio che in noi gli ha priuileggiati piu che in ciascun'altro, co'l hauerci gli dati i maniera, che in loro mostriamo la modestia, la clemen-

za, la misericordia, l'amor, l'odio, l'allegrezza, e la torbida maninconia. Ecco ne i nostri occhi mille forme, et tanto uarie, quanto noi cerchiamo uariargli. eccogli crudeli doue uogliamo. eccogli sfauillanti. eccogli graui. eccogli trauersi. eccogli fauoreuoli. eccogli ridenti. eccogli lusinghеuoli. Essi ardono, s'accendono, et inhumidiscono, facendosi de le lagrime, et de gli occhi de la misericordia subiti dimostratori, onde i riui del pianto ci rigano il uolto. Donutamẽte stupiscono alcuni oue il resto del tempo si giaccia ascoso quell'humore cosi repente, et cosi fecondo nel dolore, ilquale cosi subito appare ne gli occhi. Talche se co'l animo ueggiamo, et se con l'animo pur guatiamo, paiono due uaselli e quali da quello riceuano la sua potenza uisibile, et fuori la porgano, la doue l'animo per gli occhi, come per le sue finestre ne si discuopre. & per cio basciando quegli, il cuor, et l'anima par che basciamo. & se profondo pensiero ci toglie il uedere, l'animo e, che ce'l toglie, perche l'animo dentro rimuoue dal'occhio la potenza uisiua. Et talche la nobilta di si bello membro piu marauiglie ne paresse, uolle la natura, che a i duo occhi soprastasseno le due ciglia, partecipi de la lor uertu, perche in loro similmente l'animo si conoscesse: et mentre neghiamo, et acconsentiamo, da loro si dimostrasse: et quando per alterezza c'insuperbiamo, elle testimonio ne facesseno, si che appaia, che bẽche la superbia nasca nel cuore, nõ di meno nel ciglio s'alleua, et ogni suo seggio tiene, come che non troui da mantenersi nel corpo humano piu altamente, et piu attamẽte. Diesi per questo il primiero luogo a gli occhi per la nobilta, et per lo ualore conceduto loro dala natura. Versi in loro la principal parte de la bellezza, si che gran parte debba hauere nel esser bella chi di begliocchi dotata sia. Eglino ueramente sono e Capitani d'Amor, il quale (pche di bella cosa e repẽtino disio) bẽche sia ceco, subito par che gli occhi iderizzi ala mira de gli occhi opposti gli. pcio che nõ per altra parte che p gli occhi infonde il disiderio et soaue diletto d'animo, et co'l bel lume si stẽde dentro le parti del cuore, e quiui accende ardentissime fiãme che le fibre ricercano. Ma che altro lume non sia nela mẽte, che allumi, o splẽda piu che i raggi de gli occhi, si par che nõ conosciamo bellezza, che piu a dentro si faccia sentire, o piu nel mezzo d'ogni nostra

122

midolla ci penetri, e ci traffigga. per che da quel loro incontro pri
miero, e nõ altronde distillano certe dolcezze, lequali a poco a poco
in maniera s'indõnano de le nostre anime, co'l dolce d'e pensieri
adescãdoci, ch'e di mistiero che a i lor cẽni ubbidiẽtissime le rẽdia
mo. Per la qͥl cosa diciamo l'Amore esser del'Anima, et in essa ꝓce
dere alli sensi, quali a lei porgono la piaciuta bellezza, et ella nela
memoria la si riserua. da gli Occhi dũque ha pricipio Amor, e dal'
Anima, e nel'Anima si stabilisce. Et chi e fra noi che ꝓuato nõ hab
bia quãto possano due begliocchi? i quali s'ardẽtemẽte ci guarda
no, ueggiamo sfauillargli d'una fiãma inuisibile, tãto possente, che
di repente ci trappassa i cuori, e si fattamẽte noi stessi ce gli stãpia
mo ne i petti medesimi, che sentiamo le lor fauille serbarsi nel fuoco
d'e pẽsier nostri a guisa di duo tizzoni, i quali sẽpre accesi de la lor
luce, l'arsura ne rendono inestinguibile. & quindi uiene che se gli
occhi si scõtrano in cosa bella, l'amiamo: amata la disideriamo: di
siderata la speriamo: sperata cerchiamo hauerla. Et e pur uero, che
senza i pietosi cenni di duo begliocchi; mai Amãte nõ salse a speran
za alcuna, si che presa baldanza, habbia hauuto ardire di scoprire
i concetti suoi, se prima da quegli non n'hebbe inuito. Ma che elli-
no cotanto possano, guardiamo a la lor possanza, et trouaremogli
(come spirto o fauella hauessero nei guardi loro) nõ pur'accorti
ma intẽdẽtissimi nela cõmunãza de i pẽsieri, et nela cõformita de
le uoglie, di maniera che per gli Occhi a gli Amorosi cõcetti s'ha
quella uscita, onde Amor mille uie cõ tal mezzo ageuolãdo ci ua
da scourire uicendeuolmente i secreti ardori, tanto diuerse sono le
forme loro. Cõciosia che eglino nele imprese Amorose ci ꝓmettono
pace, ci patteggiono tregua, ci bãdiscono guerra, ci ricchieggono di
battaglia, di furto ci prẽdono i cuori, c'ĩprigionano, e ci taglieggio-
no. Ne pure, come fidi messaggieri cõ silentio parlano, ma cõ grata
udienza riceuono i prieghi de gli addomandanti merce, con dolce
accogliẽza abbracciono i messi de le anime, cõ lusingheuole tras
parẽza trattengono i desideri, et cõ un sol uezzo scuoprono le lor uo
glie: oltre mille cortesi inuiti, mille diuersi giri, mille mirabili moui
menti, mille sembieuoli modi; che con lo spirto del cuore par che
ragionino: si che i traffitti da le due luci, hor d'assentio, et hor di
mele si pascono: hora da morte sbigottiti si dolgono: et pur'hora in

uita rinfrancati gioiscono. Oue piu mi distendo? Cō uera somi gliāza si posson dire le finestre d'e leggiadri nidi dela Belta, leq̄ li quāto piu belle, piu lucēti, et piu formate sono cō maestria, piu bella scuoprono la sua stanza, di maggior lume mostrano illuminarsi e ricetti suoi: & di quindi piu ferma credēza n'apportano, che i raggi de le bellezze ascose et che da i panni s'occoltano, per gli occhi, come per le fissure de i duo be i soli, solamente lampeggiono. Dette queste parole, ristette di parlare il.S.Fanzino. et parendogli che a bastāza ragionato nō n'era, doppo una breue dimora, in questa guisa rietro nel ragionare, dōde era uscito. Vorrei; che di tāto fauoreuole mi fusse la mia memoria; che d'alcune Rime mi souuenisse, lequali (uolēdo io pur diāzi ragionare cō la bellezza de gli occhi) del'ingegno, e del cuore parimēte m'uscirono. Quiui trapostosi il.S.Presidēte, prese a scongiurarlo cō molte preghier, ch'ogni sforzo facesse di ricordarsele. la onde egli, gli occhi a terra inchinati, et fisamente tenuti uegli per alquāto di tempo, diede sembiāte d'andar con la memoria ricercādo q̄llo che dir douesse. Il che fatto ch'egli hebbe, cosi 'ncominciò.

Occhi, per ch'io mi muoua a uoler dire
Quanto siate a mirar uaghi e lucenti:
Colpa non pur'e del mio folle ardire,
Ma miracol di uoi, che ben contenti
Non sete d'addolcirmi ogni martire,
& render doppio lume a gli occhi spenti,
Ma uolete che anchor le lingue poi
Sentan dolcezza in ragionar di Voi.

Occhi, soli a mirar, soli a mostrare
Quella somma ineffabile uirtute,
Che da morte amarissima, destare
Suol'ogni anima a gioia & a salute.
& soli anchor a chi ui puo fisare
Nel'accese fauille conosciute.
Ma soli non, s'hauete in compagnia
Morte, Vita, Bellezza, et Leggiadria.

O cchi, beati uoi, poich'e pur uero;
Che cieco Amor non e, doue uoi sete,
Se di mille saette armato Arciero
Opra le forze sue, tende la rete,
& del'esser con uoi ua tãto altiero,
Ch'oue la sacra uista riuolgete
Dammisi a diueder per si be rai
Che piu begliocchi Amor non hebbe mai.

O cchi, dal poter uostro uien la uita
Per cui sol uiuo, et la continua gioia
Ch'a piu felici Amanti e piu gradita.
& se pena tallhor m'assale e noia
Soura ogni altra grauosa et infinita,
Et ui chieggo merce qual'huom che muoia,
Vien dal disir, che di ueder m'ingombra
In tanta luce di pietate un'ombra.

O cchi, se'l batter spesso che Voi fate,
Non temprasse al mio cor uoglia e desio,
Tanto uedrei de l'alme luci amate;
Che spento resterebbe il gioir mio:
& nel piu bel ueder uedrei troncate
Tutte le streme mie dolcezze, ond'io
Gratie ne rendo a chi per minor pena
A mia salute ui gouerna e frena.

O cchi, se pero sete ognihor piu belli
Perche uersa fra uoi discordia e lite,
Onde tallhor crucciosi, aspri, e rubelli
V'armate a gara de le luci unite,
Ne cessate mostrar raggi nouelli,
Deh guardate per Dio, se cio seguite,
Che dal fiero furor de la nostr'ira
Nasce la morte (oime) di chi ui mira.

O cchi, se tanta forza ha'l lume uostro;
Che penetrando ala tartarea sede,
Illuminarui il piu profondo chiostro
Poria co'l suo ualor ch'ogni altro eccede,
Senza ch'io piu con carta e con inchiostro
Vi faccia aperta la mia lunga fede,
Legger da uoi potrete entro'l mio core
Quanto (uostra merce) mi detta Amore.

Tacquesi, finite queste Rime il. S. Fãzino. Onde il. S. Presidẽte et gli altri, sopra esse, lodandole, discorreuano diuerse cose, quando la. S. Buona con queste parole ui si tramise. Infinito obbrigo S. Presidente deurebbeno tutti gli occhi hauerui. Et tanto; che si come quegli de gli huomini ui mirono con lo stupore, con che si mira la grandezza de la uertu, cosi quegli de le donne deurebbeno mirarui con la cortesia, con che si mira la nobilta de la gratia, poiche (merce uostra) co'l hauer lodata la bella mano, s'e qui uenuto a la bella gara, oue ultimamẽte udito hauiamo le belle lodi de gli occhi belli, de le quali debitamente son degni. Et certo mal farebbe, chi contro il parere del. S. Fanzino altri dispareri allegasse, poi che nessuna cosa diruisi potrebbe in contrario, che mal spesa non fusse. Ne io, come donna, che poco sappia, posso contenermi; che nõ dica, che quanto la bellezza de gli occhi auanzi ogni altra che sia, da questo si puote anche conoscere, che tutte le naturali bellezze si possono da le artificiali accompagnare, saluo quella; che ne gli Occhi ha la natura locata: la quale per cio di necessita e; che sia tutta naturale, tutta schietta, tutta suelata, tutta senza inganno di maestreuole copritura, fuori di tutti studi, fuori di tutte cure. Se la natura gli ha fatti uaghi, belli, et degni, ala uaghezza, ala bellezza, et a la degnita loro, nulla si puote aggiungere. Se difformi, spiaceuoli, et trauolti, la lor bruttezza, la lor spiaceuolezza, et il lor torto diffetto, nessuna emenda possono ritrouare appresso gli ingegni de la Leggiadria: la quale (per che di lei nõ si taccia, hora che mi souien ragionãdo) altro non e; che quell'ornamento, quell'habito eletto, quella polita eleganza, quella diceuolis-

sima dispositione in ogni atto gentile e gratioso, che per studio hu-
mano, et honesto s'acquista. et si noma in noi altre donne non me
no Venustate, che n'e belli e disposti huomini chiamano Degnita-
te. & tanto e differente dala Bellezza, quanto la Bellezza non si
puo acquistare, et la Leggiadria si, benche molte uolte la Leggia
dria significhi Bellezza, confondendosi luna con laltra. La Bel-
lezza dunque naturale, che con honesto ornamẽto nõ sa adornarsi,
dirassi; che non ha Leggiadria. Puosi questa adoprare in tutte
quasi le bellezze de i mẽbri, si come ho detto, eccetto in quella de gli
occhi, oue ẽtromettere in nessuna guisa si puo. Se la Frõte, troppo
ampia sara, puote ageuolmẽte ridursi nela giusta ampiezza, medi-
ante la copritura del capo, e ristrĩgersi a i debiti suoi cõfini. & s'el
la scarsa sara dela meta sua, si puote anchora cõ l'agio de i capegli
allargar̃ e spianare. Puote, s'ella per rughe nõ gradira, trouaruici
rimedio con mille mezzi. Le Ciglia, se troppo scarso, o troppo
folto mostreranno il componimento, trouano mille uie da contra-
farui il debito naturale. Le Guancie, se souerchia pallidezza
ne sembreranno, eccoci il rossore del'arteficio, che puo tingerle
poco meno che co'l pennello de la natura. Se la Mano, non
co'l suo debito, ma candida si mostra mezzanamente, co'l ri-
uestirsi ch'ella souẽte puo fare, troua qualche ricouero nela men
da. La Bocca, posto che di quelle care parle ricca non sia, di
che deue essere, puo con la rara mostra che ne puo fare, nõ del tut-
to per scarsa, ne per pouera palesarsici, et largamente abbellirsi
con l'accorgimento de la pronta eloquenza: si come puote ancho
ra la sconciezza de i labbri, ristringendogli, in qualche eleganza
ridurre. Puote altrettanto il Petto, se meno apparente sara, af-
fasciãdosi leggiadramẽte, secõdo che al portamẽto mettera bene,
accomodare i sospesi rilieui nel giusto luogo, e mostrargli cotanto
risistenti a la mordidezza del drappo, che eglino de la lor du-
rezza rendano naturalissimo testimone, infingẽdosi, che mal gra
do del uestimẽto uogliano mostrarsi cõ l'ondeggiare. A i Ca-
pegli mille leggi si possono dare, co'l ridurgli in gratiosissima
uista: et tanto; che ueruna parte de la Bellezza nõ puo cosi ua-
riarsi con la leggiadria, si che con la uarieta possa piu inescare
gli occhi che gli uedranno. Eglino, o biondi, o neri che sieno,

con uezzose ciocchette sparte sopra le spalle, o pendeuoli giu per le tempie di qua et di la, si possono o da cuffia, o da uelo ristringere: i quali, pur che un capello non u'appaia fuori del' ordine commandato, bella uista faranno. Eglino, se con la biondezza hanrãno niente che fare, si possono dintorno al capo rauolgere, et con sottilissimo filetto d'oro a lor simile, o con trena di bei colori contesta, tenersi annodati allo'ncontro del' aure uegnẽti, et non poco di leggiadria ui s'arroge cosi facendo. Eglino, se lunghissimi sieno, si possono senza alcun magistero, parte con bella treccia rauolgere al capo nel sommo suo, et con nodatura piaceuole d'essi stessi raccogliersi, e gli altri piu corti, sparti e raggirati mostrarsi, et altri sopra le tempie, et altri per le deretane parti far ricadere, e similmẽte ottẽgono tutta la uaghezza che sia possibile. Eglino, tal fiata si possono o da sottil uelo tener couerti, o da uago trinzante con pendeuole fiocchetto ne lun d'e lati, et gli altri sopra l'orecchie in tonda treccia raccogliersi, et quinci di dietro non cascanti sopra il collo, con picciolo uiluppo stendersi, et hor uerso luna, et poi uerso laltra orecchia a uicenda ristringersi, & gradiranno mirabilmente a tutte le uiste altrui. Eglino, si possono in ampissime treccie composti, sopra lo stremo del collo far ricadere: et quindi con diritta scriminatura, luna uerso la destra parte, et laltra uerso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del capo, lequali, facendole poi auanzare, e ritornare allo'ngiuso, in quella guisa medesima potranno ascondere le loro estremita sotto le prime salite, & daranno di loro istessi leggiadrissima merauiglia. I quali si fatti componimenti, quanto piu in infinito si potrebbeno uariare, manco lode par che meriti la belta de le Chiome, et manco puo stare a fronte con quella de gli occhi, i quali da le mani dela natura conuien che rechino la uiuezza, e la uaghezza, onde sempre piu uiui, et piu uaghi ci rendano del guatargli. Hor ecco dunque. S. Fanzino, come si pare quando una donna uuol parlare far gli huomini. Era assa bene, et sopra il conueneuole inalzata la bellezza de gli occhi da quello che uoi contato n'hauete, senza ch'io u'enterponessi di quelle ragioni, le quali chiaramente di picciola sostanza sute parranno. Ma tanto piu degne rimangono le cose uostre, quanto

piu le mie son parute indegne. A cui rispose il. S. Fanzino. Anzi e pur' assai a me; che il cōsentimēto d'una dōna habbia affermato cō suo decreto, cio che io ho per sētēza dato sopra le dōne. Talche, se qualche bella ui fusse, priua solamēte dela dote di duo begliocchi, nō possa tāto ramaricarsi di me, ilquale come huomo habbia menomata la sua bellezza per lo diffetto di quella parte, quāto di uoi; che come dōna haggiate cōfermata la condānaggione in pregiuditio di lei. A questo la. S. Buona, rotto ogni indugio, cosi rispose. Poiche questo pericolo mi soprasta, a me come a donna, puote esser lecito. S. Fanzino, il mutarmi dal mio proposito, et riuolgere ogni detto in contrario. et farollo, poiche di leggerezza siamo tuttauia notate noi altre donne. et facendolo come dico, non me n'arrosſero. & pero, doue ho detto, che la gloria dela bellezza, tutta uersa ne gli occhi, diro; che le lodi de la bellezza, tali si denno hauere, quali a gli occhi del lodatore, paiono; che nela persona lodata sieno. & che sia il uero, infiniti son quegli tra gli huomini, i quali mentre amano focosamente, la doue l'obietto del lor disio in ueruna parte nō sara bello, contenderāno (tanto e d'una prescritta usāza il podere) che sia bellissimo in tutte parti. Per lo che, ciascuno nel suo giuditio, ne parlera come un' accecato. & in questa guisa anchora tra le donne sono assaissime, le quali per cio belle si stimeranno, la doue belle non sono, perche da le affettate passioni d'e loro amatori sentiranno lodarsi, con affermare; che niuna parte e in loro; che non trappassi il bello de la natura. A le quai parole rispose il. S. Scotia, et disse. Egli non e dubbio (poiche a ciascun di noi e piaciuto lodare quel che gli piace) che i partiali affetti de gli appetiti, si come tolgono, nō dieno anchora et giungano ala bellezza, la onde tal donna per bella lodano, che la sua belta tanta loda non cape. & tale per men bella riputano, che per bellissima potrebbe hauersi. Di cio niuna merauiglia ne dee seguire. Inuecchiato e hoggi mai quel morbo, et naturatosi con i costumi di tutti; che a ciascuno paia bello il suo. Anzi gli e questo tanto radicato ne le altrui uoglie, che nessuna cosa ueggiamo n'e petti d'e mortali piu seminata, che l' Amore di lor medesimi. Ne huomo puote egli essere si modesto; ne tanto accorto; che nel giuditio de le

sue cose cō immodestia, et cō trascuraggine nō declini. Nascano pur gli huomini in strani e diserti liti; che eglino contenderanno le lor patrie di tutte laltre piu belle. Chi puo nascere cotanto barbaro, che per laltrui lingua debba sprezzare la sua natia? Qual bruttezza puote essere si brutesca; che a se medesima nō si persuada uaghissima? Questo fa; che gli applaudimēti de i pessimi adulatori apportino cotāto dulzore nō pure ne gli orecchi de i ciechi principi, ma uniuersalmēte in tutti, poi che sendo cieco l'Amore di se medesimo, acconsente a cioche presente de le sue lodi, et paregli che sia uero. Paiono l'Arti tutte belle a i loro Artefici. Ne il calzolaio dara luogo al fabro: ne il muratore al'orefice: ne il mugnaio al fornaio. Ecco il somigliante ne le scienze. Parracci a noi; che Dottori siamo, la nostra scienza piu degna di ciascun'altra. Questo farāno e philosophi. Si cōpiacciono e musici a loro istessi, pche fantastichi si conoscono, parendogli per cio bellissima la lor natura. Tēgono gli strolaghi per bella la uanita d'e discorsi loro: ne di quella si scosterebbeno per accostarsi ala theologica uerita. Non fanno altrimēti i poeti d'hoggi, ne ferono in altra guisa e passati, a ciascuno d'e quali parue bello l'obietto del suo uolere. Galatea parue a Virgilio bellissima soura ogni altra. Tale fu da Catullo Lesbia giudicata. Tale da Gallo la sua Lycori. Tale parue Cynthia a Propertio. Tale a Tibullo Neera. Tale a Callimaco Lyde. Tale Corynna a Nasone. Cesennia a Getulico. Argentaria a Lucano. Violantilla a Stella. Martia ad Hortensio. Calfurnia a Plinio. Pudentilla ad Apuleio. Rusticana a Symmaco. Ad Horatio Glycera: & per cio contese, che lo splendore del uolto suo souerchiaua la bianchezza del marmo Pario. Ne altra parue Bice a Dante, et Lauretta al Poeta suo. & se cosi e; il uanto che a la bellezza si dona, o che auanzi il merito, o non l'agguagli, giudichisi tuttauia dal giusto peso del suo ualore. Ma ben conosco quanto questo e difficile. I uezzi; che la natura communemente infonde, torcere non si possono. Incolpiamo lei dunque, ne pur'in questo, perche faccia dare torti giuditij nela bellezza, ma del'auaro costume ch'ella ha, la done, se quando concede una parte di bellezza, tutta intera la

cōcedesse, qsto nō n'entrauerrebbe che n'ētrauiene. Troppo in somma e ella auara, troppo tenace, poi che di rado, o nō mai allarga del tutto qlle sue mani. Ecco che hauēdo formato un uolto, pche la perfettione ui si disideri, uorra souēte lasciar nel piu pareuole luogo suo, o la stāpa d'una macchietta, ouero il rilieuo d'una carnuzza pinta i fuori, ouero un Neo: ilquale bēche il piu dele uolte accōsēta al uoler dela faccia, et paiaci lasciato a posta, pure si scopre per un segnale, con che la natura mostri, che nel piu bello che fa, sa lasciare qualche nota da ammendarsici. Di che stupisco a che fine il si facci: per che quāto piu belle, e cōpiute nascono le sue fatture, maggior gloria le ne consegue, piu si buccina, la Natura lha fatta: benedette sieno le mani di qlla natura che la formo tale. Sorrise a questo la. S. Buona, et disse. Anzi, il piu che si dice di chi bella ne pare a merauiglia, si e quello; che la natura nō potrebbe far la piu bella. Et pur sappiamo che la Natura lha fatta. Il che forse induce sdegno ad essa natura, & per cio cosi di rado ne dia a uedere Bellezza, la quale fatta che sia, si uenga a borbottare in opprobrio suo, che la natura nō ci puo migliorare: la doue ella, come pietosa et fiera madre di noi, haue eterna possa di fare, et di disfar la leggiadria de le cose. & benche d'auaritia la s'incolpi, non per cio auuiene, che a tutte lhore nō accresca nuouo stupore sopra i miracoli del suo fare. Tuttauia haurei caro risoluermi da que che sanno, s'altro che natura entrauiene ne le forme d'e nostri corpi. Odo tutto il giorno da questi dire, che la Natura e il principale artefice nel'informarci. Odo poi da quegli altri; che le stelle, et gli Elemēti ui ci tramettono i mezzi loro. In sōma, come la si uada, ne la mia pouera stimatiua non cape, s'alcuno nō e, che puntalmente di questi dubbi mi tragga fuori. A che dal. S. Presidente fu risposto cosi. Che le stelle, come secōde cagioni doppo Iddio, sieno necessarie al nascer nostro, et che da loro habbiamo origine, saper si dee, che e: si come e d'e philosophi in gran parte cōmune sentenza; che doppo Iddio, a cui s'attiene il mondo, e la natura, il cielo sia uniuersal cagione di quanto si muoue et nasce quagiu. Onde e fatto uolgare ql detto, che dal sole et dal'huomo si genera lhuomo. Ne perche l'Anima humana, ch'e lo'ntelletto, sia fatta da Dio, lhuomo non trahe dal'huomo, e dal cielo origine almeno

in quelle parti, che sono mortali, come e il corpo; che sente gli affetti humani, i quai tal si sẽtono, quali sono le qualitati impresse in lui nascẽdo dal cielo, p quello che ne dicono i Mathematici, la cui dottrina nõ si truoua del tutto rifiutata da Theologi Christiani. Ma lasciãdo questo, ui dico, che grã parte d'e philosophi furono, et massimamẽte e Platonici, che posero le stelle animate, benche piu nobilmẽte de gli animali. Di queste disfero ꝓcedeř l'anime nostre. Il che non e d'una sola maniera interpretato, dicendo alcuni l'Anima del mondo, che'nforma e nostri corpi, hauerci dato l'Anime simili a le celesti, onde ciascuna ha la sua par stella nel cielo. Onde hauendo il sommo opefice Dio fatto il mondo, et li Dei uisibili, cio e le stelle, fece l'Anime humane di pari numero, et a ciascuna de le stelle fe un'ordine d'Anime sembiante: & quando fieno da corpi sciolte, quelle che per dritta uia fatto hauranno il corso de la uita dato loro da la natura, che ciascuna a la sua par stella ritornera. Essendo dunque a principio create l'Anime di pari numero con le stelle, et a ciascuna stella un'Anima adattata, pare per cio; che ne le stelle resti l'essempio, al cui sembiante natura formi i uolti di noi. la qual cosa si cõferma per quello che Socrate nel Phedro ragiona, che essendo nel cielo dodeci ordeni de beati spirti, d'e quali il Duca e Gioue, l'Anime immortali seguono loro, quale Giunone, quale Apollo, quale Marte, cosi ciascuna il suo Dio. Onde, si come elleno sono simili a quelli Dei, che imitando seguono, cosi i corpi loro mortali a i corpi celesti d'e medesimi Dei. Et se astronomicamente uogliamo dire, troueremo anchora; che gli essempi di tutte cose sono uertualmente nele stelle. Onde altre hanno uirtute di far gli huomini belli, altre allo'ncõtro, & secondo le parti del cielo, ne le quali si trouano. Peroche come uogliono alcuni Astronomi, Gioue Orientale (essendo di colore Argentino e candido) gli fa candidi, e di buono tẽperamento, et belli, et honesti, et grandi di corpo, et nel'aspetto di dignissima maesta. fa gli Occhi leggiadri, denti, capegli, et barba. puo assai nel'aria et nel sangue. Occidentale, bianchi gli fa nel colore, ma non cosi temperati, ne si belli. Saturno fa brutto altrui, ma Orientale uia meno; che Occidentale. De le Case la decima e signorile, e l'Ascendente e de la forma bella. D'e segni

quello e signorile, oue il pianeta ha qualche signoria, et massimamente oue ha proprio albergo, o s'essalta. Ma generalmente i mascolini sono signorili. Di bella forma sono Gemini, Vergine, e Libra. I termini, e le faccie sono signorili e belle a Gioue, et a Venere, oue essi hanno il loro podere. onde, per daruene essempio, Gioue ne la prima faccia di Cancro fa letigiosi, e micidiali. ne la seconda fa Re alti, di nobil uirtute, e di somma potenza. D'e gradi altri sono eminenti, & chiari, altri oscuri & caui. Hora, doppo questo, strano nõ ci paia, che nel formarci haggiano parte gli Elementi, come quei principi, d'e quali composti siamo. per cio che se l'ordine de la compositione guardar uorremo, trouerassi; che il cielo con le stelle dispone le parti delli Elementi, et le riduce a certa proportione, de la quale poi si faccia la testura del corpo, quale a lui si conuiene, onde, secondo che sia ordinata et disposta lhumana compositione, tale ella sara, piu, o men bella. Ma e Mathematici uogliono ãchora, che'n su'l nascere l' Anima, nõ che'l corpo habbia le sue qualitati da celesti lumi. ben che la belta piu tosto incorporea che corporea dir si possa, o che ella proceda dal' ordine, et da la misura de le corporee parti ben collocate, et acconciamente disposte, ouero che sia certo lume del diuino uolto, diffuso ne le cose belle. Ma quanto possano le Stelle sopra il nascimento di tutti noi, come quelle che fra noi producono gli infelici, & i felici effetti, potrei diruí, se fuori del uostro richiedere non istimassi soggiungerlo. sendo anche chiarissimo, ch'elle sono motrici d'e nostri corpi, allhora che noi nasciamo. ne cosa accade fra noi, o prospera, o finistra, che da loro non sia prescritto a la nostra uita. & si come quel che promettono e pianeti, e stabile, ne si cangia ageuolmente, cosi elle tosto da quell' alto grado al quale inalzano, fanno misereuolmente cadere altrui. E il uero; che il uario influsso d'e cieli a noi occolto, il quale secondo le congiuntioni, Oppositioni, Trini, Quadrature, Sestili, et altri uarij aspetti di pianeti in uarij domicilij del Zodiaco, gouerna tutte le cose che sono sotto il cielo de la luna, come inferiori a loro, eccetto che le Anime de gli huomini. Impero che l' Anima nostra non puo essere da le stelle signoreggiata. Il perche confesso

che le potentie superiori sono da Dio create con questo priuilegio; che sempre hanno dominio nel'inferiori: ma l'Anima rationale, benche posta nel corpo habiti luogo inferiore, niente di meno, perch'e creata da Dio senza il mezzo d'e cieli, o de le stelle, nõ e inferiore a quegli, ma superiore. Onde non solamente le nostre sacre lettere, ne le quali, per che hanno discendenza dal fonte de la uerita, non puo essere errore, ma tutti e philosophi degni d'alcuna stima, et tutti e mathematici, i quali sottopongono il gouerno de le cose terrene al'arbitrio d'e cieli: affermano l'Anima esser libera, et in suo arbitrio; & per cio nessuno bene poter giouare all'animo, et nessuno male potergli nuocere, che non sia in nostro arbitrio, o d'hauerlo, o di priuarcene, per che sola la uertu e bene, & solo il uitio e male. ne ci puo ne quella esser tolta, ne questo esser dato per influsso del cielo, uedendosi che il sauio quasi signoreggia ale stelle, o per uiolenza d'huomo, o d'altro Animale. Onde si pare, che se i beni corporali sono nelle mani d'e cieli, et de gli altri huomini, quegli del'Anima sono in nostra liberta: et questi solamente si possono chiamar nostri. Ma doue uo io piu oltre? Diranno per certo questi ascoltanti; che Guglielmo da San Giorgio uuole non meno iscoprirsi per inuestigatore de le chiostre del cielo, ch'egli faccia de le leggi del mondo. Et uoi ne sarete cagione S. Buona: a la quale poi ch'e piaciuto cosi, scusatemi con essoloro del mio essere ito cotanto a dentro: oue, poscia che detto u'ho quanto a le stelle, et a gli elementi, et a gli influsi tocca sopra la forma d'e nostri corpi, di soggiungerui non lasciero, come quello che a la posa di Natura debbiamo dare, uia maggiore si dee stimare, la onde a lei par si conuenga il primiero luogo, come a quella; che fondamento si stima del composto di queste membra, anzi fondatrice di tutto quello, donde noi siamo fondati. Al cui discorso il S. Fanzino cosi soggiunse. Egli sarebbe di dura pertinatia. S. Presidente, il uolere contrastare, che l'ineffabile possanza de la natura non haggia posa di farci uedere cioche ella uuole, et insino a quello, donde a noi si dia a credere, che grandissima maesta sia d'un'eterno Iddio, il quale ci generi, ci regga, & si come in noi infonde lo spirto, cosi se'

l'tolga oue elli uoglia. Che si puo piu dir del suo poter, se ueggiamo lei stessa uincere se medesima, uedendo che i corsi naturali si uincano da la natura? Talche da nulla cosa puote annullarsi che da se stessa: et mentre par che s'annulli, piu s'accresce, et piu resta quel la natura che sempre fu, tuttauia e, et eternaméte sara in fare cioche e possibile poter si fare. Nel suo arbitrio par che sia il poter generare la bellezza in un corpo, generata che lha, par ch'ella sola possa disfarla: disfatta, ripararla: ala riparata aggiungere maggior gratia: al'aggiunta sopragiungere l'infinita: et cosi di grado in grado salire (s'egli e possibile) oltre quello che infinito ci pare. Pure niuno contradirâmi, quanto difficil cosa sia ritrouare, che la natura mostri perfettione assoluta in un corpo bello. Possiamo chiarirci di questo con l'essempio di Zeusis, nobilissimo dipintore, da le cui mani in sino a i tempi di M. Tullio si uiddero infinite tauole dipinte, et con istupore guardate. Fu costui costretto da i Crotoniati p l'eccellenza del suo pênello, che a loro sodisfaciméto formasse un'imagine la quale quella d'Helena rappresentasse. Fu contento Zeusis, ma che gli concedessero, ch'egli a suo agio ueder potesse cinque al meno de le lor uerginelle che a lui piacessero. Accôsentirono e Crotoniati, per la colui richiesta, a la scelta de le lor donne, conosciutolo eccellentissimo ne la pittura. Ma dimandatolo per che cio fusse, rispose; che la natura mai non formo bellezza; che la infinita politezza mostrasse del'esser bella: come che non possa perfettaméte polire d'ogni banda una cosa semplice, per hauere a ciascuno da dare. di sorte; che il saggio pittore, elettene tra l'altre alquante de le piu belle, da ciascuna di quelle le parti togliendo piu circospette, con sommo arteficio la poi tanto nomata Helena ne dipinse. Pare tuttauia questo a considerarsi durissimo. Pure, (se a gli effetti guadiamo) ecco nessun corpo bello da tutti lati. eccolo in una parte acconcio, in un'altra meno spettabile. eccoui alcune donne assolutissime ne la persona, et nel portamento. eccone altre con l'ultima eccellenza ne la guatatura de gli occhi. altre ne le mani supremamente abbellite. et altre co'l somigliante di membro in membro. Che piu? Per conoscere s'egli e manca questa bellezza, Colei; che hoggi ne pare bella, dimane, o bellissima, o quella

medesima non ne parra . & se questo non basta, ecco che in giudicar de le belle, non da tutti in un'istesso giuditio si concorre: & e la Bellezza soggietta a tanti pareri quanti sono huomini, & una parra bella a quegli, che non parra si fatta a questi. Oltre accio, non e egli cosa mirabile; che appo gli antichi, e quali di tutte glorie auanzano e nostri secoli, et auanzeranno e futuri, poca, o rara memoria si ritruoua di donne per bellezza famose? Non parmi sentire (se per diuerse parti del mondo auogliendoci, di belle donne ricordo faremo) che piu caldamente d'altra si ragioni che di Faustina. Onde creder si puo; ch'ella fusse bella oltre le belle de l'eta sua, la onde per l'immensa Bellezza, la sentiamo da le uoci de la fama tanto essaltata, et la ueggiamo da i metalli di mille famosi artefici celebrata, sendo dela sua imagine āche il di d'hoggi ogni cosa piena. Anzi per la forza dela belta sua, e memoria; che da Marcantonio Pio, suo marito, fusse amata, et cotanto intensamente, che quantunque la sua impudicitia gli fusse piu uolte nota, non pero uolle repudiarla giamai, con mille segni d'Amore manifestissimi, non meno in uita, che in morte di lei, perche impetro dal Senato; ch'ella fusse traslata nel nouero de li Diui, et cosi fu scritta Diua Faustina. Ragionasi oltre a questa, d'una nomata Lamia, sopra tutte a suoi giorni bellissima, da Demetrio amata. Si celebra similmente da gli antichi per bella, Panthea, moglie d'Abradata, huomo nobile appresso i Persi, et da Ciro, debbellati gli Assirij, menata prigione. Riserba nome di bella, Sisigambis, moglie di Dario, a niuna d'e tempi suoi, minor' in bellezza, la quale, Alesandro, uinto ch'hebbe il marito, tenne in somma osseruanza, solamēte p mostrare, che ne gli stimoli di cotanta uaghezza, seppe uincere le sue uoglie. Per bella si troua anchora inalzata, un'altra p nome Cāpaspe, la quale Alessandro per la merauigliosa bellezza, diede in duono ad Apelle, & uolle che da lui fusse nuda dal naturale dipinta, per che di cotanto bello lasciasse ritratto a quei che doueano nascere. & per arrestarmi qui (per quanto gia se ne legge) tra le piu nomate per belle odo nomare Roxane, figliuola d'un Strape, il quale da Alessandro ristituito nel suo dominio, in un superbo conuiuio uolle mostragliene fra

trenta damigelle, tanto apparifcente, che qual'ella fi fusfe, credere nõ fi potrebbe, fe nõ da quegli iftesfi che la mirorono. Taccio quello; che cõ mormorio tanto intẽdeuole, dela Greca Helena fi ragiona, la quale come futa nomata piu auanti, fcema a fe ftesfa de la fua contezza appo gli huomini con i rumori fi fauolofi, udendofi che con la fomma bellezza, ella fu de gli affanni di Grecia primiera cagione, et efca et folfo del'incendio di Troia. oltre che figliuola fi mormora di Leda, et di Gioue, allhora che mutato in Cigno ne fece acquifto. & prefuppofto; che pur tale fusfe ftata quale fi dice, gran merauiglia non e, fe in tutta la Grecia una fola bellezza fingolarisfima fi trouasfe. Ne parmi debito; che crediamo compiutamente cioche e romanzi poetici rifuonano d'Ariadne; figliuola di Minos Re d'e Cretefi, la cui bellezza figurano tale, che Bacco inuaghitone, la fi congiunfe in matrimonio: et per che fopra tutte bellisfima, et primiera fi moftrasfe, la corona di lei tra i fegni del cielo, da lui annouerata fi uede anchora. Ne di douer e; che tra le uere bellezze annoueriamo Antiopa figliuola di Nitteo, e mogliera di Lyco Re d'e Tebani. Ne Egina, figliuola d'Afopo Re di Boetia. Ne Hippodamia amata da Achille. Ne Cenis Tesfala, da Nettuno posfeduta. Ne Deiphile moglie di Tideo. Ne Hiera, moglie di Telepho. Ne Lauinia, per la cui bellezza fi romoreggia che s'azzufforono Enea & Turno. Ne Omphale Reina d'e Lydi, le cui fattezze bellisfime foggiugorono le forze d'Alcide. Ne (per conchiudere) esfendo bellezze; de le quai fi fuffola tra le fauole, parmi che tra le uere belle fi tẽgano, Berenice, Hermione, Herfilia moglie di romolo, Virginia, Antigone, Aracne, Aretufa, Arfinoe, Pelagia, Licafta, Iocafta, Hecuba, Casfandra, Cleopatra, Ilia, Heroine, Polixena, Ipfiphile, Argia, et altre da gridi poetici trombeggiate. Lequali, pofto che per bellisfime fusfeno pregiate n'e tempi loro, fi come furono poche, infinite fosfino ftate, gran cofa non deurebbe parerci, fe in diuerfi luoghi del mondo, diuerfe bellezze, et tutte compiute fi producesfeno da la natura. la onde appo innumerabili fcrittori poca memoria apparẽdo di donne afcefe al'infinito de la belta, dammifi a perfuadere di facile, che da fprezzare non e, lhauer moftro Zeufis con la ragunata che fece dele donne Crotoniate, non dico,

che nessuna bellezza compita, ma che quella di rado trouar si possa. Di poco hauea in tal guisa discorso il.S. Fanzino, quãdo il.S. Presidẽte gli si fece incontro, cosi parlando. Per carestia, et per dapocaggine insieme di scrittori, auuiene a le uolte. S. Fãzi no, che molte uirtu di rari spirti restino sepolte dal tẽpo, ne si uegga no celebrate co'l debito applauso loro, come tutto di ueggiamo auuenir ãche a i di nostri. & se q̃sto accade nele cose, che di mag gior momẽto serãno, a che stupirci se i q̃lle entrauiene, che di mãco si ueggono? E la natura immeritamẽte chiamata auara, perche assoluta bellezza rare fiate paia produrre. Fece ella tuttauia, e fa e suoi corsi in generare, in alterare, et in corrompere. Sempre fu ella stabile et uniforme. Sempre furono le sue fatture le me desime, come sono, e saranno. I Lepri timidi, uelenosi i serpi, canori gli usciguiuoli, feroci gli orsi e le tigri, gli huomini d'intelletto partecipi, e le fiere non capeuoli di ragione, eternamẽte uedremo. Ne pure le sue opre con eterno statuto sono conformi, ma uniuer sali anchora per tutto il mõdo. la onde in qualũque luogo si uada, l'anno medesimamente si troua compartito ne le solite quattro staggioni: il sole leuarsi la mane, et la sera corcarsi: ne altri menti nascere gli huomini nel'austro, che si nascano nel'aquilone. Il perche da considerare e; che la natura in formar le bellezze, e quella istessa formatrice che sempre ne fu: ne piu hoggi che hieri larga ne parue: ne meno nel leuante che nel ponẽte. Nacquero dũque in ogni etate somme bellezze. Ma che nõ habbiano tanto grido, ne tãta fama raccolta da le genti, come Faustina, et le poche da uoi contate, merauiglia non e, s' elle uedute et considerate non furono in chiarissime patrie, ne cosi uissero accompagnateci dal potere de le ricchezze, ne di tanta altezza di sangue discesero, che per uigore de luno et de laltro sieno ite cotanto innanzi, come ale piu nobili, et a le piu possen ti facilmente auuiene. La Bellezza, quanto in piu nobile, et ri deuole luogo si uede, oltre che piu pregiata, et piu eccessiua e tenuta, piu fa che di lei si mormori, et piu atta e a lasciare di se stessa ricordeuole fama. conciosia, che quali sono le qualita ti del sangue, tale e lo stato del nostro corpo, e lo'ngegno nostro, et la conditione, e per cõsequẽza il pregio del nome. Mi merani

glio molto di Laura, s'ella cosi bella fu, come appare nel' obietto de le sue lodi, che per bella nomata restasse, sendo nata la doue nacque, et doue, se la sorte non le mandaua innanzi colui; che co nobbe la sua bellezza, et uolle a posteri lasciarne fede, a petitione del nascimẽto poco chiaro, et de la patria non conosciuta, non andrebbe cosi lodata p la successione de gli huomini, anzi del suo nome con eterno silẽtio si tacerebbe. Comparte la natura e duoni de la bellezza, cosi tra le humili fortune, come tra le superbe; et cõ nõ mãco largitate sparge e suoi semi nele semplici et pouer̃ capãnuole, che ne i morbidi palagi, e ne le dorate camer̃. & mẽtre i questa guisa distribuisce e suoi duoni, e nõ manco colpa dela fortuna, che de gli ãni, che una bellezza nõ resti perpetuata fra noi. Per che, si come il tẽpo ratto la spoglia de le sue pompe, cosi la sorte gran torto le face, a nõ essaltarla con honori, con glorie, et con fama, nõ meno nela dõna nobile et ualorosa, che ne la oscura et infima, la quale, se aitata nõ e da i beni dela fortuna, auuilita si rende. Chi nõ sa; che la bellezza non puo parere tale nel' habito uillesco, et sotto i logori panni, quale cõ i finissimi drappi? Io somiglio queste bellezze a le gẽme pretiosissime, le quali nõ pur si trouano nel' Eritreo, nel Tago, nel' Ermo, o nel Gãge, ne solo a le lor' acque dorate tal pregio e dato, ma le ueggiamo sotterrate da la natura sotto le rene di tutti correnti fiumi, nel letto di tutti mari, nel grẽbo de la terra, et per le uene de gli aspri mõti. Tuttauia il ualore loro parra di piu ualuta ne i diti d'e degni et sõmi prencipi, che ne le mani de i uili, et de gli infimi. In quegli mostrerãno maggior splendor̃. In quegli duplicherãno l'apparẽza con la uaghezza. In quegli piu occhi trarrãno a loro, i quali le mirerãno, & le appreggieranno da piu che nõ sono, si che inuidi ne diuerranno. La onde se uedute fieno in un man rustica, ecco loro auuilita la pretiosa finezza per la uilta del posseditor̃. ecco loro offuscata la chiarezza, pche chiaro nõ sara chi le tiene. ecco che nela credenza del riguardãte non puo capere, che fieno d'alcun ualore: anzi parra impossibile, che contrafatte et false nõ fieno, anchora che la fede de gli occhi propri pretiosissime le affermasse. Oltre accio, euidẽtissima cosa e, che lo splẽdido de la bellezza nõ puo esser̃ mai chiaro ueracemente, se il thesoro dela pudicitia nõ haura seco del cõtinuo cõgiũtione. pche

sendo l' Honesta, et la Bellezza quelle due grā nemiche che sempre furono, quādo unite con pace si ueggono, rendono tanto autentica la lor possanza, ch' e forza di lei renderſi limpidissimo specchio. Onde si dee conoscere; che la generosita del' animo di chi bella si tiene, pretende solamente a fine honorato: et che tutte l' altre cose, le quali ornamento le aggiungono, come e gentilezza di sangue, et pompa di ricchezza, insieme con le altre bellezze tiene per nulla, se non quanto elleno le adornano et fregiano il bel thesoro de la castita, per esser cosa rarissima (come detto s' e) che la castita cō la bellezza si scontri, et gionte restino con amista concordeuole; si che la santa anima de la posseditrice nō ne senta ribellione. Le bellezze del corpo, scōpagnate da quelle del' anima, sono altro; che bruttezza, e fango, che piu bruttano il corpo che nō l' adornano? Via meglio sarebbe p Faustina, per Lais, et per l' altre; lequali p bellissime, et p impudicissime s' hāno, che mai nate nō fussero. & uātaggio sarebbe il loro nō ottenere aquest' hora uerun nome di belta, se la bruttura del' essere sute belle, infama loro lhonesta fama. O quāto scema di memorabile testimone a la uaghezza d' un bel uolto il dehonestarsi il pudico nome. O quāto aggiūge di sōmo grido ala sōma belta dela dōna, il cui petto rinchiuda pēsieri honesti, et affetti poderosissimi a sprezzare le sirene del mondo, ale cui fallaci harmonie, quanto sia difficile turar gli orecchi, dal' effetto di essa cosa si uede. conciosia che non e intento di natura che la bellezza de i corpi induca la Bruttezza del' anime. Quinci, meriteuolmente e chi dice, una chiusa bellezza esser piu soaue, come che la belta (solo che honesta sia) chiusa, e men nota al uolgo, piu gradisca, che la famosa et nota p tutto: et quāto piu chiara, piu perigliosa. Il pche Fauorino cōmenda la bellezza chiusa, essendo l' eccessiua, et diuolgata, da Biāte tenuta a schifo. Et quāte uolte la belta mē famosa, ma pura et netta d' una rustica leggiadretta et honesta, suole essere piu a grado, che la chiara et nota bellezza, da mētiti colori macchiata, d' una altiera nobilissima dōna? & pcio, sēdo cosi fragilissima la bellezza, come dicēmo, pare necessario per sostentarla, ch' ella con i sostētamēti dei beni del' anima, che immortale, et durabile e, debba unirsi, et unita uiuerci paceficata: pche si come scōpagnata dal' anima, si chiama friuola, et falsa, cosi accōpagnataci, eterna, et uera.

Stimasi non esser' altro i si fatti beni, che l'acconcia maniera dei bel costumi. Altri stimorono essere la sapiēza. Altri la prudenza. Altri la temperanza cō la modestia. Altri la religione et la carita. Altri la uerecūdia. Altri la fede e l'osseruāza inuerso de i lor mariti. Altri l'honestate. Ne senza ragione il tutto. Cōciosia; che l'anima per ciascuna di si fatte uertuti puo rēdersi illustre e bella. Sepolta si puo dire la bellezza in un corpo, oue nō uiuano i saggi accorgimēti, con i quali la sapiēza le additi il sentiero drittissimo, onde per un passo non dee scostarsi. Sta sempre a rischio di precipitar̄ nel'infamia la bellezza, in cui non habiti la prudenza, lume ueramente, che il cieco dela uita scorge a tāto; che prudentemēte uiene a scerner̄ la giusta da la illecita attione. Nō puo se stessa conoscere, ne uincere se medesima, quella belta, che con temperanza non mescoli i gusti del uiuer suo: la onde se l'amaro del' infamia modestamente non contrapesa co'l dolce de gli appetiti, sommersa si puo dire nel corpo donde risorge. Se religiosa la bellezza non e, ne carca di cariteuole ardore, ella del diuino zelo accendere in niuna guisa si puo, ne per consequenza de la gloria, che ne i terreni triomphi appare. Deformato si puo dire nela sua apparenza il bello di quella faccia, che armata di sfacciata prontezza, non habbia de la uerecundia la debita conoscenza. conciosia che la uergogna si stima lodeuole affetto d'animo, madre d'ogni honesto consiglio, tutela di tutti solenni uffici, maestra del' innocenza, cara a i prossimi, accetta a gli strani, la quale in ogni tempo, et in ogni luogo scuopre uolto fauoreuole di se stessa, et accompagnata col'rossore del'honesta, fa; che temendo d'essere giustamente ripresa, fugga il uitio con odio nemicissimo. Mostrisi la bellezza d'un corpo bello, poco amica de la fede & del' osseruanza, & eccola di sozzissime macchie tutta consperſa, se per quel santissimo simulacro deue adorarsi la fede, il quale se auanti gli occhi d'una bella fronte non e, ad altro pensar non puo, che a tendere fiere insidie a la sacra unione del letto suo. & per conchiudere, non si puo di piu uituperoso titolo fregiare il bello, quanto se dishonesto e nomato, stimādosi l'honestate essere tale elemēto de la bellezza, quale d'e pesci l'acqua, de gli augelli l'aria, et dele fiere i boschi, perciochè oue honesta la bellezza nō e, non puo

farsi timorosa d'infamia, ne d'honore disiderosa: senza i quali ottimi mezzi non si puo bene oprare, stimandosi l'honore cio che sia dicevole a nostra natura, et la 'nfamia allo 'ncontro cio che si dis dice, cõciosia che per quella siamo honorati, et per questa infamati. Antiponesi in una dõna l'honor ala uita, et morta si chiama colei, che n'e priua. & pche mai cose belle e rar nõ furono senza honesta, la dõna nõ honesta, bẽche paia bella et uiua, nõ di meno e brutta, e morta. Et si come l'huom morto non si dee chiamare huomo, cosi la dõna morta, per hauer sua uita, et suo honor perduto, nõ si dee nomare piu dõna. & benche appaia ella in uista, qual prima era, et appariua uiua et bella, e tal uita assai piu aspra, et ria che morte, et di pene piu amare. cõciosia che tal uita, ch'e morte del'anima e ueramẽte tanto peggiore dela morte del corpo, quãto e l'anima del corpo piu degna. onde non si puo semplicemente dir uita, ma in parte. Quindi risorge la nobile merauiglia de i giuditiosi, onde auuenisse che la Romana Lucretia, p ãtiporr il grado del honor al termine dela uita, s'occidesse, parẽdole nõ poter altramẽte mostrare quãto fosse casto e netto suo animo, se nõ morẽdo: cõciosia che essendo stata da Sesto Tarquinio isforzata, uolle piu tosto morirne, che prolungar piu la uita doppo lo sforzo del suo nemico, a dinotare; che qualunque e priuata del suo honore, ne dõna, ne uiua e piu: & nõ di meno ella nõ hauea pduta la pudicitia, perche il corpo era suto sforzato, nõ l'animo, del quale e la castita. Ma si merauiglia no si bene, come il dolor solo a morire non le bastasse, che amando ella soura ogni cosa l'honore, et essendole per uiolenza macchiato, sommo dolore sentirne douea, et conseguentemente morir de la doglia. Dunque la pudica Lucretia con ragione si puo dir bella. Ne merauiglia e, se de la sua bellezza si fa gran suono. & s'a gli inchiostri de le antiche penne si presta fede, belle similmente diremo le Donne de i Tedeschi da Mario debellati, lequali, poscia che non poterono da lui impetrare, che nel collegio de le uergini uestali si riparassero, per che quiui la bellezza de la lor pudicitia trouasse fidati schermi, la notte uegnente, da loro istesse con capestri si soffogorono. Per belle accoppieransi con questa schiera le cinquanta spartane uergini, le quali, costumate d'andare a i sacrifici ne la citta d'e Messeni, si come era pattuito

I

tra loro, sendo dai giouani di quel luogo cõ lascina molestia piu uol
te d'amor richieste, pche dala coloro insolẽza la lor pudicitia restas
se essenta, elessero di morire. Bella ueramẽte chiamerassi la Gre
ca Hippo, laquale uedẽdosi trasportata a forza dal'armata d'ene
mici, uolle, gittatasi in mare, con si fatta morte saluar la uita de la
castita sua: il cui corpo, perche gli honori de la sepoltura non gli
mancasseno, consentirono e suoi meriti; che dal'onde spinto peruẽne
a i liti del'Eritreo, oue non di lunge fu poi con essequie, et con dignis
simo sepolcro raccolto. Bella nomeremo Ciane, uergine Siragosa
na, laquale uedẽdosi dal padre inebbriato corotta a forza, uolle de
la macchiata bellezza torre santa uẽdetta. perche accadẽdo la pe
ste in Siragosa, fu da gli oracoli dato in risposta, che il piu scelerato
huomo che quiui fusse, in sacrificio s'uccidesse. Di che non sa-
pendo quasi niuno prẽdere uero partito, ella, la quale sapea a cui
cio conueniua, preso il padre pe i capegli, et strascinatolo fino al'al
tare, quiui di sua mano ne fece uittima. Il che fatto, sopra il corpo
del padre ucciso, tosto se medesima pur uccise. Per bella corone-
rassi Sophronia, nobilissima Romana; la quale sentendosi a no-
me di Massentio dimandare, et ueduto che i suoi messi l'aspetta-
uano per condurla a lui, toltasi in compagnia una donzella, se
ne entro in camera; oue protestatasi prima a gli Iddij con pie-
tose parole, se inanzi il giorno segnato, de la uita partisse, con
un coltello se stessa suenatasi, morir uolle. ueramente de la Ro-
mana Lucretia uia piu degna, la onde colei per saldare l'offeso
honore, di morir si dispose, et questa ala morte corse, per che il
corpo con l'animo insiememente di uituperose macchie lassciasse
mondi. Per bella non meno, et con nome celebre inalzata
starassi Phithomena, uergine Alessandrina, la quale sendo ser-
ua d'un cittadino romano, fu per la bellezza e per la uertu da
lui sommamente amata. et hauendola lungo tempo con prighie-
re et con impronresse, et ultimamente con minacci (ben che in/
darno) assalita, cangiato l'amore in odio, l'accuso a i giudici
per Christiana, la quale per cio non isbigottita da la sentenza,
uedendosi gittare in una pece bollente, uolle piu tosto con si
fatto tormento a le ultime strida correre, che la pudicitia in
parte contaminare. Bella con nõ minor guisa dipingeremo la

notabile Anastasia, pcio che prouerbiata da Teodora Augusta che accõsẽtiua a le uoglie di Giustiniano marito suo, Anastasia per chiarirla dela sua pura innocẽza, in Alessãdria se ne fuggi, et quiui tra le sacre uergini stette ascosa. oue, intesa poi la morte di Theodora, et che Giustiniano (come quegli che del giogo maritale era fuori) piu che mai l'amaua, dubitando non la perseguitasse, in habito uirile uestitasi, et in uece d'Anastasia facendosi nomare Anastasio, sen' ando a gli estremi deserti d' Egitto, oue santamẽte uiuẽdo, diede cagione, non sapẽdosi doue si fusse, che gli ardori di Giustiniano si raffreddorono. Costei dũque fu bella. Ma piu bellissima nel pudico animo si stima la nobile e famosa Dugna, la onde ẽtrãdo Attila Re de gli Hunni, in Aquilegia per debbellarla, inteso quanto uituperosamente erano da suoi barbari le donne trattate, delbalcone de la sua casa posta a la ripa d' un fiume, dirupatasi, la sua pudicitia morendo condusse al cielo. & per compire la trama di questa tela (benche di molte potrei contare) parmi solamente d' alcune non douersi tacere, le quali non pur per lo pregio de la pudicitia, ma per la bellezza de la uerecondia uiuono doppo tanti lustri illustrisime: si come furono le Milesie uergini, le quali, (per cio che senza euidente cagione a uolontaria morte n' andauano, et s' appiccauano di man loro) mai non cessorono da si spietata proposta, sinche i Milesii statuirono con decreto, che tutte quelle, che appiccate si ritrouasseno, fusseno spogliate, et ignude nel medemo luogo uituperosamente lasciate. Di che sbigottite cessorono, solamente per che non fussero le lor membra guatate doppo la morte. Ne fu di minor uerecondia Olimpia madre d'Alessandro, la quale, poi che da lui le si uidde ordinato il morire, ad altro non attese l'honestissima donna, senon che compose il suo corpo meglio ch'ella seppe, si che nel cadere non le si discourisse parte alcuna d' e mẽbri, la quale per lo douuto pudore dee sempre a tutti gli occhi celata hauersi. Tale similmentete si troua nomata la moglie di Pantheo Lacedemonio, per cio che seguendo l' essilio del suo marito in Egitto, doppo la morte di lui, ordinando Tolomeo; ch'ella et

quanti Lacedemonij u'erano, qui ui fusseno decapitati, doppo la prescritta sentenza, non in altro pose suoi studi, se non che quãto piu honestamẽte seppe, compuose il suo corpo in si fatta guisa, et con tanti inuogli d' intorno a i piedi, et per tutti i membri, che niuna parte del corpo restasse ignuda, dal gozzo infuori, per donde aspettaua il colpo de la sua morte: nõ per altro, se non per che quel pudore, che nel suo corpo hauea uiuendo serbato, tale le si serbasse moredo. Et per che nõ paia da uoi scostatomi, ui dico, che mentre honesti sono i pensieri, immaculata la mente, casto l'animo, et modesti i desiri, sempre il corpo dee bellissimo riputarsi. et ui ridico, che quando tali son le bellezze, recateui certo. S. Fãzino che le restano memorabili. Che di poche belle ueggiamo memoria come uoi dite, quello il fa, se chi bella e, del uiuere honestamente con cura. Non acconsentono le carte a la buona gloria de le lasciue bellezze. Anzi pare a gli scrittori che si dishonestino e lor pensieri, mentre de le non honeste bellezze scriuono. & strano parra, se chiunche scriue, s' accenda de i uanti d'una belta, se prima co'l merito de la castita nõ la pesa. Rallegriamoci per cio, ne ci dogliamo, se le trascorse etati n'hebbero grandissimo scarso, come ne dite. La rarita (se guardiamo) piu ci porge testimone del pregio loro, & piu felice, et gloriosa se ne rende la nostra etate, la quale debitamente soura ogni altra puo gloriarsi, come quella; che nel uanto de la uera belta, non pur trappassa tutti i passati secoli, ma a tutti futuri dara che dire. Et p che io a uoto di cio non parli, diciamo primieramente de le due prime et inclite donne: dico de le eminentissime anime, MARIA, & GIOVANNA ARAGONA, Sorelle, a le quali poca bastãza pareua a sublimar le incredibili lor bellezze, lhauerle cosi intere ottenute, che l'inuidia non puote opporci, se quelle non hauesseno accompagnate, non con l'altezza del sangue, per che di real progenie discese sono: non con i titoli de i dominij, per che luna del Vasto e Marchesana, & laltra di Tagliccozzo Principessa: non con gli honori d' e lor mariti, per che quella del' Inuitto, & Honorato ALFONSO DAVALO sia consorte, et questa del COLONNA ASCANIO, ma con le terse, et mõde cõcordãze de le lor' anime, ne le quali nõ resto piu da infon

dere, quando infuse furono ne i bei corpi, che di bisogno fusse a la piu nerace et incõparabile pudicitia. I cui decori quanto sostengano, accrescano, et inalzino la gratiosa beltate, et la bella gratia di CATHERINA, gia ANGOSCIVOLA, hora nuoua consorte del'Illustrissimo Luigi Gonzaga, bene assai si dinolga da le noci medesime d'e suoi honori. Questo e quel pudico fregio ch'e sostentacolo similmente de le eterne Bellezze de la BELLA GIVLIA GONZAGA, dal cui nome assordate hoggimai l'orecchie del uniuerso, quello per cio se ne crede, che i gran rimbombi ne suonano. Questa e quella cãdida perla di castita, onde nõ meno l'immacolate bellezze d'AMABILIa MORONA, hora GALERATa, che gli honestissimi uanti di BIANCA GALERATA, porgono quella lode a Melano lor patria, laquale mai per altra etate nõ le si diede, ne mai per altra le si dara. Questo e ql casto diadema, che nõ meno bella e leggiadra corona fa al nome de la bella OTTAVIA BECCARIA, et de la Bella GIROLAMa DE La ROVERE, che a qllo di LIVIa RICCIa, et d'HIPPOLITa BORROMEA: tutte glorie di fama cotanto monda; che dal chiaro de i nomi loro diuengono limpidissimi i prossimani cerchi che ne ricuoprono. Questo e quel santo lume, per cui con tutti celesti raggi s'illustra il secolo da le nobili CATHERINA MAZZETTA, et MARIA DI BRANDIZZA, DEL POZZO; et da la sempre lodeuole lor Sorella, TOMENA DI FAVRIA D'E VISCHI, la quale quãto adorni il nome del uedouatico, nõ e cosa di piu chiarezza. cõciosia; che tutti e costei ingegni uersano in adornare gli habiti eletti de le uertuti cõ gloriosa perseuerãza, con arte d'honestissima leggiadria, cõ costumi innãzi a tutti gli altri modesti, cõ purissime cortesie, cõ uaghe et accõcie maniere: et per compire senza piu, con ciascuna de le cose piu gloriose, et con quella concordia ch'e si rara al mondo, mostrandoci somma pudicitia con somma beltate. Et per che nõ si taccia d'ogni altra, che a me pare degna di loda; questo e il bel thesoro; che sourane fa le bellezze de la bella MARIA LOREDANA, dal cui infinito bello che la ricuopre, pare abellirsi la sua Vinegia: laquale per cio puote di cotal gratia gire altiera, per che douũque la si riuolge nel nido

sito, infinite scorge le sue bellezze. pcioche se guardiamo similmẽte a qlle de la Magnif. Marietta Veniera, di M. Marietta Marcella, e di M. Marietta Pisani, chiaramẽte la si mostra la fenice de le cittadi. & se la uista c'ingombreremo del uederci M. Helena Barozza, M. Laura Trono, M. Laura Badoara, et M. Laura Grimani, meriteuolmente puo 'nsuperbirsi nel'eccellẽza del' esser suo. & se ci porremo mente a le diuine uaghezze di M. Marina da mosto, di M. Marina Moresini, e di M. Marina Veniera, chiarissimo parangone de la Magnif. Isabetta Dieda, madre di lei, puote con giustissime cagioni chiamarsi non pur' il tribunale del' antica liberta, ma il choro de la uera beltate. & se ci contempleremo M. Lucretia Moro, M. Lucretia Prioli, M. Lucretia Triuisani, & M. Lucretia Pesari, si scuopre la piu ualorosa d' ogni altra patria. & se gli occhi riuolgeremo a cio che di bello ne mostrano M. Cecilia Marcella, M. Cecilia Giustiniana, M. Helena Foscari, M. Lucietta Vallaresa, M. Orsa Veniera, et M. Orsa Contarini, fuor di dubbio non pur d' Italia, ma del' uniuerso, non meno Reina felicissima, che bellissima, et leggiadrissima la mireremo. & se ultimamẽte trascorreremo quanta parte habbia ne la bellezza M. Pagola Prioli, M. Moresina Gradenica, et M. Fiorẽza Cappello, niuno sara, che piu mirabili pero non dica le merauiglie del sito suo. & poscia che a dire de la casta bellezza ne son uenuto, Questo e lo splendore, per che Ferrara, aureo, & lucentissimo seggio pare: la doue con l'hauere solamente una GINEVRA MALATESTA, & una LVCRETIA PIA, potrebbe ad ogni spenta belta nel mondo dare interissimo riparamento. & se tale e per le due sole che io dico, quale puote ella essere co'l hauerci ãchora una LAVRA ueramente SACRATA, et una PAGOLA TASSONA ESTENSE, non senza misterio create da Iddio sorelle ? a le quali troppo eccede il douere, il poter sopragiungere gli eccessiui meriti d'una LODOVICA GILIOLA. & quegli de le tre belle anime, che la famiglia d'e Trotti adornano, DIANA, dico, VIOLANTE, et GIVLIA. Et se tali nõ fussero

dela casta bellezza i meriti, quali contati hauiamo, che gloria darebbeno a la lor Modena le bellissime leggiadrie di MARGHERITA CORANDINA, Di Liberada Casteluedri, Di Polissena Rangona, di Violante Boschetta, & di Margherita Porrina? Verame͂te nulla. Ma perche no͂ ma͂co pregiano la castita; che adornano la belta, a q̃lla i͂mortalita del nome fieno senza dubbio co͂mendate, ala quale sono nela lor Bologna le bellezze di DOROTEA GRIFONA, d'Isabella Ruina, di Panina Ghisliera, d'Isabella Giglia, d'Hipolita Bianchina, d'Hipolita dal Lino, di Portia Pelisina, di Laura Grata, di Laura Guidotta, di Camilla Armodia, di Lena San Piera, et di Lucretia Bergelina. & perche intendo di far fine hoggimai, conchiudo questa essere la castita, la quale non pur gloria reca a tante illustri donne da me nomate, ma le pouere anchora di thesoro inestimabile arricchisce. le humili et infime con splendida luce essalta. le belle tutte con sempiterno fregio perpetua. le difformi co͂ adorna leggiadria abbellisce. ale i͂cognite reca chiarezza, et ale chiare stabilisce il nome. & percio fie sempre memorabile Genoua, non solame͂te perche illustrata e per l'Illustre TOMASSA DORIA, hora Gattinara di Vale͂za Contessa, ma p̄che adornata si uede per la. S. Maria Doria, et per la. S. Maria Adorna, et essaltata con ogni suprema gloria per la. S. Ginetta d'Inurea, per la. S. Battina di Marino, p̄ la S. Pelina Lumilina, e per la. S. Turca d'e Sauli. & perche de la degna Mantoa poco amoreuoli no͂ ci mostriamo, da questa pudica guida si ueggono sospinte al cielo le celesti uaghezze non pur de la Illustre CAMILLA GONZAGA, Co͂tessa di San Secondo, et dela. S. Emilia, e dela. S. Isabella Gonzaga, sorelle, ma dela. S. Portia Go͂zaga, dela. S. Fra͂cesca Soarda, dela. S. Martia Nuuolona, de la. S. Margherita Strozza, dela. S. Liuia Cattabene, de la. S. Gualdrada Pusterlina, dela. S. Camilla Gandina, dela. S. Laura Cauriana, dela. S. Camilla Pauesa, et d'infinite ch'io taccio, come chiarissime da loro istesse, tra le quali da tacere non e dela. S. Paola Catania, per esser̃ quella la patria, che a noi la diede. Erano gli ascoltanti co͂ attento sembia͂te disiderosi; che il S. Presidente piu oltre contasse, quando egli informatosi il uolto de la solita piaceuolezza, et ala. S. Buona riuolto, cosi soggiunse.

Io mi rendo certo Signora Buona, che a uoi e caro che io parli. et uoi pur ui rendete certa, che a me non e discaro che uoi parliate. per che non uogliate mostrare a questi signori, che il mio dire rechi piu diletto a uoi; che il uostro non ne reca a me. Conciosia che quando uenissimo a queste proue, potrei prouarui, come uoi hauiate gia goduta la uostra parte in hauermi udito contar de le belle donne, la oue uoi non hauete fin'hora fatto goder me in udirne contate altrettante di uostra bocca. Nō aspettiate dunque da me, quello che io aspetto da uoi. Se ui pare ch' io faccia torto ale bellezze d' altre infinite donne che restano, ramentateui, ch'io piu oltre nō posso andare. Io sō giōto a Mantoa come sapete, et quiui bisogna ch' io mi rimanga. onde s'io hora cercassi partire senza fermarmici, de la douuta riuerenza parrei fraudare quel luogo, il quale noi tanto riuerire debbiamo, quanto in quello ueggiamo con degna assidenza starsi la degnita, l'honore, il merito, et la preminenza de i nostri eminentissimi prencipi, a i quali per cio, come ogni altro, mi truouo astretto con eterno obbrigo, per che parmi da quegli hauere tuttauia conseguito quanto a i cordiali affetti del mio seruire s'e conuenuto. Se ui fusse a grado ch' io di quello dicessi anchora, di che la uolta a uoi tocca a dire, ui ricordo; che a le donne sta anche bene il dir de le donne. Viddesi a queste parole la. S. Buona, sopra se gratiosamente recata, et tutto che rattenuta di far risposta. Pure, come colei che conuinta parena da la ragione del douer dire, hauendo prima inuerso de i circostanti sorriso, cosi rispose. Si come chi non ubbidisce Signor Presidente a i cenni de i uostri ordeni, offende il grado che hauete, sapendosi; che cosa ordinar non potete che non sia giusta, cosi pregiudica ala prontezza del uostro dire, chi prontamente non ui risponde, oue entrauengono e uostri parlari. & benche io questo non possa fare, fuori che l' ubbidirui, mostrero al manco dī farlo piu che posso, per che al manco tanta ubbidienza ui si mostri, quanta ui si conuiene. Onde dico; che a la bellezza de la donna; che casta e, non tanto possono tutte le lingue concedere del fauor loro, quanto piu il debito ne richiede. & Per che a si fatta belta, io dare non posso piu di quello che uoi dato le hauete,

piacemi solamente di dire, che nela nostra Citta di Casale (merce del buono Iddio) nõ possiamo tãto lagnarci dela natura, che tuttauia nõ sia suta gloriosa di qsta gloria. Potrei di molte cõtare, che ne gli anni miei piu uerdi fioriuano, et dierono d'e fatti loro nobilissima merauiglia, cosi bene seppero cõ i casti portamẽti adornarsi la lor bellezza. dele quali taccio. et bẽche io nõ ne dica, nõ puo per cio restare in silẽtio la lor fama. perche si fatte furono quelle bellezze, et queste si fatte sono; che ne per le presenti le passate, ne le d'hoggi per le gia sute, si menomano. Anzi si bene s'accordono, che mẽtre la successa eta cõsidero, doue siamo, et le larghe influenze nostre ci guardo, conosco p dio, di souerchio la natura gratiosa allargarsici, hauendo dotata la nobilta de le nostre donne si fattamente; che per la costoro bellezza, uassene questo picciolo nido al pari di tutte famose patrie. Onde a nõ dirne minutamente, espresso torto si fareb be a la loro industria, per cui elleno sendo belle, fanno essere cosi guardigne nel'honestate. & bẽche paia mirabile, per la liberta; che u' e d'e paesani costumi, oue cõtinua fratellanza, et cõmunale dimestichezza con tutte si ci paia uedere, tuttauia questo n'e un cimento, onde la bonta piu s'affina, come l'oro fra le incudi, et fra i martelli. Infinite son de le dõne per belle hauute, le quali per gli ingelositi sospetti, legate da uoleri, da piaceri, da comãdamẽti d'e padri, dele madri, d'e frategli, et d'e loro posseditori, pongono a la lor bellezza forzato uelo di castita, et de la necessita fanno legge, ristrette il piu del tẽpo nel chiuso d'e lor ridotti. Il che forse nõ accaderebbe, se freno nõ hauesseno ne le agiatissime morbidezze, et ne le ampissime libertati. Son certa, Signor Presidente, che non mi negherete tal gratia, ch'io m'ingrandisca in dir prima de la uostra Donna. De la mia Dõna, rispose egli, caro mi fora, che uoi taceste Signora Buona. peroche p le lodi che uoi forse intẽdete di darle, quale ella e, cara non puote essermi piu di quello che m'e. Ne ella, sentendosi da uoi lodare, maggior bene potrebbe uolerui di quel che ui uuole, perche donna ui conosce stimata per nobile, et per da molto. Senza che, pare disdirsi a me; che io ne la mia presenza comporti; che si dicano le lodi di me medesimo. saluo se cosa forse u'occoresse ne le qualita sue, che ben procedere nõ ui paresse. La qual cosa se fusse, piacemi che ne par-

ſiate, perche io riſapēdola, di quello poſſa auuiſarla, perche ſe n' ammendi. A cui ella riſpoſe allhora. Signor Preſidēte, ſe il ſolo diffetto de la Illuſtre. S. VIOLANTE DA SAN GIORGIO, e quello; ch' ella e molto piu bella, et molto piu honeſta, che ala bellezza, et al'honeſta ſi conuēga, nō ſo come le ſia facile l'ammendarſene, quādo queſta ſola mēda le s'opponeſſe, ſi come ueramente opporre le ſi potria. Conciofia; che la ſua beltate e tale, quale ne mai ſi uidde, ne ſia mai che ſi uegga. & ben ſi puo dire ch'e ſopra natura, che ſi bella figura dimori in terra: percioche nō ſi toſto e uiſta, che quella merauiglia reca di lei, che ſi recherebbe a chi fuſſe nel cielo ināzi ala uera bellezza, oue e l'eſſempio di tutte le belle coſe. Et che io dica il uero, tutti i lineamenti del uago uolto l'accuſano, tanto ben compartiti nel'unione; che un punto ſolo non u'e; che non corriſponda. La ſua ampia, candida, et gioioſa Fronte ha l'ornamento dele due ſottiliſſime Ciglia, cō debita diſtanza disgiunte, tanto gratioſiſſime, quanto elleno per belta bene arcate, mai non s'arcorono per alterezza. Sonui ſott'eſſe, duo, nō occhi, ma lampe piu toſto, non aſcoſe, ne pale ſi ſouerchio, tanto uaghe oltre miſura per l'honeſtate, & per la dolcezza, che preſſo a loro ſi ſprezzano tutte altre uiſte. & beatiſſimo uoi ſette uolte, che ſolo da ſi be gliocchi guardato ſete. Ma doue m'allargo in dirne? Egli non mancano nel ſuo uolto le guancie di tanto miſurata lunghezza, et di tanta altezza dicceuole; che la natura ui ſi moſtra uinta da ſe medeſima. Egli non ui ci manca, ne de gli Orecchi ritondi & piccioli, ne del Collo ragioneuolmēte pieno, ne del'affilato Naſo, ne dela ſottopoſta Bocca la gran bellezza: perche contenta del ſuo picciolo ſpatio, non moſtra altro che chiare perle, uerace teſtimonio de la chiarezza d'e ſuoi penſieri. & per far fine allo 'nfinito de le qualita ſue, egli s' accordano ſi bene in lei le parole dolciſſime con gli sguardi, co'l portamento, et con gli atti humiliſſimi et manſueti, che paſſo non ſpende, ne muoue guardo, ne manda fuori parola, ne ſembiante fa, che la pompa de la Modeſtia, et de la Bellezza, con inſegne manifeſtiſſime, non facciano ſtupire gli occhi che la riguardano, & i ſenſi che la contemplano. Veramēte ſi moſtra ad un uentre nata co'l Illuſtre Mō-

signor di Prelormo, il S. Girolamo Rouiero: al quale quel seggio di degnita si puo dar tra piu splēdidi Caualieri, che si potrebbe a lei fra dōne piu inclite, et piu honorate. Sopragiunse a questo ridendo il. S. Presidēte. Restaui piu che dire. S. Buona? Rispose ella. Mi resterebbe a dire tutto quello ch'io nō saprei: perche in quello che ho saputo, parmi che niente detto ne sia. Io ui ringratio, diss'egli, di quel poco che uoi stimate hauer detto, tāto piu quanto io stimo, che uoi detto n' haggiate assai. Rispose la Signora Buona. Non u'accade. S. Presidēte, renderne altre gratie a me, ma ala maesta dela natura che lhabbia formata tale, et a i meriti del esser uostro, che habbiano una Donna conceduta a Voi, tanto degna di uoi, quanto a lei, uoi marito degno di lei. auenga che guardandosi a la mirabile sua uirtute, o de lo 'ngegno, o del'animo, o de luno, e de laltro, nō sarebbe si alto grado di fortuna, che la. S. Violante di piu eminente non fusse degna. & s'io lodo lei, fo il mio debito in consolarmi ne le lodi di chi n'e degna. & io haurei troppo che fare, se douendo io dire de la. S. Pantasilea, il. S. Rolādo cōsorte suo cercasse anche tenermi a bada, si come uoi tenuto m'hauete. A cui rispose il. S. Rolando. Io nō dubito mica Signora Buona, anzi mi reco a certezza, che come donna non potete essere partiale ne la gloria dele donne. Tuttauia il contrastarui, a niuna altra cosa ci uarrebbe, se non a mostrarci auuersi a la uolonta del Signor Presidente, il quale hauendoui conceduto che habbiate detto de la sua Donna quello che piaciuto ue n'e, uiene a comandarci; che noi anche ui concediamo; che dele nostre donne quello diciate che ue ne piaccia. Rispose la. S. Buona. Quello che me ne piace, io nō posso dire. perche se a tanto si stendessero le forze del mio piacermi, accompagnerei le sue lodi co'l debito de la fauella, si come le accompagno con quello del buon uolere. & sarammi assai, s'io dico, che la. S. PANTASILEA DALA VALLE, ha degnissime cagioni d'essere annouerata tra le piu belle, se con le opre dele piu honeste, de le piu saggie, de le piu accorte, de le piu modeste, et de le piu affabili, ha saputo tanto accrescere i duoni del corpo, che per questo carissima n'e a uoi, che consorte le sete, et a tutta la schiera de le donne honorate, le quali non pur si rallegrano del

uederla, ma s'essaltano nel'accogliẽza, et nel'amoreuolezza; che riceuono da i gesti suoi. Et certo. S. Rolãdo ui basta pur'assai un si fatto honore; che cõseguete dal' honesta bellezza de la Cõsorte, senza quello che ui ci sopragiũgono gli honorati fregi dela. S. ANNA DA PRATO, uostra Sorella, ala quale tãto si puo dare ogni luogo tra tutte belle, quãto la candidezza dele dõne uestite a nero, hoggi e cosi rada a ueder, come son le cornici biãche. & se poca gloria ui fusse questa, si come somma deue esserui, la. S. ISABELLA DALA VALLE, similmẽte di uoi Cugina, non c'aggiunge l'incõparabile et l'infinita? Cosi e uerамẽte: perche il bello del suo uiso, et il casto dela sua anima, sono due cose date a lei tanto infinitamente, che per impossibile pare a sapere, qual piu le adorni il nome, o la bellezza, o la castita. Ma stateui pur'a uedere Signor Rolando, come io sapro hoggi a mia posta far parlare il Signor Bonifatio da la Chiesa, poiche infino ad hora ha uoluto tacere, et non so perche. Giurerei ch'elli non uuole tramettersi in queste dispute, per non raccomunare con noi altri le dolcezze de la sua bocca. o forse per farci parere piu dolce un silentio suo, che tutti e nostri parlari. se pure forse per cio no'l fa, perche diuiso gli sia, ch'io habbia detta la sua parte et la mia. Ma la mia e stata pur troppo a me che son donna: et piu conuenuto sarebbe a lui lhauer detto per me, che a me lhauer detto per lui. Ma poiche io l'ho fatto, et egli ha mostro d'hauerlo caro, piaccia a Iddio ch'egli si ricordi de i miei seruiggi, et oue a me di bisogno sara dire le mie ragioni in senato, egli debba dirle per me. Queste parole de la. S. Buona dierono sommo diletto al. S. Presidente, et a gli altri. onde ella, come disiderosissima che il. S. Bonifatio rispondesse, hauendo alquanto atteso, et ueggendo che niuna risposta seguiua (la onde elli per inuogliarlene piu caldamẽte, tutta uia fece ueduto a tutti di non rispondere) procedette a piu caldi prieghi, et soggiunse cosi. Toglieteui di pensiero. S. Bonifatio, che rispondermi ui conuerra, se per honorarmi ne la mia casa uenuto sete. ne lhauer taciuto fin'hora, buona arra ui puote essere a douer tacer per l'auenire. Ricordateui che nel nouero de i ualenti, e delli scientiati u'hauiamo: e come uso tra quistionãti mostrare la uertu uostra, potete pur'hora ne le nostre quistioni

moſtrarla, come ciaſcun' altro uoſtro Collega. Ma io sõ certa; che altro far non potete che imitare il buon giudice, il quale laſciando i litiganti parlare, a ſe riſerua il dire al da ſezzo. il che quando nõ fusſe, et pure ui metteſte in ſu l'oſtinarui, u'auiſiamo. S. Bonifatio, che di concordia ci ſchiereremo, et gli asſalti ſaranno tali; che ala fin fine ui uerra talento di nõ tacerci perche tacciate. Vedendoſi il. S. Bonifatio coſi incalzato, non pote fare; che inſtando tuttauia la. S. Buona, aſpettante d'udire, non ſogghignasſe, et pero rompendo il ſuo lungo ſilẽtio, lietamẽte a dir ſi diſpoſe, et comincio. Chiarisſimo e hoggimai. S. Preſidente, che quanto piu nel mondo ſi ſta, piu ſi uede, che agli huomini altronde le tentationi non uengono, che da le donne. Ma che dico io le tentationi? Elle ci ſono i deſta penſieri, i fiaccacolli, le trafſitte, gli ſtimoli, le punture, gli ſpuntoni, et gli ſproni, onde e forza che corriamo, trottiamo, et galoppiamo n'e lor uoleri. Era diſcara ala. S. Buona la mia quiete, che ha uoluto torbarla. Godeua le contantezze del paradiſo in aſcoltare i diſcorſi belli, et andaua tutti ſuggillandomigli ne la mente per hauere come dilettarmici tuttauia: ma ella inuidiandomi il ſommo bene, me n'ha diſtolto, credendoſi forſe; ch'altra cagione (uedendomi tacito) mi c'inducesſe. Onde ſe di cio la mouea ſoſpetto alcuno, ella ch' e ſi ſaputa, douea pur conſiderare, che il luogo, doue noi ſiamo, tale nõ e; che a Masſetto da Lampolecchio, co'l farſici a poſta mutolo, potesſe riuſcire il diſegno ſuo, ſi come gli riuſci, la doue egli, aggroppatoſi lo ſcilinguagniolo, ſi fece ortolano di donne ſuore, et rihebbe la fauella quando Iddio uolle. Eccoui ch'io ho pur parlato. S. Buona. Che coſa ui fie per queſto? Doueuate hauer caro il tacere mio, perche per gli arringhi del uoſtro dire piu ampio campo ui rimanesſe. Se dela mia Donna u'era in animo di ragionare, poteuate farlo ſenza riſparmio. & ſe in animo u'e pur'hora, chi ue'l uieta per Dio? Me'l uetaua, riſpoſe la. S. Buona, il tacere che faceuate, ma hora il parlare che hauete fatto mi c'inanima, et mi c' infiamma: perche tacendo uoi, doue noi parlasſimo d'una uoſtra Conſorte, haureſte moſtro poco ſegno d'amarla, la onde tutti gran ſegni douete moſtrarcene. Conciosſia che la. S. ARCANGELA DALA CHIESA, co'l nome iſteſſo accuſa le ſue maniere Angeliche,

onde amata da uoi deue esſere, per far'ella tãto honor a uoi cõ la fedele et modeſta bellezza, quãto uoi ne fate a lei cõ la graue, et giuſta uertu. Si come m'accade dir de la.S.ISABETTA SCOTIA. Ne mi riplichiate Signor Frãceſco, perche il cõtradirmi nõ ſarebbe altro, che uolere trancar la fauella in bocca a la Fama, ſendo iposſibile che non ne parli. Ella certo è bellisſima, et nel nouero de le poche. & chi cõ minutezza ricerca le ſue bellezze, troua nel ſuo uolto il ſeggio de la Beltate. Eccole primieramente la giuſta & communal grandezza ne la ſtatura, tãto ben compresſa, e proportionata quãto mai altra. La Frõte per ogni uaghezza merauiglioſa. Due Ciglia eminenti, partite, et ſopraſtanti a duo occhi, tanto benigni, tanto piaceuoli, tanto pieni di gioia, et tanto cianciofetti ne i mouimenti, che l' aria fanno ſerena doue esſi mirano. Io per me orſo dirloui francamente, nel mio cuore non ha luogo ne torbidezza, ne auuenimento di rei penſieri, quel giorno che io m' incontro con gli occhi ſuoi. per cio che, o che eglino guardino in me, o che io guardi in loro, nõ mi puote nel'anima ſottentrare altro che raggio di contantezza, et augurio d'ogni bene. Anzi m'e diuiſo di non esſere mai contenta quel l'hora ch'io non gli guardo. Oltre accio, conuienci con ſi begliocchi quel Naſo con la gratioſa moſtra, ſembieuole al'aquilino, che con la gratia et con la nouita ch'egli moſtra, incatena la uiſta di chi'l rimira. Tanto piu, quanto ſott'esſo ſi ſcorge quella Bocca ſempre ridente ne gli atti ſuoi, accompagnata da bellisſimo mento, et da tante fattezze particolari, lequali, oltre che mirabili paiano al rimirante, moſtrano; che nela guardia di ſi bel corpo non puo ueggbiare altro coſtode che un' anima cupidisſima di gloria, et d'honeſtate. A le quai parole il.S.Scotia queſte aggiunſe. Andiate piu adagio.S.Buona, ne de la mia Conſorte diciate tãto, che di poi nõ ui reſti che dire di tutte l'altre. ſi che ella che bella non e, odio non ſi procacci appo quelle, che belle ſono, uedendoſi per cagion di lei, toglierſi a loro la parte loro. A cui la.S.Buona riſpoſe tãtoſto. Di queſto non haggiate temenza Signor Franceſco, percioche la gran bellezza de la.S.Iſabetta Scotia, e coſi fatta, che quando hauro date le douute lodi a lei, hauro lodate tutte le bellezze che ſieno mai posſibili

trouarsi ne l'altre belle. Purche la sia cosi, disse il. S. Frãcesco, il dir nostro sara fuori di scãdalezzo. Cosi e certo, rispose ella: et si sa; che la gratia del suo uolto e tale, ch'ella non puo torre, ma giungere piu tosto gratia doue cõpare nõ pure la sua presenza, ma il nome suo. Si come cõ nessuna dissaguaglianza si potria dire del' Illustre .S. ANNA DEL CARRETTO, le cui bellezze, se ricercare uorremo, non si trouano elle pari a la chiarezza del nome et del sangue suo? Certamente quante sieno le proprie lodi loro, come che ageuole mi sia a parole farne principio, malageuole mi pare trouarne il fine. et pero quasi non oso d'incominciare. Basterebbe per Dio se la bellezza le hauesse alitato ne la sembianza, et inspiratacì la sua forma. Vaghissima con ogni misura ueggiamo la Fronte sua, et di tanto accordio con la biondezza del capo, che si pare, come in altra guisa non douea formarsi da la natura. Ne le circolate Ciglia si scostano da quel colore, al quale corrisponde benissimo la limpidezza de gli occhi, tãto chiarissimi, tãto uezzosi, giulini, gai, ridenti, amorosi, che quanto piu si rimirano, piu pare che amoriscano la luce loro, la quale dounnque si gira, fa chiaro giorno. Euui con essoloro, & del Naso, & de la Bocca ogni maestreuole componimento, la cui bellezza merta l'infinito d'ogni gran loda, da che quiui pare iscaltrirsi la maniera del terso dire fuori del' usanza commune, & quiui parole s'odono, tutte ministre d' altissimo senno, et di profondissimo intelletto. Onde meritamente la diceuolezza di lei, organizzata co'l soaue de la prontezza, & co'l grato del' accoglienza, si puote antiporre ad ogni uaghezza; che cõ i sensi si gusti. Euui oltre a questa bellezza, la discendenza de la Gola, cinghiata di monile tersissimo, formatoci senz'arte alcuna: donde si pare il collo, il quale niente dissimigliante, sembra con magistero la drittura d'una colonna sopra l'equalita d'e suoi humeri. Euui la rotondita del petto, non ispiccato a forza. Euui la statura de le Braccia; che garbatamẽte da la natura ui si mostrano con la lunghezza del lor douere. Ne ci manca la forma de le mani bellissime, articolate di diti distesi & candidi. Accompagnasi la maesta del corpo da la modestia de i passi, i quali si muouono cõ tanto honesta grauita, che l'

interne uertuti de la casta Anima, parche restino impresse ne i suoi uestiggi, Anzi la uia dipinta doue ella passa. & si farebbe torto a la sua Belta, se di lei ragionãdosi, nõ si ragionasse anchora dela. S. ANGELICA VIALARDA, et dela. S. LVCIA COCASTELLI, Sirocchie sue: le cui bellezze (tanto luna somiglieuole a laltra pare) mostrano che le son nate ad un corpo. & poiche qui sono, parmi che sia debito farci ricordo dela illustre. S. LAVRA DEL CARRETTO, hora per marital nodo cõgiunta cõ l'Illustre Mõsignor d'Ormea, il. S. Garzilasso, de i Marchesi di Ceua: percioche sarebbe piu facile ascondersi l'Aurora nel'apparire del giorno; che celarsi la nobiltate, la gratia, et il decoro nel sembiãte del suo mostrarsi. & perche di queste ho detto, parmi dir'hora de la. S. LAVRA BOBBA, et de la. S. ANNA DA SAN GIORGIO, Sorella sua: lequali quãto honestino il nome dela Belta, si conosce; che la nobilta del Germe, donde elle uscirono, et quella de i nobili rami, doue furono innestate, sono le doppie colonne; che sostengono la nobilta de la nostra patria, tanto piu degne di merauiglia, quanto le ueggiamo intere, salde, et infrangibili ne la chiarezza del'esser loro, & tutta uia riguardeuoli per la prontezza del'eloquenza, per la politezza de la natura, per la gratia de le maniere, et per la grandezza de la modestia, uertuti, tutte basteuoli a dimostrarne, come ciascuna di lor due partecipa del'eloquente, del leggiadro, del gratioso, et del moderato. Ecco con le Honorate et nomate donne la. S. CECILIA DA SAN GIORGIO, dignissima d'honore, e di nome: la quale non pur con la uista de la bellezza splendida di mille raggi, ma con la fama del'esser tale, trahe di lunge mille anime a rimirarla. et con ragione. con ciosia che la sua forma sembra quella d'un'angioletta. ne si potrebbe mai con tanti minuti progressi dipingere, che de la mirabile sua pittura tutta uia non restasse a dire. Le sue bellezze si dicono da la sua bocca medesima, et le sue leggiadrie si ueggono da i suoi occhi istessi. perche chi guarda il componimento de la sua bocca tutta imperlata, resta auisato di tutta la bellezza che la ricopre. & chi fisa le fauille de le sue luci, uede tutto il bello che sia possibile. Anzi antiuede che altra figliuola non puote essere che de la. S. GIVLIA

DA SAN GIORGIO, laquale come pianta di bellezza, e forza produrre i frutti simili al' arbor loro. & poiche detto s' de la merauigliosa bellezza dela degna Cecilia, che diro io dela singulare sua honestate? se non che essendo tra le honeste bellissima, et honestissima tra le belle, quanto fu sempre, uiuente il diletto sposo, raro specchio di pudica beltate, tanto hora nel' habito uedouile, uero essempio di bellissima pudicitia. & se questo e poco ala grandezza de la nostra Citta, eccoci la. S. ANNA da GEROLI, et la. S. HIPOLITA dala MOTTA, sorelle, ne le quali difficil cosa sarebbe il uoler sapere qual sia piu, o l'accorgimento de la fauella, o la gratia de la bellezza, o l'eminenza de lo intelletto, o la nobilta del legnaggio. Conciosia, che s'elle ragionano, ride l'aria ripercossa da le lor uoci. Ouunque compaiono, si rallegrano i cieli con gli elementi nel uedere si belli obietti. & ogni accorgimento, per aueduto che sia, par nulla, oue il uedere del lor giuditio si trappone. Taccio del' essere honeste, perciochè la. S. Biamonte da Geroli, lor madre, e come natural priuilegio ch'elle altrimenti non possano essere, che honestissime ne la lor uita. Alle quali parmi d'aggiungere la. S. ANNA DA VALPERGO, et la. S. AGOSTINA MALABAILA, perche tutti gli honori, parche loro stien bene, per mostrarsi ne i belli costumi, et ne le costumate bellezze, leggittime creature della Honorata. S. CATHERINA da MONTIGLIO, di Gabbiano Contessa: i cui meriti non agguagliano, ma trappassano le honeste conditioni de i panni uedoui, la onde il nero del suo uedouatico pare chiaramente il candido & il puro d' una Colomba che spiega al cielo, per farsi nido doue s' annida la buona fama, laquale parimente si puo dire ornamẽto de la. S. BIANCA MARIA da MONTIGLIO, de la. S. ISABELLA da BIANDRA, sua figliuola, et de la. S. IACOMINA MARIA, a le cui rare, et intatte gratie ha non manco obbrigo la nostra Citta, che habbia a qualunque altra ui sia, chiarissima per sangue, o per honestate. Ma doue ne uo io lassa? Egli mi souuiene, et doueami pur souuenire piu tosto de la. S. CATHERINA GAMBERA: perciochè doue non compare la belta del suo honestissimo ardimẽto, et la maniera de la sua arditis-

sima honestate, nõ si puo ueder cosa, che diletti la uista, ne compren dere dolcezza che cõforti i sẽsi. Certamẽte sono pochi duo occhi, & pochi duo orecchi a chi uuol mirare i bellissimi suoi sembianti, & udire i sagisimi suoi discorsi, da i quali restano confuse tutte quelle che de la facondia si credono hauere i mari. Onde dasi a credere a chi l' ascolta, che l' eloquenza, & la prontezza donnesca nacquero con essolei, & cõ essolei spariranno. Et mentre di lei souuenuto m' e, souuiemmi pur' hora de la .S. HIPOLITA BOBBA, & de la .S. ANTONIA SACCA, ueri & propri soggetti de la bellezza, la quale non parrebbe mai bella, se co'l lor bello non s' abbellisse, col lor leggiadro non s' adornasse, co'l lor' accorto non si mostrasse, del lor gratioso non si coprisse, del lor nobile non si fregiasse, & del lor diuino non s' ammatasse. Ma doue ho io lasciata la .S. ANTONIA FAA, la .S. ANNA BAZZANA, & la .S. MARGHERITA CALORI? Tracutaggine, anzi stordigione certo e suta la mia: laonde i miracoli del lor bello sono cotãti et tali; che il mãco si e, che elleno ne i sembianti humani mostrano i diuini. Io mi cõfondo tutta in uoler dire di tutte. & sento ambascia in torre i primi luoghi a queste per dargli a quelle. Tutte stimo degne communalmente d' essere prime. Tutte hanno ne la nostra patria merito principato con la uertu. Tutte sono nobili. Tutte i fiati de la bellezza. & s' io ne parlo, come mi detta, non l' animo, ma la memoria, me ne doglio tra me medesima, che non sieno cosi prime ne la mia bocca, come sono ne la lor fama. & non sono si sciocca che io nõ conosca che la .S. BARTOLOMEA DA CAMINO, la .S. HIPOLITA DA MONTIGLIO, la .S. HELENA, & la .S. MARGHERITA PICCA, doueano essere ricordate piu tosto, percio ch' elle nõ pur in terra, ma sarebbeno belle nel paradiso. Et mentre tutto cio ueggio, conosco anchora, che la .S. LIONORA MONTALIERE, la S. MARGHERITA SOLIERE: di lei figliuola: la .S. LVCRETIA DA GEROLI: La .S. MADDALENA BAZZANA: et la .S. Antonia Castellana, hora Pronasia, doueano mettersi tra le prime. Ma egli non si fanno loro diretane le bellezze, se ben loro si toglie il primiero scanno: &

basta per gloria di tutte loro, che in ogni luogo doue si mettono, mostrano sempre intere le lor bellezze, & sempre immacolate le gratie loro. Ma statemi a uedere, che il .S. Presidẽte farammi fuor di dubbio preuaricare: perche hauendo egli comincio a contar de le belle donne, m'ha posta in un laberinto, doue son certa d'essere entrata, ma non sicura poterne uscire. & mio danno, da che non considerai che le belle di questa patria non sono manco de le stelle d'un chiaro cielo, le quali si come la sera ueggiamo uscire ad una, a due, a diece, & a cento, cosi queste duplicandosi nel lor nouero, non pur' abbagliano la uista di chi cerca di riguardarle, ma confondono la memoria di chi si sforza d'annouerarle. & che sia il uero, io non ho fin'hora detto de la. S. GIROLAMA PICCA, & douea essere tra principali. perciochе se i suoi meriti pongono in istupore chi gli mira una uolta, quanto piu fanno in me che gli rimiro sempre ch'io cerco parlare d'una bellezza, la quale co'l souerchio de le fattezze trappassa il debito d'ogni gran bello. Veramente la sua beltate del corpo, e una stampa non meno di quella del' animo, & del' ingegno, che di quella del sangue. Talche possiamo lodarci di Genoa, & de la nobilta de gli Spinoli, onde a noi uenne: si come possiamo anchora lodarci de la natura per le incomprensibili bellezze de la. S. GIANNA PICCA, le quali a chi uolesse discriuer̃, auerrebbe, come auiene a chi cerca fisarle gli occhi, la luce de i quali bellissimi sopra tutti, non lascia comprendere la loro essenza, si fatta e la sphera de i raggi di che scintillano, oue le piu chiare stelle parrebbeno facelle spente. Essi non si ueggono entro nascosi, ne superbi fuori del lor luogo si stendono, ma di quel la testura ne i cerchi loro, si ben globati, cosi soaui nel bel bianco & nel nero, che potrebbeno locarsi ne la fronte de la bellezza. & ueramente ella si puote accoppiare con la. S. AGNESE DAL PONTE, sorella di lei, con la. S. MARGHERITA DAL PONTE, & con la. S. SIMONA CARDALLONA, le quali sono quasi come tre stelle del cielo che ricuopre la nostra patria. & s'io per lodarle non ho tanta bastanza ne la fauella, assai loda e la loro, se le si mo-

ſtrano d'un legnaggio, tanto cõformi paiono nei leggiadrisſimi or namẽti, ne i bellisſimi componimenti, et ne i caſtisſimi portamẽti. & ſon certa che mãco potrei lodare, quanto loro ſi conuerebbe, la S. ANTONIA da CONIGLIVOLO, la. S. LIONORA VISCONTE da LAZZARONE, et la S. MARIA TICINESE da MONTIGLIO, tre ſpecchi d'un criſtallo tãto chiarisſimo, che la uiſta di tutti gli occhi ui ſi riſchiara in uederle, uedẽdoci uiſibilmẽte gli inuiſibili fregi de le caſte anime rinchiuſe ne i corpi belli. perciochè cõ ciaſcuna dele tre che io ui dico, riſuona la gloria, riſplende la magnificenza, camina la grauita, ſiede la maeſta, alberga la honeſtate, uiue la degnita, compare la gratia, ſi coua la modeſtia, ſi mantiene la nobilta, ſi ſcuopre la corteſia, ſi ripara la pudicitia, s' ingrandiſce la leggiadria, & ſi ſtabiliſce la fede. Vorrei dire hoggimai de la. S. CATHERINA SACCA, anchora che uolere ſopragiungere loda a la ſua bellezza, ſia un uoler giungere del' acque al mare: Perche ſi fatte ſono le qualita del ſuo bello, che il giorno pare aggiornarſi dal lume de gli occhi ſuoi. L'harmonia moſtra addolcirſi da la melodia de le uoci ſue. La primauera fa uiſta d'inghirlandarſi de i fiori del uolto ſuo. L' oro moſtra hauere il luſtro dal biondo de i ſuoi capegli. L'ebeno accuſa hauere il nero da le ſue ciglia. L' auorio dice hauere la biãchezza da le ſue mani, et il ſenno maniſeſta ſottrarre l' accorgimento dal ſuo 'ntelletto. Vorrei anche dire de la S. FRANCESCA GRASSA. ma non ſo che dirne altro, ſe non dico che in lei e tutto il corpo, tutta l'anima, tutto lo ſpirto, et tutto l' esſere de la Bellezza, la quale moſtra caminare con i ſuoi piedi, muouerſi con i ſuoi geſti, guardare cõ i ſuoi occhi, parlare con la ſua bocca, riſpirare co'l fiato ſuo, & tacere co'l ſuo ſilentio. Ne uorrei dimẽticarmi de la. S. VIOLANTE da CONIGLIVOLO, & de la. S. LVCRETIA BOZZA, ueramente paradiſo terreno di tutti gli occhi: perche chi guarda le lor bellezze tutte intere dal capo al piede, puo dar conto de le mondane: & chi contempla l'intrinſeche, ha conoſcenza de le celeſti. Io mi credea d'hauer finito, ma ſo che detto non s'e fin qua de la. S. FRANCESCA

da SAN GIORGIO, laquale per essere fattura dela Illustre Madama Di Foglizzo, la .S. Margherita Valperga, mi reca gloria a ragionarne, perche il uirile del suo animo insegna a di nostri con quanti saggi consigli debba reggersi l'accuratezza del reggimento. Ma ecco che mi rimembra dela .S. ANNA Maria Pelletta, et dela .S. VERONICA BELLONA, & ne lodo Iddio sommamẽte, perche elle nõ pur sono ben nate figliuole dela .S. CECILIA NATTA, ma i ritratti naturali del uolto di lei, con la quale non altrimenti uanno in compagnia la bellezza et la gratia, che uada il Sole co'l giorno, et con la notte la Luna. & se piu tosto souuenuto non m'e, non solamente offendo i suoi meriti, ma quegli de la. S. ANGELA Vialarda sorella sua: De la .S. MARIA da BIANDRA, de la .S. CATHERINA BAZZANA, & de la .S. ISABELLA BELLONA, la onde accozzati tutti i fauori; che da le stelle ottennero ne i nascimẽti mostrano che per la troppa largita de le lor ricchezze, mille n' impouerirono, le quali nacquero con esso loro. Il che posso dir' anche de la .S. CATHERINA RVSCA, de la quale per cio da tacere nõ e fra le nobili, perche di bellezza, et di leggiadria pareggia il nome de le belle et de le leggiadre. anzi chi con gli occhi miei la mirasse, per fermo direbbe la belta di lassu, per mostrarsi quaggiu tutta ne la massa d' un corpo, essersi trasformata nel sembiãte di lei. Ma uoglio far fine: & perche niuna difrodare si dee de la loda sua, la squadra di tante honorate donne intendo di chiudere con le lodi de la. S. ARGENTINA da CONIGLIVOLO, de la .S. ANNA CATOSSI, de la .S. POLISSENA D'E PAPPALARDI, & de la. S. MARIA de la CANCELLIERA, le quali, benche hora in moltitudine da me si pongano, & cosi a mischio se ne ragioni, non per cio resta; che ciascuna fra l'isquisitissime belle nõ cappia, se nessuna bruttezza di sconcia macchia puo capere ne i nomi loro, la doue ciascuna e sauia, di sangue nobile, bella di forma, ornata di costumi, di leggiadra honesta piena: et ciascuna ha degna faccia da tramettersi fra le piu degne. Io non niego che oltre le donne da me dette, di molte altre non restasse a dire, ma per ornamento di questa patria,

stimo; che assai sono le annouerate. Voglio si bene accennarui, ch'io mi ricordo dela. S. ARCANGELA PESCHIERA, auenga ch'ella nõ sia cõ noi, perche son certa che douunque si sia, non sa uscire del'honesto del'opre sue, et del'insegnare ala. S. FRANCESCA figliuola sua, che la bellezza et la castita sono a le dõne quella uita che conculca la morte. Hauea cosi detto la. S. Buona, et tacendo, segnale daua d'hauere il suo trascorso fornito, la onde il. S. Rolãdo, riuolto a lei, con uezzeuole maniera cosi soggiunse. Signora cara, per uoi hauer il nome di Buona, merauigliomi assai, che di cariteuole nõ mostriate d'hauerlo: tanto piu, quanto tutte le altrui carita hanno il comincio da loro istesse, et la uostra ha mostro cominciare & finire a bell' agio altrui. Potrebbeuisi per questo opporre, che partiali sieno le uostre lodi, & diruisi; che in uerso de gli altri siate pietosa madre, & in uerso di noi medesima, fiera madrigna. Se erranza dunque di smemoraggine non e suta la uostra, dichiateci per dio, perche hauendo detto del'altrui donne, de le uostre spose taciuto habbiate. A cui la. S. Buona, in acconcio d'e suoi propositi cosi rispose. La Carita de la madre. S. Rolãdo, nõ consiste, per che con parole debba essaltare le sue fatture, ma perche con l'amoreuolezza de i fatti debba abbracciarle, et tenerlesi in grembo con sollecitudine, & con fatica. A le mie Spose assai caritate ho mostra, se a loro; che del mio uentre non sono uscite, tali dimostrationi ho fatte, quali a quelle sarieno conuenute, che fossino uscite del corpo mio. Holle alleuate come sapete. Holle con la crianza de i costumi, & de le uirtuti, ridutte a tãto; che il merito di ciascuna s'ha procacciato marito degno di lei. Che io debba hora lodarle, & celebrarle, disdice a me, la quale per questo ho speso ogni mio studio ne la lor cura, perche gli altri debbano essaltarle in quel frutto che han conseguito. & pero aspetto; che altri pigli tal cura, & mi consoli in farmi udire; che io non riceuo ingratitudine, da la fama ne la gratitudine, che ho usata a gli allieui miei. Rispose allhora il. S. Fanzino. Senza dubbio Signori, la Bellezza tutta si sface per farci uedere d'e suoi miracoli. & ha ragione: che se cio non fusse, non si potrebbe miracolosa nomare. Lasciamo; che i Cimoni riforma, & togliendogli dala brutezza insensata, con la

uertu uisiua gli fa ricchi de la comtemplatiua, et altre merauiglie, assai, ella fa questa proua, che senza pecca di uana gloria uiene a lodare le parti di se medesima, mētre loda le altrui: perciochesen do ella il mare del bello, di cui uengono a partecipare i fiumi, gli Stagni, i ruscelletti, et succesiuamēte i fonti, ciochе uede abbondare in altrui, conosce ch'e sostanza de le sue forze, et mercede de le sue gratie. Hanne ricōtate la Signora Buona l'altrui bellezze: & sapendosi che le sue spose n' hanno i mari, ha sodisfatto largamente in lodare le sue damigelle, hauendo lodate laltre. perche non si puote opporre bellezza a donna; che la prima forma di quella non si uegga ne la sua casa. Dunque di che ui merauigliate Signor Rolando? Diuiso m'e; che uoi la mordiate del'essere accorta, et del mostrarsici moderata. Io mi persuado senza alcun fallo; che nessuno e qui fra noi, a cui non traspaiano tutte le conditioni de le tre Spose sue. Appo gli incogniti n'e ben lecito, che noi medesimi lodiamo noi. & stacci bene, doue conosciuti non siamo, far conoscere de la nostra conditione piu inanzi che quello; che la sembianza n'accusa. affine; che conosciuti, piu degnamente siamo honorati. & se qui, come ho detto, s' haue larghisima conoscenza de le tre nobili sue Create, egli non era di mistiero che ce n'infiammasse i sensi con le parole, sendo assai quello; con che ce n' infiammano i fatti. Io per uno, so bene, & cosi pure ciascun di Voi, che la. S. VIOLANTE BOBBA, gia PROVANA, non puo tante gratie rendere a la natura; di quante piu le resteria debitrice, per quel troppo, & per quell' eccesiuo; che le ha conceduto ne la bellezza: de la quale ha tanta parte nel uolto, ch' e gran cosa a dire; che in men d'un palmo, mostri tanto del bello, quanto se ne puo dispensare dal largitore. Mirabile contemplatione si e il considerare la dorata & natural copritura del capo suo. piu mirabile lo sduadrare i termini de la Fronte, co'l cerchio tondo di due Ciglia raccolte, doue la fiamma di duo Occhi e possente abbarbagliarne quanti gli mirano. Mirabilissima cosa e, il guardarle lo suelto de la persona, la uenusta de la Bocca, il thesoro de la Gola, la delicatezza del Collo, la franchezza de le Braccia, lo spatio del Petto, la dirittura de gli Homeri, la maesta dei

fianchi, la scarsezza del pie, bellezze che auanzano, ma non si possono mai auanzare. Egli e ben uero, che ne la .S. ARMELLINA DA LANGOSCA, io nō ho tanto auanti cōsiderato: perche i dolci canti ch'escono de la sua bocca, m'hanno impediti i sensi: onde per l'harmonia che n'hanno gustata l'orecchie, n'ho tenuti occupati gli occhi, a i quali ho fatto torto, per quello; che se ne mormora. percioche dicono; ch'ella e ueramente simile al'animale del nome suo, il quale ha si cara la sua biancbezza, che per non macchiarla, si lascia menare a morte. Il che fa, ch'ella e stimata il conforto di chi la guarda, et ne lo snello del'habitudine mostra si gran ualuta, che pareggia il minuto carbonchio, il cui pregio rilucentissimo si stima ne la picciola minutezza. & stupisco come tante sue doti agguaglino le bellezze de la .S. CATHERINA DEL PERO, la quale, per riuscire ogni giorno piu bella, si pare che la natura nel compartire i suoi membri, consumo gli ingegni con i compassi, tanto rare ueggiamo quelle cōcordanze dele porportioni cosi diceuoli al uolto suo: il quale questa gloria si puo dare; che nessuna donna si puo dir bella, se non somiglia a la sua bellezza. Viddesi a tali parole la .S. Buona di secreta gioia tutta brillante. et pero rispose senza indugiare. Le cortesie nostre. S. Fanzino, sono tuttauia sute tali; che poi che la lor grandezza merito alcuno non contrapesa, e opra di uana fatica il cercare, non dico uincerle, ma pareggiarle. & se il medesimo e, il non poteruisi sodisfare la cortesia del uostro fare con quella de le altrui parole, et il non poteruisi pagare la gentilezza del uostro dire con quella de gli altrui fatti, di legge e; che a tutte uie ui si ceda non pur da me, ma dal piu cortesissimo che si truoui. E il uero; che sentendomi da uoi conuinta ne le lodi date a le spose mie, restaua ne la mia uolonta, malissima sodisfatta per l'ingratitudine ch'io usata u'haurei, se pur hora non m'occorreua inanzi la Illustre .S. BARBARA FANZINA, hora Contessa di Gazzoldo: de la quale l'essersi taciuto fin qua, gli e stato di mia buona uentura, tal che il ricordo de le sue uertu restasse in difesa mia. La donde, dando io a uoi il uostro, in cōtracābio del mio che a me dato hauete,

nō posso nō appagarmi nel cruccio che ne sentiua. Tāto piu, quāto quella ch'io ui porgo, e una moneta, la quale u'e di bisogno accettare, & di cui non potete restare altrimenti che pago, et al doppio piu sodisfatto, per recare a uoi maggior fede di lode; che a me le mie cose recato nō hanno. Ne in questo m'ingāno. Ne in questo parro d'adularui; uedendosi; che la fattura del uostro sangue ha mille cagioni di mille lodi, da che ne la uerdissima & acerba etate de gli anni suoi, mostra non pure i maturi frutti de la prudenza, del reggimento, & del'honestate, ma quegli dele sue fatture, perche a uoi padre, et ala S. LAVRA FANZINA madre di lei, questo conforto si sopragiunga; che padre, madre, et auoli sentiate dirui. A la quale rispose il S. Fanzino. Signora Buona, troppo c'e detto. Anzi c'e detto nulla, rispose ella, et di lei si potrebbe parlare gli anni, si come ne parleranno i secoli. A cui il S. Fanzino torno di nuouo a replicare. Basti, ui dico S. Buona, che questo e pur troppo al sodisfacimēto che doueuate. Et co'l pagarmi che fatto hauete, ue ne ādate bene a ragguaglio di quello che ho per uoi speso. Ne dubito piu, che nō possiate sdebitarui di maggior debito che cotesto nō era, mētre uogliate: perche la bōta del uostro ricco animo ha sempre che sborsare in contāti a suoi creditori. Voleua la S. Buona rispondergli, se il Signor Bonifatio co'l tramettersi non le troncaua il dire: per cio che riuolto a lei non senza gratiosissimi uezzi, l'assali di subito, cosi dicendole. Egli ui conuiene S. Buona, fare hora conto cō esso meco, poscia che fattol'hauete con ciascun'altro d'e Senatori. Voi non pur mi stuzzicaste, ma mi punsecchiaste purdianzi, & di silentio m'accusaste, & come che mutolo ui paresi, m'inuitaste a parlare, perche ui risposi, come sapete. Ma che direste uoi hora a me, se io hora inuitasi uoi? Egli ui conuerebbe cosi rispondere pur'hora a me, come a me cōuenne rispondere allhora a uoi. Cotesta dimanda. S. Bonifatio, parmi giustissima, disse il S. Presidente a lui: Ne io per cio potrei far'altro; che condennarla se tacera. Ma piacemi in buona fede; ch'ella cōdennata ne resti: et questo merita chi uuol destare i cani che dormono. A cui rispose la S. Buona. S'altro da fare non c'e. S. Presidēte; che rispondergli

M

il decreto uostro non haura luogo. benche quando a difendere fusse le mie ragioni, direi; che torto mi si fa grãde. perciochè il. S. Bonifatio nõ cerco prouocarmi a battaglia, allhora ch'io mi trouaua men lassa di raggionar. Hãmi puocata pur' hora, la doue cõ fresca lena sopragiungẽdomi, conosce che cosi debole la truoua in me, che di risistergli non habbia fiato. & nel' acquisto di tai uãtaggi, rispose il. S. Bonifatio, si conosce l'accorgimento del buon guerriero. Ma che dico io di uãtaggio? Egli e di douere cioche io ui fo. Starem freschi, se dãdomi uoi il campo nel uostro albergo, a uoi pure stesse la proposta dele armi. Ma io amai tuttauia di buon cuore le dõne: & sarebbe hora fuori di mia natural' afferrare briga con esso loro. Senza che, io dubiterei di pormi a tal rischio: perche a dirui il uero Signora Buona, hoggi mi parete i cosi buona tenpera di ragionare, & stanui cosi bene la lingua in bocca, quãto giorno ch'io mai udissi. Onde a pensarci, non m'assicuro uenir cõ uoi a proua di parlamento. Io mi credeua; che il disegnare, & il colorare fusse solamente magistero d'un Titiano. Ma egli non e cosi: Anzi il uostro mi par maggiore. perciochè doue il colui pennello ua colorando i uolti de le imagini finte, il uostro s' adopra in quegli dele persone uiue. La qual cosa e suta di gran uentura per le nostre nobili da Casale, per che a piu sonora tromba non sarebbeno mai abbattute: ne si chiare s'udirebbeno si come s'odono merce uostra, la onde co'l sublime del' alte lodi; si ueggono fra le stelle. Veramẽte da ingrate sarãno et da sconoscẽti a nõ amar ui anzi adorarui da quinci inanzi. & ui giuro che s' a me stesse porre assetto ala debita lor gratitudine, a tale le cõdurrei con gli editti, che douunque s'incontrasseno cõ esso uoi, fusseno obbrigate correrui addosso, abbracciarui, et basciarui. si che ne la uostra bocca in ogni tempo del' anno paresse essere il Giubileo. Furono smisurate le risa di tutti a le dolci parole del. S. Bonifatio, cõ si fatta guisa egli parue d'hauerle dette. Tanto che ala. S. Buona medesimamente s'haurebbeno potuto cauare e denti: laquale, poscia che ristette di ridere, cosi rispose. Dunque. S. Bonifatio, a uoi forse parebbe ch' io d'assai premiata restassi per i lor basci? Io mi credo; che poco uantaggio et poco guadagno sarebbe il mio: perciochè s' elle uenisseno a basciare me, io uerrei pure a ba-

sciare loro: & cosi tuttauia restaresſimo patti & pagati. Anzi tutta la fatica ſaria la mia, perche doue elle ne basciasſero una ſola, a me ſarebbe forza basciarne tante. & poi, non ſapete uoi, che noi altri da Monferrato habbiamo uicinanza et comunanza con il Piemonte? doue, perche ſi baſcia douunque s'arriua, ſono per nulla tenuti i baſci. Ma piaccia pure a Iddio che ciaſcuna gradiſca quello che di ciaſcuna ho detto. & il mio asſai guiderdone ſara, ſe per perſona mi Stimeranno, a cui ſempre piaccia esſaltare i giuSti meriti di chi'l merita. Et a queSto mi pinge il debito. Et ſe chiunche rinchiude maligno animo nel petto ſuo, il ſomigliante faceſſe, buon per lo uiuere di queSto mõdo: perche gli micidiali del'honore altrui potrebbeno ſpuntarſi nel cuore de la lor inuidia quelle ſpade che ſempre arrotate portano per ferire con iſcandalo; & con infamia. Bella coſa e certamente il dir bene de i buoni, non altrimenti che il dir male de i triSti. Piaceſſe a Iddio; che a le bellezze de le noStre donne da me contate, fusſe Stato corriſpondente il mio dire, che ſenza dubbio ſarebbe egli ſuto il piu bello, il piu leggiadro, il piu terſo, & il meglio compoSto che fusſe mai. Pure, io mi penſo; che asſai ho fatto, ſe quello n'ho detto che n'ho potuto. dicane hora altri, & chi meglio ſa. Ma io giurerei, che il diStorbo dal .S. Bonifatio datomi, non e Stato per uoler parlamento con esſo meco, ma per ſecreto rancore ch'egli mi porta. la onde io gli debbo parer colei, che tutta la lode de la bellezza habbia conceduta a le donne belle, onde per cio de i belli huomini ſi ſia taciuto. & ſe coſi e, io a torto ſono odiata, hauendo esſeguito quel che douea. Ho fatta rimembranza de le donne che belle ſono, & emmi conuenuto per esſer donna, uia piu che s'io de gli huomini hauesſi detto. Ma ben fo io intendere a tutti gli huomini che per cio m'odiasſeno che eglino ne la bellezza nõ ſi deggono tanto uſurpare, quãto ragioneuolmente ſe ne potrieno le donne. perciochè, benche i ſi fatti duoni comuni paiano coſi a noi come a Voi, pure, ſe al piu conueneuole guardar uogliamo, uia piu conuienſi che le donne habbiamo titolo d'esſere dette belle, che non ſarebbe de gli huomini, i quali non posſono parere belli, ſe quello non moStrano, che a donneſca figura paia confarſi. Parmi, riſpoſe il .S. Preſidente in quello;

che uoi donne troppo ue n'usurpiate mentre cio dite: percioche per quanto ne pare a gli stimatori de le bellezze, si come nel uiso uirile si lauda la sembianza del'aria feminile, cosi allo 'ncontro ne la donna quel uolto; che maschile paia, et che mostri fattezze d'huomo. Onde si pare, che nõ meno noi altri prestiamo a uoi, che uoi altre prestiate a noi. Oltre accio, nessuna dõna mi neghera, se'l uero degli effetti norra scoprire, che si come a gli huomini gradisce la uista de le donne belle; cosi a le donne quella de i belli huomini. Parui dunque che io dica il uero Signora Buona? Non posso negarui, rispose ella, che uerissimo cio non sia. Hora, soggiunse egli, perche l'essersi taciuto dei belli huomini, oue di tante donne parlato s'e, non u' intestasse; che la natura in si fatti duoni sia stata meno scarsa al uostro sesso che al nostro, io ui dico; che in ogni etate s' e uisto essere sute bellezze famose non meno d'huomini che di donne. & se leggere piaceracci quel che ne mostrano i uolumi antichi, chiaramente troueremo, che il uedersene far ricordo, n' accẽna il pregio di questa gloria gir di pari con tutti i creati da la natura. Potrei preualermi di tutti quegli, de le cui bellezze si fa strepito tra le fauole d'e poeti, come sarebbe a dire di Paris Troiano, famosissimo per bellezza. di Ganimede rubbato da Gioue. d'Endimione da la Luna abbracciato. d'Adonis carissimo a Venere. d'Atys diletto a Cibele. di Ciparisso grato ad Apolline. d'Hilas amato da Hercole. d'Asterio figliuol di Venere. del bello Parthenopeo figliuolo di Meleagro. di Niso Re de i Magaresi, il quale per la splẽdida bellezza del uiso, fauoleggiano hauere hauuto i capegli del'oro. D'Acanto, d'Amaraco, & d'altri infiniti donzelli, i quali tutti per l'eccellenza del bello furono da gli Iddij amati. Potrei similmẽte del'autorita di quegli altri ualermi, i quali famosi eternamente si ueggono per quello ch'e lor scrittori ne cantano, come fu Nireo, di cui Homero tacer nõ uolle. Alessis, Serrano, Turno, & Iulio figliuolo d'Enea; i quali la tromba del Mãtoano con le lodi uolle inalzare. Come fu anche Iuuencio, di cui disse Catullo. Marato, di cui scrisse Tibullo. Ligurino & Nearco da Oratio per bellissimi celebrati. Batyllo per Anacreõte chiarissimo. Phedro, da Socrate tan-

to pregiato: & altri assai, le bellezze d'e quali danno di loro stesse testimonianza memoratissima. Perche io non ui paia recare inanzi bellezze, oltre il uero uso dal partiale de gli inchiostri notate, tutte le lascio, alle piu credibili attenendomi, et ale piu uere per fede historica. Odesi dunque; che appo i Greci, Alcibiade: appo i Romani, Scipione: & appo gli Athenesi, Hippoclide figliuol di Tisandro, furono d'amirabile et uistosa bellezza, tanto che tutti gli occhi s'inuaghiuano del guatargli. Alessandro; che da la grãdezza d'e fatti fu detto magno, fu similmẽte bellissimo, et tanto piu riguardeuole, quãto la sua bellezza recaua non so che di dolce terrore a chi'l riguardaua. Dicesi; che un Antinoo Bithynico fu giouane di tanta belta, mista con eleganza, che Adriano Imperatore, a cui era carissimo, fe sacrargli un tempio appresso Mantinea, et edificargli una citta non lunge dal Nilo, con l'imagine sua sculpita. Diadumeno, un d'e ualletti d'Agosto, proposto a i seruiggi de la sua tauola, in prendere il saggio da le uiuande, dicono; che fu si bello ne la sua fanciullezza, che in Elide, doue i piu famosi in belta concorreuano ad un giorno solenne, & quiui contendeuano de la bellezza, ottenne pregio uittorioso fra tutti gli infiniti, che u'erano. Also, figliuolo d'un Re Gygaro, trouiamo; che fu d'ogni affinata bellezza, & di si uaghi capegli; che da chiunche gli rimiraua, si giudicauano fila d'argento. Ragionasi d'un giouane Smirneo, il piu bello del'eta sua, infinitamente per cio amato da Gyge Re de i Lydi: la qual cosa non essendo grata a parẽti suoi, gli tondorono a posta e capegli per isminuirgli de la uaghezza del uolto: di che Gyge adirato, mosse guerra a suoi paesani. & per che ueggiate la pudicitia essere suta non men famosa ne la bellezza uirile, eccoui allo 'ncontro de la Romana Lucretia l'atto di Damocle fanciullo Athenese: il quale per la celeste bellezza del uolto, fu da tutti chiamato il bello Damocle: Questi hebbe tanta cura d'esser pudico, che per euitare la uiolẽza di Demetrio, da cui era stimolato lasciuamente, in una caldaia d'acqua bollente (non potendo altrimẽti fuggirlo) da se medesimo si gitto. Ecco similmente l'atto inaudito di Spurina, giouanetto di bellezza rarissima, il quale

conoscendo, come con la gratia del' apparenza suscitaua a strane concupiscenze & dõne & huomini che'l mirauano, perche questo non auenisse, & egli tuttauia rimanesse pudico, con le mani istesse a colpi di tagliente ferro, hebbe animo di sformarsi il uiso. Mostrauisi dunque quanto de la natura sia giustissima la bilancia in dispensarci questo bello, per cui tanto gareggia l'inuidia nel'usurparlo a se, & ne lo sminuirlo in altrui: E il uero; che la bellezza non si ricerca si minutamente ne gli huomini, come si fa ne le donne: & per cio u'e diuiso che la sia piu propria del nostro sesso. tanto piu, quanto la leggiadria che liberamente a uoi si concede, si uieta a gli huomini, come effeminatrice d'e uirili animi, s'ella per un sol punto eccede la uiril degnita; che ne gli ornamenti corporei si da per compagna de la bellezza. Quinci; doue uoi per cio sete dette leggiadre, & somma gloria ne n'acquistate, noi se mica c'allontaniamo dal debito de la uiril portatura, lasciui, & effeminati siamo chiamati. Onde pero la bellezza del' huomo, quanto meno uiene a raffigurare maestreuole ornato, tanto piu con somma diligenza si dee curare, che nel' ornarsi, opri si fattamente, ch' ella non meno si mostri uirilmente ne gli huomini; che ne le le donne donnescamente. Non e dunque leggiadro lhomo, se de la uirilita i termini ua trappassando, la quale con tanta politezza si dee seguire, con quanta si fugga la rusticita; si che egli paia mondo, ma nõ negletto: & elegante, ma non lasciuo. Questo fa; che molti de gli huomini si riprendano p la souerchia & infame eleganza, & come quegli; che quasi tuffati nel'onde di Salmaci, oue i uirili dicono effeminarsi, tutte loro arti spendono a parer femine, credendosi; che il bello ne gli huomini debba quello istesso rappresentare che ne le donne. Ma ben'egli fanciullescamente s'auisano. Conciofia; che hauendo la natura ne la fabrica del' huomo occultate alcune bellezze, lequali, quanto piu occolte sono, piu si deggono mostrar palesi, in altro non dee sudare; che in palesare cio che di bello si rinchiude ne la sua anima, la quale la doue si scuopre ornata con arte, con istudio, & con ingegno, piu al bello ne rassomiglia. Non parea bello Achille per i capegli lunghi e biondi, perche tali anchora gli hauea Euphorbo, ma la bellez-

za sua era illustrata da la uertu, et da la sapienza, da la quale unione si rendeua spettabile & mirabile. Vlisse, facondo era, & non bello, & per la facondia bellissimo trasparea. Non e dubbio; che non a tutti gli huomini e lecito, che belli si mostrino perche le semenze dele uertuti, non fra tutti uolgarmente da Iddio si spargono, niente di meno compiutamenre possono farlo, se quelle parti, che al' huomo appartengono, mostrano con ogni sforzo di lor natura. & assai e, s' eglino mostreranno al meno animo eccelso, & conosceranno niuna uia potersi chiudere ala uertu, & uedendosi huomini, non dispereranno cosa ad huomo possibile. Lascisi di banda la Nobilta, la quale piu tosto laude d' e maggiori chiamar si puo, che bellezza, perche s'ella accompagnata non e da i propri affari, a petitione de quello che si fecciono i gia passati, se il tutto maturamente pesiamo, in nessuna cosa puo far differente il nato di ramo gentile, dal' uscito di rampollo humilissimo. Anzi auuiene; che il piu incognito (solo che sia splendido da se stesso) piu bello paia. & per cio de la nobilta tacendo, considerisi primieramente in noi la Bellezza di quella Humanita, ch'e facilita di costumi, la quale in nessuno altro animo, che in quel del'huomo trouar si puo. onde, si come da ben colto terreno pullulano soauissime herbe, sorgono mille uertuti, tutte efficacissime a fare; che i difformi & sozzi Thersiti mostreranno di loro istessi sembianze leggiadrissime & gratiose. Bellezza e in noi, non meno che in Voi la Verecondia, & lhonestate. Conciosia che ne huomo, ne donna puo dirsi, che habbia faccia bella, se honesta, & uereconda non lhanno. Bellezza sara in noi la Modestia, i cui ornamenti quanto piu alti in noi siedono, tanto piu humili si dimostrano. Ne credo che maggiori di questi si possano trouare in noi. Perciache se il lor leggiadro consideriamo, troueremo che per questo bello s'occupa non pur' il brutto de la Intemperanza, grauissima infermita d'e nostri animi, ma si pone ornato uelo a la taciturnita, bellezza de le nostre bocche lodatissima soura ogni altra: tanto piu da commendare, quanto la parsimonia de la lingua, custodia & religione, d'e commessi secreti, e quella che la piu spiaceuolissima bruttura, che siane i nostri costumi:

conuerte in circospetta beltate. Affermoui la ragione, & la loquela esser le piu belle cose che noi hauiamo per duono del superno dispensamēto: onde somma lode riputiamo superare gli huomini in quello in che gli huomini i bruti auanzano, et da quelli si conoscono differenti. Tuttauolta, se nō si mescola co'l bello de la Modestia, & co'l leggiadro d'e giusti tempi, si che con i modi, & con i gesti, esprimiamo i segni & le note dela nostra mente, ecco che urlare parremo a guisa di fiere spiaceuolissime. & per dirui cioche resorge da questa bellezza, ella fa; che medesimamente risplenda in noi la chiarezza bellissima de la Verita, la quale, come uincolo adamantino le uertu insiememente legate tiene. Ne puote parere altro che bellissimo & leggiadrissimo quegli, che s'astiene dal porre i labri ne le mentite menzogne, madri dei concetti maligni. Hora qll'huomo che di tal bello mostra fregiato l'animo, mostra et uolto, et fronte, et barba, et naso, et occhi, et statura, & proportione, & ogni struttura de membri, composta, & rassettata con mete, con misure, & con attitudini. Cosi parlaua il S. Presidente, & ristettesi di dir oltre, finche nuoua lena riprese, & nel tralasciato sermone, con leggiadra maniera si rimise, cosi seguendo. Deh, se gli occolti raggi de le nostre anime; che il corpo uirile fanno risplendentissimo, mostrassero ad ogni hora la debita luce loro: Ouero, (per dir meglio) se chi di poco lucente animo uede il suo corpo illustrato, cercasse illustrarlosi douutamente, & in cio ponesse gli studi suoi, quanto con ragione parrebbeno i sommi Prencipi piu di tutti gli huomini eccelsi, la onde infiniti ne paiono, che de la feccia s'accusano de i piu uili, & de i piu 'ndegni. Si che; tolto loro di mano quel freno, che a le lor mani accecata fortuna ha dato, non altrimente mostrerebbeno i lor corpi ignudi, che l'anime, di tutti quegli belli ornamenti, di che sempre deggeno mostrarle ornate. Conciosia; che essendo eglino quasi per terreni Dei hauuti, per lo dominio che hanno, si come piu potenti sono, piu i lor corpi abbelliti mostrassero, giustamente si potrebbeno Iddij chiamare. Ma perciochè con quell'ombra di bello, che cosi scuoprono poderosa, di rado si ueggono accoppiate anime, o per generosita di fatti bellissime, o leggiadrissime per intelletto, non

so che dirmène io debba, se nõ che eccelsi e belli palazzi chiamar si possono, posseduti da rustici et indegnissimi habitatori, i quali tã to scemano al'apparisceте de gli habitacoli, quãto deurebbeno accrescergli, mostrãdosi dignissimi di possedergli, et cõ opra corrispondẽti ala bella altura; che dal di fuori ne mostrano. Che bellezza quasi diuina sopra tutte l'humane ammãterebbe i terreni Prẽcipi, s'eglino hauendo bello ogni ãmanto de le lor membra, bellissimo mostrassero il trasparẽte dele chiuse anime? o se meno acconcio, et meno leggiadro hauendolo da i cieli ottenuto, cercassino acconciamente, et leggiadramẽte adornarlo con la politura de i fatti? Qual uaghezza piu innaghirebbe le nostre uiste, se gli uedessimo cosi fatti, che si come i lor corpi mostrano per oro lucenti, & per gemme spettabili, cosi tutti i lor pensieri mostrassero risplendenti per sommi affari, et chiarissimi per opre eterne? Chi resteria d'inchinarsi al simulacro de i uolti loro, se cosi specchiassero l'ombra de la lor grandezza nel'essempio de i piu chiari, come la specchiano nel'orme de i piu oscuri? Deh per dio, poscia che le bellezze d'un Prencipe si sono occorse, come in acconcio del nostro dire, non rechiamo qui quelle che piu degne n'occorrono? Ma doue ricorreremo, nõ hauendo di cio ricorso al celebre ALFONSO DAVALO? Veramẽte egli; che solo fa bello il secolo, in cui si truoua, potra mostrarleci compiutamẽte. Ne perche la degnita del suo nome, da la indegna fauella del dicitore paia piu tosto offendersi che celebrarsi, gli sia a schiuo il mio dire, poi che, quanto se ne riconta, solamente si fa, che si come il mondo si merauiglia, cosi noi mostriamo merauigliarci, onde sia; che prencipe non ueggiamo hoggidi, il quale agguagli le glorie & gli honori del nome suo. Anchora che mirabile non dee parerne, se percio si pare, ch'egli da Iddio sia dato a noi, per che tutta uia si rimanga incomparabile il nome suo. onde chiunche cerca con inuidia gareggiargli, paia solamente ombreggiare il lume d'un tanto Sole. La cui luce bellissima, lineatamente distinta per i suoi membri, non pur risplende per stemmati, per glorie, & per titoli d'e passati auoli, ma perche d'anima, & di spirto rilucentissimo dotati si ueggono, tanto conformi a quel bello del corpo, che ne piu, ne meno pretioso habitacolo saria conue-

nuto a gloriosa anima quale e quella. Mostra primieramente la real presenza del Sacro ALFONSO, quello; che da la natura rado s'infonde nel grato del sembiãte uirile, cioe; che gratamẽte & uirilmente scuopra il maschio delo spirto interno, fra terribile & soaue. perche auuiene; che le linee del suo uolto, nõ si tosto inuitano, che sbigottiscono dolcemẽte: ne si tosto a sbigottimẽto commuouono che rinfrancano & ricõfortano cortesemẽte. Quinci nasce; che il uederlo, e quasi cibo d'e buoni. terrore d'e rei. cõforto d'e giusti. uita de gli occhi che del continuo il ueggono: & speme di quegli che ardono di uederlo. Quinci auiene che chiunche il drittissimo busto contempla de la corporal fattezza, afferma, come la Maesta Diua del INVITTISSIMO CARLO QVINTO, allogato quiui il ritratto di se medesmo, scuopre, che nõ potrebbe cõ piu degno simulacro rappresẽtare l'essenza de la sua gloria, l'imagine de la sua corona, et l'altezza de la sua sede. Veggõsi nel'aria del bel principe, la Degnita, & la Preminenza in guisa; che ne in piu degno, ne in piu eminente seggio furono giamai assise. Traspaiono nel giusto spatio de la sua Fronte quasi uisibilmente, la Seuerita, la Prudenza, la Grauita, & la Diligenza, le quali a uicenda uegghiando ne la custodia del suo 'ntelletto, manifestano, che ne in piu sicura, ne in piu bella rocca fu mai da Iddio locato generoso giuditio, che nel sublime d'e gradi si sia mostro piu intero, & ne gli auuersi casi piu prospero & piu inuitto. Vedesi chiaramẽte da chi uede i suoi Occhi, ch'eglino come a fissa tramõtana ad altro nõ guardano che a sommo honore. Odesi da chi sente cioche egli ascolta, che i suoi Orecchi mai non s'aprirono ne per susurri di seduttore, ne per incantesimi d'adulatore. Mostrasi a chi mira il composto de la sua Bocca, come il Consiglio, la Modestia, et la Ragione quiui cõ misura giustissima spẽdono gli infiniti thesori loro. Ma che di uaghezza resta egli a uedere a chi ultimamente doppo tante bellezze, la uista riuolge a le mani sue? Quiui ueramente piu che altroue si puo uedere quel ualore; che a ualorosi Prencipi piu si confacia. percioche da la forza di quelle sole la eccelsa fortuna di CESARE si tiene immobile. da le fatiche di quelle sole si ristorano le ruine d'Italia. da la gratia

di quelle sole riceuono rifugio tutti e miseri. La onde quelle sole fiaccano hoggi la fronte ala sfacciata auaritia, la quale fra tutti gli altri inuecchiatasi, quasi succida meretrice non osa comparire oue rilucono le splẽdidezze d' ALFONSO: la cui imagine per cio piu d'ogni altra gradisce. pcio souerchia tutte le gratie. percio co'l uago i suoi di rasserena. per cio uede inchinarlesi la riuerenza del mondo. per cio sola rauuiua et pasce gliocchi di questa etate: & percio, girantesi qualunque secolo, sempre uiua le future genti uedrãno. Questi et altri discorsi assai, sopra le belle glorie del grato Prencipe, di Voi Consorte, si recorono dal S. Presidente alli propositi del suo dire, non senza sincerissimo feruor d'animo. quando lasciati tutti raddolciti gli animi de gli assidenti, rispirando fermossi alquanto. alla cui sosta, gli altri tutti si sostorono similmente. & in questa guisa si stette per breue spatio. Il Fine de la Prima Parte.

SEGVE LA SECONDA ET VLTIMA PARTE

SEdeua non molto dal S. Presidente lontano, Cirisco, Giouane tra Sanniti chiarissimo: del quale, nel' antica Citta, fondata doppo l'incendio di Troia, dal famoso Greco, figliuol di Tydeo, non nacque, ne fia mai che piu nasca huomo ne di piu sinceri costumi, ne di piu amabile aspetto, ne di piu pronta et inuitta eloquenza. Questi, o che l'animo riuolto haueste contra il uitio, di cui souente per i suoi scritti s'e mostrato al mondo fierissimo persecutore, o che altra cagione a cio l'inducesse, specolando, molto astratto da gli ascoltanti si dimostraua et con la uista tuttauia fisa al cielo si staua, quasi come d'altro non gli calesse: ne da la sua specolatione torceua punto l'intendimento. Il che uedendo la Signora Buona, et conosciuto; che per molte sue uoci egli non si risentiua, alla fine con maggior grido gridandogli, cosi gli disse. O tutto pensiero che uai pensando? O tutto desio che cosa uai desiando? Io non so qual freno si sia hoggi posto a la sfrenata uostra eloquenza, che noi non debbiamo goderla ne la uiua uoce, si come per infiniti scritti goduta lhabbiamo.

Che cagione puote egli esser; che ci ti tēga cosi sospeso? Dilloci su, che noi in ogni guisa il uogliamo saper. Qui s'e ragionato dela Bellezza. Qui s'e fatto lungo ricordo di tutte le sue ricchezze. & uoi quasi schiuo del nostro dire, ui sete astratto. Di che a buona equita possiamo di uoi dolerci, se per cio ci fate segnale; che le nostre cose degne nō sieno che uoi le udiate. A questa uoce Cinisco leuato l'animo da suoi pēsieri, in se ritorno, riscotēdosi alquāto come auuiene a colui, a cui sommerso nel dolce d'un profondo dormire, cōuenga rōperlo per lo 'ncōtro d'una paura. onde cosi rispose: Nō m'incolpiate Signora Buona; che io poco prestato u'habbia gli orecchi miei, la onde da nuouo pensamēto soprapreso mi ueggiate cosi. Anzi opponiatemi; ch'io troppa udiēza pstata u'habbia, poiche dal'hauerlo fatto e diuenuta la sollecitudine d'e miei pensieri, per cui fissamēte pēsare ui son paruto. Egli nō s'incominciorono gli hauuti ragionamēti; che la melodia loro hebbe tāto di uigore nel mio 'ntelletto; che n'e chiostri del'anima mi penetrorono: oue addormētata trouādola, la destorono si repēte; ch'ella senz'altri inuiti del petto uscitami, suui per buona pezza d'itorno, raccogliēdo tutte quelle dolcezze; che de le nostre bocche usciuano: & beuendole dolcemente, ebbra & satolla uenutane, poco le calena tornarsene a me. per che io richiamandola nel suo seggio, conobbi ch'ella fatta uaga di se medesima, era per leuarsi a uolo, solamente per uedere, se questo bello; che qui fra noi, l'anime tanto ingombra, hauesse di lassu dependenza alcuna. Cosi sgombra di questo terreno incarco, prese l'ali de i miei pensieri, con la scorta d'un spiritello uscito de la rimembranza di cotante bellezze, quasi pellegrino scarco soruolando, ne asceese al cielo: oue a pena giunse; che comincio quiui a far di se stessa mirabilissima festa. Ella pareua che in quel celeste seggio trouasse la prima Idea, la quale e la principal forma, essenza, & soggetto di quel bello, che fra noi uagamēte traspare. La cui presenza (per quāto ella n'ha ueduto et compreso) altro nō sembra; che la maesta d'una incomparabil Reina, a petto a le cui bellezze, tutte l'altre, false, superficiali, momentanee, & ombratili paiono. oue a chi per distino e lecito di fermarsi, gode tutte le uere, & lunghe dolcezze nō mai gustate, & che per altri, rado, o nō mai si gustano.

Gionta quiui la mia anima come dico, per alquanto tutta attonita diuenutane, conosciuti i meriti di colei quasi tremante pareua; che dinanzi le s'inchinasse: & di poi humilmẽte in questa guisa la salutasse. O Bellezza, rapitrice del' anime, si come posso cõ la pruoua di me medesima testificare, laquale lasciato il terreno uelo doue era inuolta, qui tra li beati scanni cõ la tua guida cõdotta m'hai. O maestreuole ornamẽto de la natura che con ardẽte desiderio leghi e uoleri altrui cõ i cenni altrui. O sopra ogni altra cosa ne i corpi degna di lode, & pretiosissima oltre ogni cosa che sia. La degnita tua, & la tua posanza si conoscono facilmẽte; che per istudio s'acquistano le uertuti, la onde tu Bellezza duono sei de i celesti lumi. & quinci i forti & magnanimi honoriamo, & i belli amiamo. Qual cosa lungamẽte si puote amare; che di bellezza sia priua? La uertu, se nõ hauesse nome di bella, nulla nõ uarre bbe per infiammarci mentre siamo ne i corpi; doue sentẽdo che di bella ha titolo, a chi piu uale, di lei ci mostriamo solleciti cercatori, amatori, et posseditori. & p cio, se disiderio ci risorge ne le mẽti di godere bellezza alcuna, noi diuenutene inquietissime, i corpi di noi stesse priuiamo, & nel'altrui arbitrio ci riponiamo, oltre la fama, l'honore, & l'hauere. & tutto uiene dal dolce; che distilla dal uolto tuo. Tu sei quella Bellezza uerace, da Iddio qui locata senza arteficio, perche in te abbonda cio che manca altroue. Chi uede te, cosi assisa in questo alto seggio, si come io so, puo ueder mille beati angioletti, i quali escono del' inuisibile uiso tuo. Chi imagina i tuoi parlari, si come io, gusta senz' alcun fallo, cio che e quassu di soaue. Per lo che, cieco, & sordo chiamarsi puo, chi luno non uede, & l'altro non ode. O Bellezza, simulacro celeste. tu piaci agli angeli nel paradiso, ilquale adorno dal bello tuo, per eterno albergo t'e dato. La casa del gran Dite, per cio e misereuole, per cio lugubre, per cio mesta, horrida, spauenteuole, piena di notte, & di ramarichi dolorosi, per che il conoscerti non l'e permesso. & mentre il tuo nome inuidia, quella si e la maggior pena che l'addolori, mẽtre bruttezza infernale ode nomarsi. Tu, dico, sei quella Bellezza, la quale se con alcuna infusa guisa de la tua faccia, & in donnesca figura, uisibile ti mostri in terra, le noie, gli affanni, &

tutti i martiri del' angosciose menti spariscono dinanzi a lei. & benche ardano nel uederla, il uedere si bella cosa, e non picciolo merito de le lor fiamme. Tutti ti s'inchinano gli elementi. gli augelli cõ loro accẽti merce ti chieggono del languir loro. le frondi da i rami cõ dolce crollo ti fanno festa. ride la terra dou'e calcata da passi tuoi. l'aria si rallegra ne la dolce aria d'e tuoi begliocchi. L'aure gareggiano p iscuotertile belle chiome. depõgono i leoni l'ira: le tigri la rabbia: et i serpi il ueleno solamente scorgendoti nel'obietto. Taccio de gli huomini, i cui petti occupati purdiãzi da sciocchezza ferina, per te si destano, gli spirti leuano, al cielo ascendono, & del cielo inuestigatori diuentano, perciocbe da gli occhi tuoi beono gli occhi di chi ti guarda, quel sauore; che co'l gusto ne mostra, come tu sei quella uera Idea, donde tutte le celesti forme del bello, del uago, & del gratioso piouono ne i corpi humani. O Chiarezza de la somma deita. O singulare altezza. O lume del diuin uolto, sparso per tutto il mondo, il quale non pure ne le colorate uaghezze che sieno a grado a gli occhi, & ne le figure lineate con giusta misura, & douuta proportione, ma etiandio ne gli animi appari, quando son di uertute ornati. O sola pompa de la natura, la quale per procedere da tẽperata cõplessione, sei il fonte de i costumi lodeuoli, tutta supplicheuole ti scongiuro, poscia che tanto altamente posta, et qui guidata mi trouo da miei pensieri, che di me in altro non ti caglia; che in farmi bella; si che i sensi sieno con la ragione concordi. ne mi s'ingombrino giãmai d'altre, che di caste & lucenti uoglie, per che cosi candida & cosi pura traluca, come dal mio fattore, n'andai laggiuso: ne meno purgata me ne torni a questa celeste patria, oue tutte l'anime son cittadine. Faccino l'opre tue, che io co'l mio Genio sempre pacefica, goda quel carcere fuor d'ogni infamia. & poscia che con gli occhi di te Bellezza mi trouo dal triomphatore Iddio soggiugata, siami lucente scorta la luce loro, onde questa strada del cielo mai per tenebre non mi si tolga. Inspirimi la posa del uolto tuo; che io del tutto riuolga pensieri & uoglie a la gloria del tuo sembiante per cui presa mi trouo con indissolubile & santo laccio. onde a glorificarla come ad ultimo termine del mio desio, ne continenza,

ne temperanza, ne honestate mi manchino, ne freno di tutti nõ santi affetti. si che le catene & i ceppi dolci mi paiano, non per la dolcezza del uisco mondano, ma per quella che l'eterno del nome ci fa sentire. Ne trouando il mio prigioniero auuerso a le uoglie mie, cagione gli apporti; che cara m'abbracci, & del tenermi ne la sua prigione giubili glorioso. Talche, quando lhora del disterrarmene giungera, io, benche da me stessa eterna, possa similmente ornare d'eterno nome la cenere di quel corpo; che mi rinchiuse, & doue pur'hora tornare intendo, finche al termine prescrittogli giungera. Queste et altre parole si spargeuano da la mia anima sollevata, la quale per cio tutta ampiando, pareua; che per forza crescesse, et beata fra le beate si riputasse, quando riceuuti da la Bellezza segni di felicissimo augurio, prese da lei congedo. & souuenendole del mio corpo lasciato qua, come del carcere consegnatole dal suo fattore, insuperbita de la mia humilta, uolle ratto al suo albergo tornare. Onde a pena s'era rinchiusa donde era uscita, che uoi mi chiamaste. & non prima la uoce mouesté; ch'ella tutta a uoi subito si riuolse, come ui fu per i segni chiaro. Questa era dunque la cagione de la mia cangiata apparenza, tal che altro non ne crediate che il uero. Taceuasi dette queste parole Cinisco, & medesimamente ciascuno, aspettando quello; che la Signora Buona allo 'ncontro recasse. la quale come finite uidde le sue parole, cosi incontanente a sorridere incomincio. & cosi fatto, girata per alquanto la uista intorno, hebbe ueduto il dottissimo Messer Bartholomeo Vallaro, la cui rara uertu nela phisica dottrina, a tutti e nota. et fattogli segno di uolergli parlare; festeuolmẽte si mosse a dire. Che ui pare egli Messer Bartholomeo del nostro da ben Cinisco? Parui che gli manchi che dire quãdo egli uuole? Credereste egli queste nouelle? Capeui; che cio possa essere? Tenete possibile; che la sua anima in si brieue tempo haggia a gli effetti recato un si lungo peregrinaggio? Io per me non m'arrischierei a credere che sia cosi. & se da uoi non s'approuera, parrammi assai dura cotal credẽza. Liberamẽte, rispose il Vallaro, credere gli si puote, & deue. & poiche cõ ragione dirloui m'e permesso, possendo fare il medesimo tutte l'anime, tutte farlo deurebbeno: cioe, nõ sempre sonnacchiose starsi nel'abban-

dono di questa morte, che noi uita chiamiamo: ma leuãdosi tallhora al cielo, et quasi cõ la natura parlãti, riuolgersi ala cõtemplatione de le cose sourane, si come Cinisco dice egli hauer fatto co'l uolo de la sua anima. perciochè la piu breue, et ispedita uia che meni al cielo, e quella, per la quale uanno da i lumi de la belta scorti i cortesi Amanti. & tanto piu, quanto maggiori son le bellezze, l'anima innamorata, per le humane rammentandosi le diuine, arde del gran desio per ritornare a gioire del sommo bello. & perche ueggiate come questo sia debito recarsi a gli effetti, piacemi con maggior discorso (benche altamẽte) mostrarloui. Si come noi, che sotto gli Stendardi di Christo, militiamo co'l candido de la fede, & co'l sincero del cuore, per lo indiuiduo de la Trinita Iddio Trino et uno affermiamo, cosi con Orpheo gli antichi Theologi, et doppo loro i seguaci del gran Pythagora, & i Platonici che ad imitar loro si diedero, chiamarono Dio principio mezzo et fine: et parimẽte somma bonta, somma belta, somma giustitia. Stimorõlo somma bonta, perche e principio di tutti: & quando diede origine a le cose, fece ciascuna partecipe del suo bene, quãto ne capea ne la natura di ciascuno. Chiamorõlo somma belta, come quegli, che e il uero mezzo di richiamare a se le cose create. conciosia che hauendo egli fatto lor parte de la sua bellezza, quanto a ciascuna si conuenne, quando orno il mondo, con quei raggi del bello; che noi ueggiamo, ne 'ncende, & infiamma a leuare per quella uia per congiungerne seco. Dierongli titolo di somma giustitia, per che egli e l'ottimo fine, a cui tutto s'indrizza, & s'inuia, che le cose a se uenute & giunte empie di tanta perfettione, quanta per merito ne conuiene a ciascuna, & giustamente dispensa loro il bene aspettato. La Bellezza dunque e il mezzo; che a Dio ne conduce. & perche quasi per una scala ci mena di grado in grado dichiarando qual sia l'ordine de le cose, & con quali ornamenti, fecero quattro cerchi, & in mezzo un centro. Posero ne i cerchi, il bello, nel centro il buono. Per lo centro significorono Iddio sostantia immobile & indiuisibile a guisa d'un punto, il quale come fattore di tutte le cose e il sommo bene. Per i cerchi dinotarono quattro ordini di cose, la mente angelica, l'anima, la

natura, et la materia, nei quali posero il bello, che e il lume dal sommo sole, il quale e nel cētro, per tutto diffuso; Et come le tirate dal cētro al giro linee sono cagione; ch'e cerchi si cōgiūgano seco, cosi i raggi de la diuina belta da Iddio sparsi ne i quattro ordini dele cose cōgiungono loro cō lui. Sono gli ornamenti dela mēte Angelica le Idee. De l'anima gli alti, et leggiadri cōcetti. Dela natura i principi di generar̄ chiamati semi. Dela materia le uarie forme. & l'ordine de le cose e; che da Dio alla mēte uadano le Idee: Da lei al' anima i cōcetti; et i pēsieri: Da questa ala natura la uirtu di generare: Da la natura a la materia le forme: ōde si come buone son tutte le cose, ꝑche hāno l'esser da Dio, che e somma et infinita bonta, cosi belle āchora, perche sono partecipi dela diuina bellezza, et qualche sembianza ne mostrano, Alcune piu, Alcune meno, ciascuna secondo la sua natura, et si come lungi, o da presso stanno al sommo buono, et al sommo bello: onde la mēte ha piu del buono et del bello: Indi l'anima: poi la natura: Alfin il menomo e de la materia. Cosi l'amāte d'honesto disio acceso, per quelle similitudini de la somma beltate, che ne le cose create uedere et intender si posso no, dal'humana sembianza a quella del'anima, & indi al'angelica, al fine a la diuina, ch'e la uera bellezza, si puo di grado in grado inalzare. & questa forse fu quella scala, che si come s'e notato ne le sacre lettere, uidde in sonno il gran Padre. Ne senza cagione dissero i Platonici la Bellezza prima, e piu tosto, e meglio d'ogni altro oggetto recarci a mente la uita celeste, & per quella uia solleuarci da terra a mirar le cose sempiterne et diuine. & per tanto se per queste scale tutte le anime salisseno al mondo Angelico, creder ui si farebbe; ch' elleno trouerebbeno, che chi partecipa de la Bellezza intellettuale del sommo bello, piu conosce quanto manca al piu perfetto de i creati da la bellezza del lor creatore, & piu desioso si fa di potersene far partecipe nel maggio grado. perciochе la suprema felicita de le nostre anime uersa in amare quella prima, & piu perfetta intelligenza creata, per lo cui amore godono la somma bellezza del fattor loro, dal quale dependono non pur elleno, ma le altre intelligenze, & creature celesti discendono di grado in grado fino al mondo inferiore, oue solo lhuomo e colui; che puo somigliargli nel amore

dela diuina bellezza, per l'immortale intelletto che il creatore uolle infondere nel corrotteuole del nostro corpo. Eccone; che cio sia uero, come l'amore del'uniuerso, nacque da la prima bellezza, come di padre, et da la cognitione che ha di lei la prima intelligēza creata, come di madre. Per lo che ogni amore particolore si genera da la partecipatione di qlla sōma bellezza, et dela cognitione di quella a chi disidera unirsi cō lei. & tāto l'amore e maggiore, quāto e piu copioso quel farsi partecipi del sommo bello, o del conoscerlo. & tanto piu eccellente si fa l' amante, quanto maggiore e la bellezza che s'ama, la onde le cose grandemente belle, molto belli rendono i loro amāti. Al che fare, come a Cinisco e accaduto, bisogna porre in dispreggio le picciole bellezze miste cō iscōci diffetti, quali son le corporee, tanto debite d' essere amate, quanto n' inducano a la contezza de le perfette bellezze incorporee, & del resto ben degne; ch' elle si fuggano, come impedimenti a non farci godere quelle spiritali et chiare, le quali non sono altro che le uertu, percio sempre belle, perche sempre d' ogni bruttura mondissime le neggiamo. Il perche ascesi ueggendoci per le minori ale maggiori bellezze, et per le chiare ale chiarissime, giungeremo a la conoscē za non pur de le bellissime intelligenze, anime, et motrici de i corpi celesti, ma etiandio di esso sommo bello datore d'ogni bellezza. Ne cio puote egli auuenirci, se prima non ci spogliamo de le uesti corporee, & abbandoniamo le rozzissime passioni tutte attrattiue a concupiscenza, non pure sprezzando le lor picciole bellezze per quella somma, ma come inimici scogli abborrendole, oue urtando non si puo giungere al porto de la uera Bellezza: perche adornati in questa guisa di monde, cādide, et pure uesti spiritali, con maggiore ageuolezza lascieremo le superbe et le uane, & cō piu tostana rattezza la nostra cognitione arriuera a la somma bellezza, oue uiensi a godere l'ultima et disiderata beatezza de le chiarissime anime, et de i puri intelletti. Cōciosia; che essendo il primo bello nostro progenitore, et la prima bellezza nostra progenitrice, & la somma sapienza nostra patria onde siamo uenuti, il bene & la beatitudine di noi tutta uersa in far ritorno a quella, & in accostarci a nostri patri, si; che l'anima quasi internādosi ne i suoi fattori, felice si renda co'l soaue

de la lor uisione, et co'l diletteuole de la lor'unione. Taceuasi det to fin qui il Vallaro, quãdo al. S. Presidẽte cosi parue soggiungere. Quãto, ciochе ne dite. M. Bartholomeo, paia a saui diceuole, tãto senza dubbio pare a sciocchi stranissimo. & p che cosi paia a la lor sciocchezza, a noi non dee parere gran merauiglia. E tanto offuscata quaggiuso la caligine ne gli occhi corporei, che nõ cosi di leggiero, dintorno gli si puo torre la nera benda che cotanto gli abbaglia. onde pochi, o non niuno ha l'arco teso del'intelletto a tali riguardi: si che eglino altro bello guadar s'ingegnino, che quello; che ne i corpi rimirano: ouero altro entromettere ne gli orecchi, che quello cõ che gli addolcisca il bello. Ma hora fusse piacer d'Iddio che a qualche buon fine cio riuscisse, percio che attuffatisi una uolta nel sozzo diletto de i duo sensi, non sanno uscirne, senza sossoghаrnisi mortalmente. Ne a uoi. S. Buona, paia haggimai piu gran cosa; che il nostro Ciniscо, per mezzo de le bellezze udite da noi contare, sia a la contezza de le superne asceso, poi che questo accade a i saui. Chiaramente, quando a buon fine s'assaggiano, piu de gli altri, ottimi chiamar si possono i diletti; che nel uedere il bello, & nel udirlo si gustano. Conciosia; che Amore ueramente tra maestri il primo d'artеficio, & il nobilissimo d'ingegno, mẽtre ci dipinge o nel cuore, o ne i sensi la leggiadria d'un bel uolto, l'anima a poco a poco se medesima riconoscendo, in processo di poche hore, si ricorda de le cose diuine, da lei uedute in cielo. ne cio paia strano, percioche come ne la mente angelica sono le Idee, et le similitudini di tutte cose, cosi nel' anima quando e in cielo, i concetti, i quali pongono in oblio, tosto che ne la corporea prigione si rinchiudono. ma per le cose mortali poi se ne ricordano. & tenendo fissa nel' intelletto quella belta, uenute a terra, quando sembianza ne ueggono, ageuelmente la si riducono a mente. Sendo dunque Amore, come detto habbiamo, maestro d'ogni uirtute et d'ogni arte, la bellezza, mediante il fauor di lui, ne ramenta quanto la mente sapea quando era lassuso: & quinci l'anima compunta da quel furore, ama le cose belle: anzi sequestrata d'ogni studio humano, tutta fissa nel contemplare il diuino, ueggendo in terra qualche somiglianza di quel che uidde quando scese del cielo, la riguarda, & di

quella stupisce, onde nasce quello alterar di mente, si che l'anima souente si dilunga dal corpo. Ne si puo di tanta affettione rendere ragion ueruna: perciocbe per lo uiso, ch'e senso, piu degli altri interno & acuto, si riconosce de la nostra anima la uera bellezza, la quale di tutte le cose amabili, sola gode tal preuileggio; che sola sia spettabile cõ simulacro manifestissimo. Quinci la gẽte lasciua, che de i diuini misteri conoscenza nõ ha, tosto che uede il bello, s'eccita, & da lasciuia stimolato si sforza seguirlo, & seguendolo si strugge per possederlo. Di questo n'e Amore da gli sciocchi incolpato, ma indebitamente. Amore, o Dio, come dissero gli antichi, o diuina uirtu che egli si sia, egli e uno a tutto il mondo, & quale e la uarieta de le cose, tal si dimostra. Onde nele piante desta la uertu di produre, ne gli animali oltra la potẽtia del generare accende il disio, et il sensuale appetito; A gli huomini aggiunge la uolonta ragioneuole, & d'honesta fiamma ardente, che uero Amor si chiama. Ma perche alcuni sono ribelli a la ragione, che uolentieri seguono il sensuale appetito, & con nuoui alimenti di uarij piaceri il pascono, & di di in di fanno piu forte, de gli errori che commettono, et de gli affanni che poi ne portano, lui ne 'ncolpano, la oue incolparne deurebbeno loro sciocchezza: per che egli hauendo dato cosi al sentimento, come allo 'ntelletto quel disio, che all'uno, & all' altro si conuiene, gli huomini essendo animali ragioneuoli, se piu s'inchinano al sensuale appetito, che alla ragione, loro e la colpa, che si partono de la propria loro natura per seguir quello; che colle bestie hanno commune. & per cio merauiglia nõ e, se declinano a la parte uoglieuole, & da quella facendosi trasportare, ne sentono graue tormento. Ma se'l temprano colla ragione, i uani disij di leggieri si mettono in isconfitta, & le concupiscenze corporee s'affieboliscono dal suo podere. onde per cio conosciute le ueraci bellezze, l'anima trauia da le false, et con laudeuole desio si puote a sommo bene indrizzar̃. & questo e quello che entrauiene a chi segue l'orme de la diuina contemplatione; et s'allontana dalla terrena: per che uedendo qualche bellezza fra noi, la stima di quella diuina forma, Idea. & per cio primieramente ne stupira, poi n'haura paura, poi riguardãdola, l'adorera co

me un Dio: & se non dubitasse d'esserne per isciocco hauuto, l'inalzerebbe una statua; et le si darebbe tutto in un sacrificio. Cosi dũque la uerace Bellezza goder potrassi, la cui propria lode altro non e, come dissero alcuni, se non che i uertuosi inuidiamo, i belli amiamo, et quegli uolẽtieri seruiamo. Questo e quel bello, il quale gli Stoici solamente i saui dissero hauere. Di che molti si merauigliano cõ che sensi corporei et cõ che lumi si sia conosciuta la bellezza, et il decoro dela sapienza. Questa e quella Bellezza, che si crede splẽdẽte fulgor del sõmo bene. altri la diffinirono blanda apparẽza di qllo. altri partecipatione de la prima causa, onde si fa bello il tutto, et altri in diuerse guise chiamata lhãno. Fermatosi il Signor Presidente a queste parole, la. S. Buona al Vallaro riuolta, disse cosi. Il uedermi ne la mia casa Messer Bartholomeo, mi fa parlãdo parerui piu baldãzosa, che io nõ debbo essere. Et per Dio, se altroue io fossi, nõ mi trapporrei in si fatte cose, la cognition de le quali, come troppo ardue, nõ si uuole ragionare con noi feminuccie auezze fra i gomiccoli et le matasse. Tuttauia, per hauere dal mio ricetto liberta et frãchigia nel'errore che io fo, intẽdo di trappormi con quei che sanno, nõ perche io sappia, ma perche ui mostri dilettarmi d'ogniun che sa. Emmi molto piaciuto d'hauere inteso et da Voi et dal. S. Presidente anchora, cio che fin qua, senza dubbio io non sapea. Il che tãto piu a cuore m'e stato, quanto per quello chiarita sono, che il nostro Cinisco m'habbia seruita del uero ne la dimanda che io gia gli feci. Conciosia, che dubbiosetta mi staua, che la sua bocca, in cui ho tãta fede del uero, nõ m'hauesse di cose fitte seruita, per iscusarsi in qualche proposito, come usa fare chi non uuol fare altrui partecipe d'e suoi secreti. Ma poi che cosi e, come egli disse, et come uoi dite, a gran piacere il mi reco, et ne lodo Iddio. Anzi mi cõsolo ãchora in hauere inteso come i guardi de le bellezze terrene sono i gradi dele superne, et come gli occhi corporei dello 'ntelletto fanno di mistiero a questa sollenatione de la nostra anima, p glorificarla nel uistoso de le cose eterne. Il che penso; che non cosi di leggiero cappia nel'animo al uolgo. perche io mi credo, ch'egli creda; che nei corpi prĩcipalmente sia la bellezza, come propria di quelli: giudicando per cio, che a loro piu si conuenga: et che le cose che non sono corpo, pero belle

si chiamano, perche da la bellezza d'e corpi piglino somiglianza. & giurerei; che gli ignari si persuadono similmẽte, le cose; che pur grãdi si chiamano, come sarebbe a dire, grãde animo, grande ingegno, et simili, dirsi medesimamẽte a similitudine dela grãdezza de corpi. Cõciosia; che nõ hauẽdo le cose icorporee ne quãtita, ne mesura in loro, quindi forse fanno giuditio, che nõ possano essere, ne grandi, ne picciole propriamente, eccetto a somiglianza de i corpi mesurati & proportionati. La qual cosa, s'io non fallo, poco sanamente argomentano: et parmi che sciocchezza sia la loro a credere che la bellezza sia propria de i corpi. Onde per cio qlla seguono, et al'incorporea poco s'inchinano. perche dal cielo si dilungano piu che possono. Senza dubbio, rispose il Vallaro, io non so gia quello; che io dela credenza del uolgo mi debba creder. Bella e la cõiettura che uoi fate de i ciechi nele bellezze corporee. ne dubito che appo gli ignari altrimẽti auenga. peroche eglino nõ comprẽdendo altra bellezza; che quella che da lumi corporei si comprenda, credono; che oltre a quella non si troui bellezza, fuori che qualche cosa sognata, od imaginata. Ma quegli occhi; che ne la mente son chiari, ueggono piu oltre che i corporei, et possono piu attamente conoscere come la carnale bellezza e bassa, picciola, transitoria et mortale, parangonata co'l'incorporea: anzi de la spiritale un' imagine mẽdicata: & non altro che un lustro; & un risplendere; che il mondo spiritale quasi con riflesso raggio infonde nel mondo coporeo; et che cio che uiene ne i corpi, e un duono; di che si fanno partecipi da gli incorporei solo superiori: et tanto, quanto di si fatto duono lor manca, tanto sono defformi. Non bastino dũque al uolgo gli occhi corporei per ueder gli oggetti belli. mirigli, fisigli, & contempligli con gli incorporei, & subito sie conoscitore de le uere bellezze. & si come gli accecati de gli occhi de la fronte non possono per orbezza di lume comprendere la bellezza de le figure, ne la uaghezza de i colori, cosi gli adombrati ne i lumi dello 'ntelletto, per diffalta strema di conoscimento, ne conoscere, ne comprendere possono le chiarissime bellezze spiritali, ne dilettarsi in quelle. Conciosia; che la bellezza non diletta se non chi conosce lei. et chi gusto non ne fa, priuo si puote egli dire de la soauita de i diletti. Prouisi da questo

solo, che se la pittura corporea, come ombra dela spiritale cotanto diletto porge a chi la rimira, che a se tutto il trahe, et quindi sprezzata la liberta, cō seruitu lo 'ncapestra, che fara la bellezza delo 'ntelletto, cotāto lucida, a quegli; che degni si stimano di riguardarla? E il uero; che se bene i uolgari s' appigliano a parte assai fieuole giudicādo; che p esser la Bellezza parte proportionata, solamēte la corporea, come palpabile, sia la uera: pur cotal diffinitione, la quale si cōferma da moderni philosophāti, nō e la propria. Cōciosia che se tal fusse, nessuno corpo semplice, non cōposto di parti proportionate, potrebbe nomarsi bello. Nō saria dūque il Sole, la Luna et le stelle belle. Nō niego; che nō haggiano la bellezza dela figura circolare, bellissima tra tutte l' altre, la oue e tutta in se, et contiene parti, non di meno se fusse questo, ogni corpo orbicolare, sarebbe ugualmēte bello come il sole et la Luna: la cui bellezza e la luce, la quale in se non e figura, ne cōtiene proportione. Ne in questa guisa il fuoco che e fiammeggiante, l' oro ch' e fulgente, et le gemme che sono lucide, sarebbeno belle. Oue piu mi dilungo? I uaghi colori non forano belli. ne la luce; che e il piu bello del mondo corporeo, ne quella che le da la bellezza, potrebbe chiamarsi bella. & cosi pure, ne l' audito, ne il soaue de la fauella belle cose si nomarebbeno. & se la bellezza de la musica uoglion che sia la concordanza de le parti, quale fia la bellezza dello 'ntelletto? & se dicesseno ch' e l' ordine de la ragione, che allegheranno nel' intelligēza de le cose semplici, & de la purissima diuinita ch' e somma Bellezza? & per tāto, se quel riguardo a le cose hauessero, che se gli apperterrebbe d' hauere, trouerieno; che quantunque ne le cose proportionate, et concordāti si troui bellezza, la bellezza e oltre la loro proportione. Di tanto parue che sodisfatta si tenesse la. S. Buona, et pero disse in questa maniera. La luce; che fra cotāte tenebre mi mostrate signor Vallaro, fammi diuētare a punto un uespertello, mētre per trouare il giorno, cerca lasciar la notte. Ne piu strano hoggimai mi parra, che coloro, i quali a le cateratte del Nilo propinqui sono, diuengono sordi per l' eccessiuo suono che ne presentono, poi che da i gran rimbombi del uostro dire, assordata tra me ne resto. Ma che non puote il disiderio ne la nouita de le cose? Egli e; che i ciechi et i sordi, quale

son'io, merce de la possa del saper uostro, a forza gli trabocca si fattamente; che eglino poco guardano a quai balzi s'attengano, & come poi si trarupino. & per tanto non ui sia merauiglia, se io di sapere disidero, che se la bellezza nō e la proportione, come conteso hauete, quale sara la bellezza de le cose corporee, & che cagione fa; che le figure, & i corpi proportionati paiano belli? A cui il Vallaro cosi rispose. Piacemi di sodisfaruene, perche di cotal disiderio ui sciogliate. Sappiate per saper questo; che la materia fondamento di tutti e corpi inferiori, e da se deforme, & madre d'ogni deformita in quegli, ma informata di tutte sue parti, per partecipatione del mondo spirituale si rende bella. si che le forme infuse in lei dallo 'ntelletto diuino, & dal'anima del mondo, sono quelle che gli tolgono la deformita, et porgono la bellezza, la quale, per cio u'e chiaro; che in questo mondo inferiore uiene dal celeste & spirituale. Adunque (mi si potrebbe per altrui ridire) ogni corpo saria ugualmēte bello, perche tutti e corpi sono dal mondo superiore essentialmēte informati. A cui rispondendo, concedo; che ogni corpo ha qualche poco di bellezza laquale gli uiene da la sua forma, ma non son belli ugualmēte. Conciosia che le forme cō perfettione dissimile et differente caggiono in tutti gli inferiori corpi, ne in una guisa da tutti tolgono il deforme de la materia. anzi oue meno, & oue piu, et cosi a chi piu et a chi meno si fa bello il corpo. Onde qualunque uolta la materia si mostra disubbidiente, non puo cosi unire, ne ordinare le parti intellettualmente nel tutto, & per la disubientia de le forme resta men bello il componimento. Cosi diceua il Vallaro, quando la. S. Buona il ritenne, cosi dicendogli. Forse fa per uorreste Signor Vallaro, che succhio io mi sprema dal'acute saporitezze del uostro dire. & certo se infinito non fusse, & tale; che io ridirui non posso, il ui direi, per che conosceste, quanto io mi rechi a a gioia di sentirui parlare. Ma che cio sia uero, poiche per altra uia non uaglio mostrarloui, con quella il faro, che io col la seccaggine del dimandarui, ui rechi occasion di rispondermi. & per cio, s'egli graue non u'e, prima; che ualichiate a dir d'altro, poscia che la bellezza proportione non e, fatemi chiaro un dubbio che n'occorre. Conciosia che i uaghi colori son

belli, et di forma non sono uniti. La luce e bellissima, et non ha parti informate, ne unite nel tutto. Similmēte il Sole, la Luna, et le stelle, auenga che sieno corpi, nō hanno materia di forme. Perche dunque son belli? Oltre accio, l'harmonia, la soaue uoce, i parlari eleganti, nō hanno donde s'informano, et sono belli. & per cōchiudere, la uertu del imaginare, et la ragion de la mente humana non hanno formale componimento, et pure il mondo inferiore non ha di loro piu belle cose. Ditemi dūque donde cio sia? Dirolloui, rispose incontanēte il Vallaro, et seguito in questa maniera. Se nel mondo inferiore, come s'e detto, tutte le bellezze son dele forme, lequali, quādo cōuincono la deforme materia, et signoreggiano la rozzezza corporea, fanno e corpi belli, di mistier'e; che uia piu belle sieno le forme che gli informati da quelle. I colori dūque, essēdo forme, son belli. et se da loro i corpi ben colorati riceuono abbellimento, tanto maggior parte hanno essi ne la bellezza. & se la propria luce, molto piu ch'ogni colore abbellisce, come forma n'e corpi astratti, di ragion'e; che bellissima sia. Il Sole, la Luna, et le stelle, son belli per la lor luce, la quale in tutti ha ragione di forma, et essi piu tosto corpi 'nformati, che forme chiamar si possono. Essendo dūque il Sole padre de la bella luce, cōuien che sia capo de la bellezza corporea, & di poi gli altri corpi celesti lucidi, i quali da lui, come da la fontana d'ogni luce s'illustrano, onde poi tutti i corpi inferiori si fanno belli, lucidi, et coloriti. et masimamente il fuoco, per essere piu formale, et meno corporeo per la sottigliezza & per leggierezza, et perche piu partecipa la luce solare, et sembra la forma sua in cioche da nessuno altro elemento contrario si lascia corrompere, ne alterare. & se del tutto non si corrompe, nessuna elemental possanza potrebbe infrigidarlo, ne humettarlo: ne per altra qualita contraria a la propria sua natura si ritarderebbe il suo calore mentre che e fuoco, come fa egli negli altri elementi, la doue esso non pure scalda l'acqua & la terra, & disecca l'aere contro loro proprie nature, ma douunque s'oppone, leggiermente s'appiglia, et ardeui speditamente, & con difficile rattenimento se ne sospinge. Ma uadasi piu inanzi. L'Harmonia e bella, per che e forma spiritale, la quale in ordine mette et in unione le diuerse uoci cō unita et compita consonanza

P.

156

per modo intellettuale. Le soaui uoci son belle, per che son parte del'harmonia, & per cio si fanno partecipi del'istessa bellezza. La bellezza dela fauella uien da la spiritale, et per metter in unione il materiale de le diuerse parole, ragioneuolmente e bella piu che l'altre cose corporee. Le bellezze dela cognitione, et dela ragione, et dela mēte humana, di molto auāzano ciascun'altra corporea, come quelle; che essendo ueramēte formali et spiritali, uniscono i molti et diuersi concetti del'anima sensibili et ragioneuoli. Ma non e di douere che io qui m'arresti, poi che cotāto auāti mi trouo pinto con i dimādi. Il che come hebbe detto il Vallaro, per picciolo spatio si fermo. et parēdogli d'hauer detto quātunque si disideraua sopra la sua dimāda, ne i lasciati ragionari si rimise, cosi dicendo. Hauēdoui aperto a che modo deriui tutta la bellezza naturale del mondo corporeo, parmi in q̄sto cāpo, et nō fuori d'arringo farui sapere donde dipenda la bellezza de le cose arteficiali, poi che non e commune cō l'origine de le forme naturali, ne e del nouero ne de la natura di quella. Per che ui dico; che si come la bellezza de le cose naturali deriua de le forme de la natura, cosi quella dele cose artificiate dale forme del'arteficio. Al che conoscere cō ispeditissimo essempio, imaginiamci due marmi, rozzi ugualmente, & che ne luno dal Sansouino s'intagli una bellissima Venere, & ne l'altro non, conosceremo tantosto; che la Bellezza di Venere non si fa da quel marmo, uedendosi che laltro suo pari non e si bello: ma si pare; che la forma, o figura arteficiata e la sua bellezza onde bella si fa. & cosi come le forme naturali d'e corpi diriuano da incorporea & spiritale origine, laquale e l'anima del mondo, & oltra dal primo et diuino 'ntelletto, ne le quali due prima tutte le forme sono con maggiore essenza, perfettione, & bellezza, che ne i diuisi corpi, cosi le forme arteficiali deriuano da la mente del'artifice humano, oue prima sono in piu compiuta bellezza che nel corpo bellamente arteficiato. & cosi come togliendo per consideratione dal bello arteficiato il rozzo del corpo, non resta altro che la Idea, laquale e in mente del'artefice, cosi togliendo la materia da belli naturali restano solamente le forme Ideali, che sono nel'intelletto primo, et da lui nel'anima del mondo. Sono le Idee (per che piu am-

piamente il tutto ui si chiarisca) le forme et sostantie, seperate dalle cose particolari, come sarebbe a dire la Idea del'huomo essere esso huomo uniuersale, al cui sembiante son fatti poi gli huomini particolari. O diciamo le sembiāti forme dele cose fatte da Iddio. Onde si come il pittore prima ha nel pensiero la imagine, che dir si potrebbe Idea de la cosa che pinger uoglia, cosi Iddio pria che creasse, iscolpio nela mēte le cose che crear uolea. per che s'e fatto quello ordine; che Iddio sōmo autore di tutte cose, creo prima la mēte angelicha, poi l'anima del mōdo, al fine il corpo. Egli, cōcepēdo tutte le cose create, dipinsele ne la mēte prima che le creasse, nela quale ueder si poteano le forme d'e cieli, de gli elemēti, de le stelle, dele pietre, d' e metalli, dele piāte, de gli animali, & le nature di tutte altre cose simili. Queste chiamorono Idee. Onde la forma del cielo dissero cielo. la forma del primo pianeta, Saturno. Quella del fuoco celeste, Gioue. Laltra del fuoco di quaggiu, Volcano. Quella del'aria, Giunone. la Idea del'acqua, Nettuno. Quella dela terra, Plutone. La mēte angelicha poi impresse le Idee nel'anima del mondo riuolta a cōtēplarla, & le chiamorono cōcetti. Questa ultimamēte dele cōceputе forme orno la materia fattalesi ubbidiēte. Quinci dūque (perche io torni la donde uenni) uedete, quāto da Idea del'arteficio, unita ne la mēte del'artefice, piu bella deue essere; che quādo la si truoua nel corpo distribuita e smēbrata. di maniera che chi uedesse luna et laltra, conoscerebbe quāto di grā lunga sia piu bella l'arte dela cosa artefiiata, la quale nel prēdere mescolamēto co'l corpo, scema dela sua pfettione, tāto, quāto il corpo, co'lhauerci mischia, si ua auāzādo in quella. Quīci ultimamēte ui si dichiara; che le forme in se a lū modo, et a laltro uia piu belle sono che le informate da loro, et nel loro essere spiritale di piu eccellēte bellezza; che infusse ne i corpi, benche il bello corporeo s' apprēda con gli occhi dela fronte, et lo spiritale con quegli dello 'ntelletto, o del' anima. & poi che tanto a dentro per gli ampi campi dela philosophia siamo andati, se di sapere desiderate, a che modo gli occhi dela nostra anima, et delo 'ntelletto s' inducano a rimirar le spiritali bellezze, diconi; tutto accader dala nostra anima ragioneuole, laquale come imagine di quella del mōdo, nascosamēte e figurata

di tutte le forme; che uersano i essa anima mõdana. Quinci cõ dis corso ragioneuole (come simile) distintamẽte la conosce, et gusta la sua bellezza. Similmente il puro intelletto; che riluce in noi, e imagine dello 'ntelletto puro, diuino, disignato dal'unione di tutte l'Idee. Si che noi cõ gliocchi dello 'ntelletto possiamo ueder la somma bellezza di quel primo, et de le diuine Idee. Possiamo pure con gliocchi de la nostra anima ragioneuole cõ ordinato discorso fisare la bellezza del'anima del mõdo, & tutte le ordinate forme in lei. Che sieno ãchora atte a queste due bellezze spiritali le due corporee, merauiglia nõ e, conciosia; che quella che s'ha per la uista, & laltra che s'ha per l'audito, sono come loro imagini & simulacri. Quella del uiso e imagine dela bellezza dello'ntelletto, perche tutta cõsiste in luce, et per la luce s'apprende, la onde il sole e la luce sua, & imagine del primo 'ntelletto. Onde si come quegli illumina con la sua bellezza gli occhi del nostro, & gli riempie di bello, cosi il sole imagine di quello, con la sua luce ch'e splendore di esso 'ntelletto, illumina i nostri occhi, & gli induce a cõprẽdere tutta la lucidezza de le bellezze corporee. de le quali quella; che per l'audito s'acquista, e imagine dela bellezza del'anima del mõdo, perciochе (come s'e ragionato) cõsiste in cõcordãza, in harmonia, et in ordine, nela medema guisa che stanno le forme in quella inordinata unione. & si come l'ordinãza dele forme, ch'e nel'anima del mondo, abbellisce la nostra, et da quella si comprende, cosi gli ordini de le uoci harmoniche si comprendono dal nostro audito, & co'l mezzo di quelle si diletta la nostra anima per l'harmonia, & per la concordia, di che ella e figurata dal'anima del mondo. Cõpiacquesi molto la S. Buona nel discorso fattole dal Vallaro: pure non uolle arrestarsi che non dicesse cosi. La cortesia dell'ingegno uostro Signor Vallaro, non douea baldanza darmi di dimandarui, ne entromessa douea io essere in questo cerchio, se uoleuate ch'io non parlassi. Il uolere a noi donne limitare il parlare tra quei che parlano, sarebbe miracolo de i miracoli. & pero dico; che mi resta ne la mente una rugginuzza d'un nõ so che da douer sapere, ne cõfido di saperloui bene esplicare. ma spero cõprenderete come intendentissimi quel ch'io mi uoglia. & percio ne la uostra discreta consideratione si rimanga a conoscere quello; che

io disiderando, forse con parole esprimere non sapro. & questo si e; che se la nostra anima, et mente intellettiua, sono quelle; che per uia de gli occhi, et de gli orecchi hanno de le bellezze corporee conoscenza insiememente et giuditio, onde si pare; che gli occhi & gli orecchi propri sieno come sentieri de le bellezze corporee al'anima & allo 'ntelletto di noi, parrebbe dũque; che eglino uersassero piu tosto et propriamẽte circa le bellezze corporee, che circa le spiritali. Quiui il. S. Presidẽte; che attentamente ascoltaua, con questa risposta ui si tramise. Non e dubbio; che l'anima nõ sia quella; che conosca, guidichi, et senta tutte le bellezze del corpo, et si diletti in quelle, et amile, et non gli occhi, ne gli orecchi se ben le portano. Conciosia; che se fossero questi i conoscitori et gli amatori de la bellezza, seguirebbe; che ogniuno ugualmente la conosceria ne le cose corporee, per che tutti hanno occhi, et tutti hanno orecchi. Che sia uero, ueggiamo molte cose belle che da molti chiari occhi conosciute non sono, ne pure mica di diletto porgono a quegli che le rimirano. & quanti huomini uedremo di buono et acuto audito i quali a i cõcenti de la musica s'inbrutiscono come insensati, ne bella parra loro lharmonia, ne per cio l'amerãno? & quãti altri, a i quali le consonanze del uerseggiare et del rimare parrãno inutili? Pare dũque; che il conoscimento dele bellezze corporee, et l'amor di quelle non consista ne gli occhi, ne negli orecchi, donde passano, ma ne le anime doue uanno. & chi non sa; che la nostra uista non sia del'anima? E il uero; che quando ella e nel corpo, e impedita, et nel uedere ha bisogno del corporeo stromẽto, ch' e l'occhio di fuori. et cosi la uista del'anima chiusa nel corpo, sente et pate del mortale. liberata poi dal corpo, liberamẽte comprende. Per cio dunque che l'anima impedita da terreni legami, nõ puo, come prima intẽdere, ma le cõuiene usar le corporee particelle nel' opre sue, lhuomo quaggiu, oue la mẽte e rintuzzata, & ha di bisogno di mortali stromenti, a diuedere da; che quãto cõprende de la diuina bellezza, sia per la uista, la doue tutto quel cõprẽderne uiene dal anima. Mostrossi di cio molto pagala. S. Buona, perche rispose cõ tal parlare. In sõma gli e piu che uero; che il mele fa succhiarci i diti p la dolcezza. uostro dũque sia'l dãno, se ui paio fastidiosetta. la soauita de le uostre parole fa; che io muoua bocca fuori del

debito, & ui dia briga mentre parlate, et non gia, perch' io non m' aueggia, che i ciechi che pe'l buio caminano, nõ uãno cosi tẽtoni come io ui paio. & pero ui dico; che dal dubbio, del quale io poco auãti ui fe la dimãda, me ne risorge un' altro: & questo si e; che se l'amore dela bellezza si causa (come uoi dite) dala pfetta cogniti one di quella, segue; che si come quegli che ben conoscono le bellez ze corporee, conoscono l'incorporee similmẽte, cosi coloro che q̃lle amano, anche di ragione deggono queste amar̃. Di che ueggia- mo il cõtrario tutta uia. eccoci che quegli che amano intẽsamẽ- te le bellezze d' e corpi, sono nudi dela cognitione, et del' amor̃ del' altre dello 'ntelletto. & cosi allo 'ncontro gli altri; che ardẽtissima mẽte amano le bellezze delo 'ntelletto, sogliono abborir le corpo- ree, & come capitali odiarle. Questo dunque desiderarei sapere come entrauẽga, ne so cui di uoi debba io dimãdarne, rẽdẽdomi certa; che ciascuno di uoi saprebbe ragione assegnarmene. Cosi haueua detto la .S. Buona, & taceuasi, quasi come a che che sia pẽsando. & in tal guisa p breue spatio era stata, quãdo il .S. Presi dẽte, cõ festosa prõtezza cosi rispose. S. Buona, io uo rispõdere a uoi, se bẽ uoi nõ chiamate me. & quãdo mi chiamaste, forse che nõ ui rispõderei: nõ p sprezzar̃ e uostri cenni, ma p accẽnarui; che io la risposta nõ haurei come si cõface ala grãdezza de la uo stra dimãda. Ho uoluto rispõderui, sẽza hauermi accẽnato ch' io ui rispõda, perche se cosa dico; che nõ ui piaccia, nõ possiate incolpar̃ me che piu nõ so, ma coloro; che piu di me sãno, et nõ hã no si tosto uoluto rispõderui come ho fatto io, il quale p lo desiderio che ho di uederui ubbidita, ho occupato il luogo degli altri. Mi- rabile nõ ui sẽbri, se chi sfauilla et arde nele bellezze del corpo, s' aggiaccia et torpe ne la conoscẽza del' incorporee: et cosi calca lune, chi seguita laltre. & se pur ui pare merauiglioso, la ca- gione ui tragga di merauiglia. La nostra Anima haue due faccie: luna inuerso delo 'ntelletto suo supiore, e q̃sta si e la ragione intellettiua, cõ che discorr̃ tutte l'essẽze intellettuali. Laltra inuerso del corpo inferiore a lei: et q̃sta si e il sẽso, il quale e cognitione par ticolare dele cose corporee. Hãno queste due faccie cõtrarii moui mẽti. & cosi come la nostra anima, cõ la prima faccia dela ragione fa del corporeo incorporeo, cosi cõ la secõda faccia del sẽso, accostã

dosi essa a i corpi sẽsati, et mescolãdosi cõ esso loro, cõtrahe l'incor poreo al corporeo. le bellezze corporee si conoscono dala nostra anima in questi due modi di cognitione, cõ luna et cõ laltra faccia: et secõdo ogniuna di loro si causa nel'amor di quelle: cio e p la cognition del senso l'amor del corpo, et per quella de la ragione l'amore dello'ntelletto. Sono molti; che la faccia dell'anima uer so e corpi hãno luminosa, et laltra uerso lo'ntellto, oscura. & cio uiene, p essere la lor'anima sõmersa nel corpo, et il corpo poco al l'anima ubbidiẽte. Di costoro, tutto il conoscimẽto che hãno dele bellezze del corpo et del sẽso, et cosi tutto l' amore che a qlle porta no, e puro, et le bellezze spiritali nõ conoscono, ne p cio le seguono, ne degne le stimano; che si seguano p altrui. Questi si fatti sono de gli huomini gli infelicissimi, et poco differẽti da bruti. & qllo che hãno di piu, e lascivia, libidine, cupidigia, auaritia, et altre assai pturbationi, p le quali gli huomini traualicãdo dal debito, nõ pur uili et indegni si fãno, ma uogliosi, ingordi, orgogliosi, ĩquietissimi, ne mai cõtẽti. cõciosia; che l'imperfetto di si fatti desii toglie loro ogni trãquillo cõtentamẽto, secõdo la natura dell'inquieta materia, madre delle bellezze del sẽso. Sono altri; che piu ueramẽte si possono chiamar huomini a quali la faccia dell'anima; che e uer so lo'ntelletto, e nõ meno luminosa di qlla che e uerso il corpo: et alcuni, ne i quali e molto piu lucida. Questi la cognitione del senso incaminano a qlla dela ragione, come a pprio fine, e tãto riputano bellezze qlle del senso cõ l'inferior faccia, quãto da quelle si cauano le bellezze dela ragione. & auẽga che cõ la faccia inferiore adheriscano l'anima spiritale a i corpi, per hauer cognition de la lor bellezza, di continẽte di cõtrario mouimẽto alzano la faccia superiore dela ragione, et lasciãsi a dietro il corporeo, come brutto, et scorza del incorporeo, et fuggonlo come cõtrario et nociuo. & questo si e il debito che si dee fare. cõciosia che chiũche la luce lascia per l'ombra, nõ opra sanamẽte il suo lume: et chi cangia il limpido d'un uiuo fonte, per attuffarsi nel torbido d'un rigagno, stẽperatissima uoglia scuopre ne la sua sete. Hor che piu direte S. Buona hoggimai? Parui che le mie philosophie procedano? Questi miracoli sono pur dela uostra casa, poich'ella co'l riceuerci, non meno ci fa philosophi, che il Caballino faccia e poeti cõ i sorsi del'acque.

Eccoui mostre le due faccie de la nostra anima . oue nõ lascio dirui di piu, che infinite se ne infondono ne i corpi, le quali hauere nõ mostrano neruna faccia ; tanto come fiere seluaggie, rimboscandosi, si giacciono ascose ne i folti horrori de i corpi loro . tanto oscura e l'apparenza di quella uita ch'elle ministrano . tanto a guisa di cieche talpe trappassano il tempo del loro esiglio che ne le membra patiscono, et cotanto sono ubbidientissime al'appetito , che tutto il lume, tutta la uista, et tutti li sguardi drizzano a quella fragil bellezza, la quale pochi anni corrompono, et fanno ritornare in polue, parendole pur'ella la uera & la soda, et diuisandosi pur lei tutte l'altre auanzare, et piu meriteuole d'hauersi in preda . Ne puo loro capere ne la conoscenza, che da questa bellezza per i sensi conoscinta humana, et mortale, elle ne le humane bende affasciate possono la diuina & immortale considerare . Ne guardano, che se la terrena, instabile, uaria, et corrotteuole ha potenza di dilettare i sensi, quanto maggiormente la celeste, ferma, eterna , immutabile puo dilettare quella parte; che e in noi sẽpiterna. Deh se gli huomini gli occhi hauessено, e quali penetrasseno nele cose ostanti, certo sono, che il corpo che bello pare, spiaceuolissimo lor parrebbe . Deh se eglino da queste fecciose brutture cõ le uoglie sormõtassero la doue siede il piu bello, quanto piu agognanti diuẽterebbeno de le belle opre , che il bellissimo Signor nostro , nel' altissimo domicilio altamente ministra . La cui bellezza sendo eccellentissima sopra ogni altra creata , & sola perfetta , di mistier' e ; ch' ella non pure sia la misura di tutte, ma che supplisca e diffetti di ciascuna altra . Veramente del tutto cieche anime . Veramente ombre insensate & losche . Gran cosa e pure che a tanto i lor guardi , & i lor pensieri non stendono . Halle a questo fine create & infuse il creatorẽ & l'infusorẽ n'e corpi loro. & se de la sua bellezza sono dubbiose, ne credono che auanzi ognialtra, guardino le belta d'e suoi magisteri, & bellissimo uedranno il mastro . Leuinsi un poco a uolo con gli occhi de la mente , & scerneranno cosi, qualmente non e bellezza ; che giunga a quella de la mirabile machina ; che noi mondo chiamiamo . Considerino il suo componimento quale egli e , quale del' architettura l'artificio imcomparabile , quale la prospettiua merauigliosissima a riguardare , quale la sua essenza infinita,

come eterna, come immutabile, come di tãti cieli d'intorno cinta, ne i quali se riguardiamo la bellezza di qll'uno che ne ricuopre, e cõ piu ꝓssimana circõferẽza ci si mostra maggioř, che cosa nõ reste ra da guardarci, splẽdidissima, eminẽtissima, sup̃bissima & uaghis sima p̃ eterna bellezza? Oue sono e piu begliocchi di due che ueg giamo lassuso? Nõ accẽdono q̃gli di lasciuia, ne di uana sperãza, ma di quel lume, senza il che, per certo inferno, & nõ mõdo ci sareb be la uita che noi bella stimiamo. Ecco quei duo begliocchi uicẽde uolmẽte prestarci la luce loro, i cui specchi, eterni chiamar si deggo no, tanto son luminosi, tãto infatigabili, tãto procedẽti ordinata mẽte, tãto necessarij. Ecco che luno ci fa uedere il giorno, & laltra ci risplẽde la notte. Ecco in quello la uista d'una splẽdẽte sphera, di tãti bei raggi armata; oue mortal'occhio nõ e; che risista fisãdogli. Ecco nel'altra i tãti & tutti sempiterni splẽdori, che come celesti lu cerne ueggiam sospesi: d'e quali chi sono fissi, & chi sono errãti: da i quali fermamẽte a noi s' indestina quãto ne la uita n'occorre: cõ i quali s'apre & si chiude il giorno: & il cui infinito nouero bẽ mostra quãto sia ĩfinita la bellezza del fattore, del fabricatore, & del reggi tore de i corsi loro: & chiaramẽte n' addita, come egli e quel sõmo Iddio, il quale il quel globo celeste; che cõprẽdeř nõ si puo cõ mẽte, ne cõ lingua esprimere, sembra una lãpa sospesa in un tẽpio sacrato a lui, onde, come da lume, che il camino ci mostri, uẽgono a prẽdeř luce tutti lumi dele finte bellezze che rilucono in questa uoraggine; che per sepoltura n'e data. i quai lumi tãto piu scuoprono la lor bassezza, e la friuola sostãza, quãto gli ueggiamo estinti in ogni pic ciol fiato che soffi, et quãto eterni gli conosciamo & inestinguibili in quella fiãma, cosi pura, cosi lucẽte, cosi chiara, cosi sempř uiua, don de essi s'accẽdono, merce di colui; ch'e di noi origine, & che assiso in quella suprema monarchia, e gradissimo rettore del sõmo cielo, generale arbitro di tutto il mondo, solo reggitore del nostro uiuere, solo ueditore dei nostri cuori, solo moderatore di cioche nasce, solo fa citore di cioche e fatto, solo del di et de la notte infatigabil motoř, so lo tẽpratore de gli elemẽti, solo dispẽsatoř dele stagioni: da lecui so le leggi questo cielo p̃ i suoi ordeni si raggira: da la cui superna pro uidẽza tutte le cose cõ eterna ragione si dispõgono a i fini dcuuti: al li cui ordeni s'imbruna l'aria, i baleni lãpeggiano, i tuoni rimbõ-

bano, i folgori ci spauētano, i uēti soffiano, le neui et le pioue caggiono, i freddi aggiacciano, & i caldi distēprano: per le cui uoglie questa mortal gōna uestiamo, & p i cui cēni dal'inuoglio di questa ci su luppiamo. O quāta bellezza si scorgera in quella sembiāza incompresibile. O quāta se ne uedra ne i pēsieri; che pēsandoci dispēseremo. O quāta se ne cōtēplera nela diuina sua mēte. O quāta ne apparira trasparētisima, līpidisima, ueracisima, et purgatisima in quella uista; che uede il tutto. O quāta ne rilucera in quelle mani che han fatto, fanno, et eternamēte farāno il tutto. Se la uera bellezza dūque nō e lhumana, ne la mortale che mācar posa, ne di cui sia occolta sottatrice ueruna etate, ma quella; che diuina et immortale e, a che gli occhi nō s'inalzano ala megliore? A che bella pure in terra ci pare questa dōnesca? Nō māca nel cielo Donna, a cui māchino bellezze oltre tutte bellisime, oltre tutte fulgētisime, oltre tutte singolarisime, ale quali chi si riuolge, nō angoscioso, ma beatisimo ne diuiene. A quella come a sorgētisimo fonte di carita, & madre d'ogni pietate: a lei si come a termine fisso, et cosa impermutabile, con i nostri guardi fermar si deurebbeno gliocchi del'anima, quegli del core, quegli de i pēsieri, et quegli di tutti nostri desii. La onde da quella sorge l'origine di tutto il bello, et la sola di lei bellezza e dele nostre mēti serenatrice, dele uane sperāze discacciatrice, d'e souerchi desii moderatrice, d'infiniti beni donatrice, et d'eterna allegrezza rapportatrice. Cōciosia; che doue noi uaneggieuoli trasanniamo al picciolo lāpeggiar di duo occhi, i quali infra breue termine cō oscure tenebre si dēno chiudere, da credere e; che piu uaghi si renderebbeno i lumi de le nostre anime a gli eterni lampi di quella monda bellezza, laquale ne per morte cessare, ne per tempo inuietirsi ueggiamo. & se i uezzosi modi d'ogni uil feminuccia a tanto recano i nostri animi; che cō le bellezze par che gli ingombrino di mille soauita, da stimare e; che uia piu dolce ci sembrerebbe se lasciasimo prendergli da i diuini allettamenti de la piu bella donna che mai nascesse, anzi di quella, ch'e la sola, unica, & bella Vergine, sola gloriosa, sola incomparabile, sola senza essempio: a la quale ne prima, ne seconda, ne simile fu mai ueruna: la quale di sue bellezze innamoro il cielo: Il cui bel corpo, non quaggiuso mandato fu, perche ale mōdane leggi soggetto

fusse, ne perche co'l mortale scoprisse il fragile de la sua scorza, ma perche uita recasse a noi, perche nel cielo si restasse per eternita memorabile, perche fra noi habitacolo & hostello fusse del uerace figliuol d'Iddio, ilquale douẽdo, per cãparne da i dãni eterni, icarnare, ab eterno s'elesse quel corpo ꝑtiosissimo, come degno ricetto del'eternita sua, tãto puro, tãto mondo, et da tutte corporee sozzure disgionto; che al paragone de gli altri, nõ d'altra mischia; che di celeste, & diuina fu fabricato. Nel qual corpo, nõ lascinie, nõ uezzi, nõ mondane lusinghe, nõ mistura di naturale opatione, ma santi pensieri, atti casti e pietosi, cooperãteci solamẽte la uertu dello spirito santo, di cui sposa diuẽne, fecero al'eterno Iddio cõ fecõda uerginita uiuo & sacrato tempio. Quella sola Bellezza, mẽtre risulse quaggiuso, nõ colorata, nõ arteficiata, nõ dipinta si uidde mai, ma di maniera che mai gliocchi altrui uanamẽte nõ la guardorono, che effetto cõtrario nõ oprasse a quello; che ueggiamo oprarsi da la finta et da la falsa, che fra noi il uano studio di tutte l'altre ua colorãdo et dipingẽdo, per che si sforzi d'accrescerla di giorno in giorno. ꝑcio che, doue la terrena da noi mostrata, desta a desideri lascini, stimola a nõ honesti appetiti, et infiamma a cõcupiscibili ardori, la bellezza di Colei, gia Donna, hora del ciel Reina, tutti i maluaggi pẽsieri altrui, tutte le ingorde et mal nate brame sgõbraua da i cuori di chiunche la rimiraua, ingombrãdolo solamẽte di caritenole concupiscẽza, et di cotãto moderati desii; che i santi infiãmati lor desiderii, tutti ad esito di glorioso fine aspiruano. Non hebbe la sua Bellezza superbia di se medesima, ma mãsuetudine & humilta, tãta; che il gran pregio del'esser' humile et mãsueto, mai fra gli huomini nõ conosciuto, indi si diede al mõdo cõ tutta la debita conoscẽza. & che cosa nõ si uidde in cotanta belta; che uera et celeste non fusse detta? Non erano gli ori splendenti, non le porpore, nõ e ricchi ricami, nõ e fregi, nõ le ghirlande, nõ e pretiosi monili gli ornamẽti che accõpagnauano la bellezza del'Alta Vergine, ma la pompa uistosissima de la pudititia, al cui ualore, ne zaffiri, ne smeraldi, ne qualunque thesoro aggiunge. Nõ era la bianchezza de i membri, la quale cõ la cerussa, et cõ l'alabastro contendi, quella; che candido rendeua il corpo de la Vergine Incõparabile, ma il cãdore interno, di che l'anima l'era

distinta con sincerissima trasparenza. Non erano i nodi; che fra le chiome del'oro si stāno auolti, quegli che leggiadra rēdeuano la capellatura de la Vergine Intemerata, ma i saldi legami de le chiar̃ uertuti, la cui gloriosa schiera cō fermissimi auolgimēti annodādole l'anima, spettabile mostraua quella pura, santa, schietta, & diuota semplicita; che era ornamēto del suo corpo, et ministra de le sue uoglie. Nō erano i ueli cōtesti d'oro, quegli che superbamēte abbelliuano il capo suo, ma l'altissima continēza, di tutte le uanita potētissima dispreggiatrice. et assai l'era per sua ghirlāda quel fulgētissimo diadema di stelle cinto, et quella corona del cielo, a lei prescritta da tutti i cieli. Nō era la limpidezza lucētissima, q̄lla che la Frōte dela eterna Vergine facea gradire a i giudici che la mirauano, ma lhonestate, et la Vergogna, le q̄li quiui come ne lo specchio dela sua anima scopriuano gli inuincibili schermi loro cōtro le humane cōcupiscēze, tāto piu sola splēdida per bellezza, quāto nel giusto spatio di quella riluceuano e ueri duoni che dispēsa il cielo, et ui si leggeuano apertamēte tutti e cōcetti mōdissimi, ch'ella serbaua scritti nel chiuso cuore. & era si fatta la trasparenza del chiaro loro; che a le maligne uoglie de i falsi incredoli rischiaraua come ella era la genitrice de lo specchio di cioche luce. Non erano i sodi rilieui, quegli; che nel petto del alma Vergine faceano leggiadrissimo parāgone, ma le tempre bellissime de la Tēperāza, le quali a guisa di forte scudo le faceano usbergo et maglia, onde nō le mancaua da reggere prudētemēte il corso de la sua uita. Nō era l'auorio, ne i cerchi ingēmati, onde la mano dela celeste Vergine, si mostraua uaghissima, ma la fede; ch'ella uisibilmēte ui ci mostraua cō quello ornato, cō quella pompa, cō quella gloria, et cō quella cura; che haueano di regger̃, di stringere, di sostener̃, & di toccare la uera progenie del'alto Iddio, creatore di cio che e bello: & era a quelle mani assai fregio l'inuisibile scettro di quel regno celeste, doue suprema Reina senza fine douea salire. Ne erano le perle, ne i rubini, le gemme che l'eccelsa Vergine mostraua ne la sua bocca, ma gli alti ministri del senno & de la modestia. percioche di quella nō uscirono mai parole, che da modesto et humile accorgimento nō fusseno accompagnate: ne s'apriua ne si chiudeua la bella bocca; che nō mostrasse come soglia aprirsi & chiudersi il paradiso: an-

zi qual sia la dolcissima melodia de i superni organi che ne i diuini chori risuonano. Et poi che di tāta bellezza, ma cō sua aita, piu ol tre parlar mi lice, chi ueduta lhauesse in cio che mostraua, & in cio che opraua, haurebbe sēza dubbio il suo bello ātiposto ad ogni al tro che douea esser. La bella Vergine, se cō i suoi pēsieri si staua, mo straua nel'human seggio il tribunale de la suprema diuinita, & in quello, l'altissimo simulacro del esser suo, le bellezze leggiadrissime dela sua anima, & gli affetti santissimi del disiderio, oue tutti a ferir ādauano gli intēti del suo pēsare. La Bella Vergine se si mouea, mo straua a chi miraua i suoi passi; che altro nō restaua ipresso da i ue stiggi del suo bel piede, che segni di misericordia incōparabile, atti d'altissima humiltate, modi di sātissima grauita, et stāpe di degnis simi essempi. Ma che cose nō mostraua la bella Vergine cō la eter na uista de gliocchi suoi? Chiaro e; che mai nō furono, ne serāno i piu begliocchi; che in qlla Vergine, s'eglino hora si fatti sono; che a la possanza del lume loro tutti e nostri cuori, et tutti e nostri pēsie ri si mostrano trasparēti. Ma quali fussero quei begliocchi, quello il ci mostra, se da quel punto che la luce presero in questo mōdo, reco rono tutta la luce al mondo, ne si tosto s'aprirono; che le tenebre de la nostra mortal prigione tutte sparirono, et come nebbia cōbat tuta da uēti si dileguarono. Quei begliocchi, finche la uita mini stro loro il uedere, mai nō fissarono guardo; ch'ogni giusta sperāza nō suscitasseno, ad ogni fidel carita nō mouesseno, et ogni durezza ne gli ostinati animi nō āmollisseno. Quei begliocchi, come na ta uiddero la prole celeste, certa cosa e; che cō la lor bellezza stāpa rono in tutti gli humani occhi, tutta la gioia, tutta la tenerezza, & tutte le fauille del santo amore, mai piu per l'aditro nō uiste nel mōdo. & chiarissimo e pure; che quei begliocchi come la spietata stāpa ne uiddero su la croce, sparsero le lagrime cotāto belle, onde hebbe i corsi, et le uene l'eterno fonte de la pieta. & fu si fatta la lor bellezza in quel pūto; che colui; che quasi morto gli uidde pia gner, da quegli acceso, a cōfortargli si mosse nel piāto loro. Et p cōchiudere, Quei begliocchi, tosto che giunse lhora, oue il beatissi mo corpo di essa Vergine fu da gli angeli cōdotto al cielo, benche chiusi et languidi si dimostrasseno, lasciorono apertissimo sentiero al felice mōdo, che quella luce di bellezza; che in terra ne hauea

mostrata, insin dal cielo sempre lucidissima ci mostrerebbe. Che sia uero, eccola lassuso splẽdidissima sopra tutte. Eccola nel beato stato si fatta; che a le beate anime aggiũge diletto et gloria. Et se tale uederla desideriamo, quale e, agguzziamo la pũta delo'ntelle tto quãto si puo, e penetriamo cõ la stima la doue siede, e uedremo tutto quel Senato del sõmo regno, tutti quegli esserciti farle strepito di gloriosissima merauiglia. Vedremo gli alati et celesti corrieri starsi tutti schierati dintorno ala sõma belta di lei, et pascersi bea tamẽte di cõtẽplarla, di rimirarla, di sostẽtarla, di giubilarle, di glo rificarla cõ i lor cãti: onde la bella corte d'ãgeliche uoci ripcossa, nõ pur tutta risuona, ma fin quaggiuso la tõba del'aere, quasi riuer berata ne mostra segno: et pur hora ne i nostri cuori (mẽtre che'l ri mẽbriamo) par che ql diletto dolcissimo tutto sottentri. Vedremo, se cio sia poco, a mille a mille le squadr de i beati martiri, i quali hã no accõsentito al martirio del suo figliuolo, appagarsi gli stratii soste nuti co'l diletto di guardare il celeste bello dõde egli nacque. Vedre mo cõ esso loro, tutte le belle, prudẽti, e beate uergini; che p seguirla si sono leuate a uolo dal fetore di quest a feccia, farle cerchio d'intor no, et illustrarsi gli spirti nela bella sembiãza sua. alle cui bellezze, cosi uere, lucide, et scintillãti chi porra mẽte, se sordo ne i sensi, del lo'ntelletto non e, ode chiaramẽte come riprendono noi miseri; che quaggiuso uaneggiamo al languido d'un picciol bello: e come che del tutto egri siamo, parche ci sgridino, mẽtre dintorno a queste fal se bellezze agognãdo, gli animi ingãniamo dietro ale uane pittu re d'un tanto insogno, et sgridãdoci, par che c'additino come sareb be il meglio lassuso e nostri occhi inalzare, & come gran senno fares simo di quel bello stupire, & credere; che in quelle bellezze sieno le uere perle, in quelle le gemme, in quelle le ghirlande, in quelle gli hebeni, in quelle gli auori, in quelle gli ostri, in quelle e coralli, in quelle le neui, in quelle le rose, in quelle i sempiterni & ricchi ricami, sotto quelle gonne il piu bello, il piu uago, & il piu leggia dro corpo che sia, & ne i mouimenti di quelle uersare tutta la gra tia d'e nostri corsi. Onde fuor di dubbio, se a tai rimbrotti; che ala scioccbezza d'e mortali si fãno, i sensi aprissimo, & se di questa of fuscaggine ci purgassimo; che la uista a noi toglie, si scernerebbe da noi, come quãto e di bello quaggiuso, prẽde qualitate e stato dal'e-

terna, et diuina bellezza, & conosceriamo mal grado del'ignorãza le senza fine bellezze d'una Dõna cosi bellissima: et conoscẽdole, si ralleggrerbbe il uederci gliocchi suelati a discernerle cosi diuine, cosi incõprẽsibili, cosi celesti, et cosi fatte; ch'ella sola Dõna bellissima nel uniuerso si dee stimar, et la sua bellezza sola dignissima d'essere uagheggiata. Era gia co'l fine de le parole del. S. Presidẽte nõ pur declinato il sole, ma la terra a riuestirsi d'oscuro uelo tuttauia s'apprestaua. pche elli auuisatosi de la notte sopraueguẽte leuossi ĩ piede. Il che tosto feciono tutti gli altri. Onde la. S. Buona uedẽdogli; che p accõbiatarsi da lei, s'erano leuati su, il somigliãte fece; et drizzata in piedi, tutta inchieneuole, et cõ sereno aspetto disse cosi. Signori miei, nel fauore fattomi in uisitarmi, & in entrattenermi cõ i belli ragionamẽti, nõ molto cõuiene affattigarmi, per rẽderui le gratie che ui conuẽgono. Cõciosia; che hauẽdo uoi luno et laltro fatto nela mia casa, laquale e pur uostra et di quãti sete, cotãto honore pure ale cose uostre, et a uoi medesimi fatto hauete, i quali piu degni ne sete che io in particolar nõ ne sarei. & pero Voi; che uoi medesimi hauete honorati farete ragione; che qui altre gratie nõ debbano entrauenir, fuori che quelle; che uoi rẽder pur douete a chi in cotãti meriti u'ha solleuati; che le proprie uertu uostre, nei propri uostri luoghi, a i uostri istessi personaggi tuttauia sopragiũgano nuoui honori. Pure restãdoci quel colore; che io qui sia suta lhonorata da uoi, il che del tutto negar nõ posso, essẽdo accaduto nel luogo doue io dimoro, a rẽderui le medesime gratie mi dispongo, che ui si rẽdono da questo luogo medesimo, ilquale, finche nel suo essere durera, haura sempre come uãtarsi; che la maggior parte d'e suoi honori habbia cõseguito da uoi, et dal'hauer riceuuto ĩ accogliẽza quegli huomini, iquali cõ le lor presenze, di si fatto honore colmato lhanno; ch'altri mai per l'adietro non gli reco co'l esserci entrato, ne per altri potra recarsigli. Le gratie; che la mia nouella Sposa dee renderui, per ella non essere qui assistente, parmi duro; che io debba renderui a nome suo: tãto meno, quãto io so; che tutta la uita, che a lei auãzera, le fie tempo di ricordarsi del'esserui per cio tenuta. & pero, quello; che ella e per fare in tutto il rimanẽte de gli anni suoi, io non intendo di fare in un momẽto d'e giorni miei. Conciosia; che io facendolo, tre cose, et tutte mal fatte

risorgerebbeno. scemerebbesi prima la grandezza de gli honori; che uoi fatti le hauete. menomerebbesi il merito del'obligo; cõ che ella uiuendo intẽde di sodisfarui, et io troppo parrei confidar̃ in me, se doue non ho potuto sodisfarui ne i miei debiti, cercassi farlo ne gli altrui. Il che come la. S. Buona hebbe detto, cosi tutti preso congedo, cõ torchi auãti si partirono, & se ne tornorono a i loro alberghi. & io, insieme co'l. S. Giouan Vicenzo Dala Valle, mi ridussi ne la sua casa.

IL FINE.

ALLA ECCELLENZA DE LA SIGNORA MARCHESANA DEL VASTO,

NICOLO FRANCO.

LE Stanze; che seguono, Eccellẽtissima Signora, come quelle, che sotto la figura del color bianco & del nero, dela fermezza d'una fede ragionano, si confaranno al ragionamento de la Bellezza, solamẽte perche accennino ale donne; che belle sono, che se'l candido de la douuta fede non preggiano, il lor bello auuiliscono. ben che piu chiara norma de le mie rime, sarebbe loro la contemplatione de i uostri altissimi meriti. & per cio, non qui le soggiungo, perche Vostra Eccellẽza ui si specchi leggendole, ma perche il suo leggerle sia un'inuogliare le belle, che non meno le leggano; che ui specchino. A quella humilmẽte mi raccomãdo.

Donna d'ogni

DOnna, d'ogni bellezza essempio intero,
I cui lumi gentil rendono a noi
Sereni i giorni, e chiaro ogni hemisphero
Via piu che il sol non fa co'i raggi suoi.
Ben'e felice, & di se stesso altiero
Gir puo, chi pur ui uede, e guarda in Voi
La merauiglia ch'ogni uista eccede,
Che con somma belta sia somma fede.

Questa e la Fede; che pur dianzi errando
Nuda n'andaua, et colma di sospetto,
Posta da tutti del suo stato in bando.
Ne pria ui scorse il gratioso aspetto,
& udi quel che Amor ne ua parlando,
Ch'ella stimo che in Voi, degno ricetto
Fosse al'essilio suo, e cosi uolse,
& cosi lieta in uoi tutta s'accolse.

Da indi in qua s'attiene al uostro seno,
Ne partir'osa dal fidato nido
Al'influsso torbato, od al sereno.
& uolto in gioia il suo doglioso grido
Gratie ui rende piu che puote a pieno.
Anzi per noto far l'albergo fido,
Se stessa ui si scopre, e stima degna
Spiegarsi con la sua la uostra insegna.

La uostra bella Insegna e il color nero
Qual'a i uedoui panni si conface:
Mentre in memoria del' ardor primiero
Viue pur'entro il cuor l'occolta face.
& nel'insidie del fallace Arciero
Nuoua guerra non uuol, ne nuoua pace:
Ma serba con Amore, e con fortezza
Di fuor'il duolo, e dentro la fermezza.

Standosi dunque in Voi, fuor di misura

Gradir le parue hauer'in Voi trouata
L'alta diuisa de la gonna oscura:
In cui se ricoprendo, assai beata
Tenne l'insegna sua lucida e pura.
Perche tosto che in Voi lhebbe locata,
A quel fermo color che ui ricopre
Vidde gli effetti poi conformi e l'opre.

Cosi 'l candido suo uolse ella unire
Co'l uostro nero, talche l'alta impresa
Del Magnanimo cuor debba gradire
A chi la mira, e di tal zelo accesa
Ogni anima quaggiu, di uoi seguire
S'ingegni l'orme in ogni sua difesa.
Ne le uoglie cangiando in mille modi,
Stringa la fede sua con fermi nodi.

Gran cosa a dir; che duo colori in uista
Cosi contrari come chiaro appare,
La doue lun rallegra, e laltro attrista,
posan tra lor quella concordia oprare.
Che del uerace Amor gloria s'acquista.
Ma'l gran miracol lor quinci traspare,
Che miracolo e pur, nel'altrui brame
Veder fermezza e fede in un legame.

Peroche de la fede il pregio, e'l uanto
E l'esser ferma n'e contrari assalti,
Ne perch'al riso suo s'opponga il pianto,
O bassi i gradi suoi sieno, o pur'alti,
Mai depporre non dee l'usato manto.
Che saria la uertu d'e duri smalti,
Che quella del diamante, se non fosse
Fermo a suffrir d'e ferri le percosse?

Hua riuolgete gli occhi o ciechi Amanti,
Voi cui benda d'Amor ricuopre il uolto:

L'hauere infermi gli animi e'ncostanti
La doue hauete ogni disio riuolto,
Che gloria esser ui puo, se n'e sembianti:
Ogni nostro penser par cieco e stolto,
Si raro e'l segno che di fede hauete
Oue piu l'opre sue gradir douete?

Che gioua il discoprir mille colori
Per far'al'Idol uostro ch'adorate
Chiare le fiamme d'e secreti ardori?
A che souente il corpo u'adornate
Hor del perso, hor del giallo, & hor di fuori
Del uermiglio, e del bigio? hor non guardate
Come tutti di fuor son chiari effetti
Che cosi dentro uariate i petti?

Il Trauaglio, l'Angoscia, e la Speranza
Fanno scorta a gli Amanti da quell'hora
Che corron lieti al'Amorosa danza.
Indi con segni palesarle ognihora
Del secreto martire i modi auanza.
Ma del diuoto cuor ch'amando adora
Iui la fiamma ognihor si fa piu certa
V la sua fede piu si scuopre aperta.

Il grado de la Fede e cosi degno;
Ch'a Dio per testimon del buon uolere
L'anima non puo dar piu grato pegno.
Quinci gli angeli accolti in mille schiere
Cerchio intorno le fanno, e'a lor sostegno
Voglion la forma sua lassu tenere:
Dinanzi a cui la sempre accesa lampa
Mostra che'l ciel del suo feruor s'auampa.

& chi non sa che'l mondo senza questa,
Saria selua d'inganni, e ria prigione?
Che sol co'l nome suo n'e petti desta

Quel che a dritto desio tutti dispone.
Ponete mente ala sua pura uesta
In cui macchia d'honor non ha ragione:
& lei uedrete con tal pregio solo
Sopra tutte uertu leuarsi a uolo.

Non care gemme o fregi hau'ella intorno,
Ne di porpora pur uaga a uederla
Manto si fa leggiadramente adorno.
Chioma d'oro non ha, ne cura hauerla
Che faccia a i crin del sole inuidia e scorno.
Sembra dentro e di fuor candida perla,
Sembra ligustri mai da man non tocchi,
O neue pur che in un bel colle fiocchi.

O felici color, cui strigne l'alme
Questa cosi purissima catena,
La qual deposte le terrene salme
Fa d'honor carchi, e uita piu serena
A noi promette, e'in man ne da le palme
Da triomphare in quella corte amena,
Oue ne gelo mai, ne caldo offende,
Ne cieca inuidia la sua rabbia accende.

Voi dunque o Donna, a cui dal cielo e dato
Esser lo specchio, oue la Fe traluce,
Il uostro homai gradite eccelso stato,
Hauendo ognihor con uoi la fida duce,
Che per sentier non trito & non usato
L'anime cittadine al ciel conduce.
Gloria certo non e fra noi mortali;
Ch'al par di questa al ciel piu spieghi l'ali.

Questa fara; che dai begliocchi chiari,
In cui pudico Amor par che sfauille,
Oprando morte i suoi ueleni amari
Vscir uedransi ognihor uiue fauille,

Le quai facendo al tempo aspri ripari
Risplenderan doppo mille anni e mille,
Et schernirãsi qual celeste raggio
Da tutte Insidie di mondano oltraggio.

Perche auerra; ch'ogni purgato Stile
Spiegando in carte d'alta rima ornate
La belta uostra, udralla e Battro; e Tile;
E' in ogni selua appariran uergate
L'intere lodi, e'l bel nome gentile.
Si che chiaro fia poi nel'altra etate,
Che da Voi posto giu'l corporeo uelo
La Fede pur con uoi tornosi al cielo.

IL FINE

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO, NICOLO FRANCO.

INuitto Prencipe. Parmi cõprendere; che nel'hauer'io sotterrata la tristitia de gli ignorãti, nõ sia rimasto loro altro honor; che il potermi opporre; che eglino hãno tuttauia parlato de i uostri merti, et ch'io tuttauia n'ho taciuto. Onde, pche a la lor morte nõ resti si fatta gloria, emmi paruto di cõuincer la malignita loro appresso il testimone del mondo, come tosto uedra, et dinanzi al giusto giuditio di V: Illustriss: S. A la qual dico; che l'iniquita d'e tristi non puo negarmi; che i uostri meriti si fatti non sieno, che chi piu gli celebra, meno gli essalta, poi che nõ tãto se ne puo dire, quanto piu resta a dirne. Per lo che, uiensi a chiarire; che coloro, i quali hanno mostro di dirne piu, n'hanno detto manco: et io, il quale son paruto tacere, n'ho detto piu: la doue del cõtinuo statomi in aguato in sentire i progressi loro, me ne son doluto tra me medesimo, conoscẽdo; che quasi niẽte hãno detto di tutto quello che dir doueano, et dolẽdomene come ho fatto, par-

mi hauere supplito al diffetto loro. Al che se cercassero contradire, dicãmi, oue sono e triõphi d'Alfonso cosi notabili, da lor notati? de iquali, perche infiniti sono, e gran cosa; che pur un solo nõ haggiano scritto distintamẽte. Oue hãno orditi e uolumi historici dicevoli a tal soggetto, ne i quali dichiarãdo la natiuita d'Alfonso insino al di d'hoggi, haggiano testificato, come egli dal di che nacque, nõ tralignãdo da suoi ãtichi, ha sempre fatto cose, dõde s'ha procacciato chiara gloria, et sõmo honore? Oue hãno scritti tutti e cõsigli da lui cõ giuditio dati nela militia, et tali; che si puo dir, Cesare nõ esser tãta gloria ad Alfonso, quãta Alfonso a Cesare? Hãno tuttauia scritto dela liberalita uostra, de la quale nõ doueano cotãto dire, per esser cotãto chiara, et si fatta; che a lei piu di briglia; che di sproni fa di mistiero. Di sorte; che essi loro debbono restar incolpati, et io fuor di colpa, al quale e cõuenuto l'indugiar a scriuerne, hauẽdo per cio tẽprata la caldezza del disiderio cõ la maturita del giuditio. Il saggio scultor, che cerca giũger a la finezza del'arte, p che ne la statua di Gioue scopra l'ultime proue dello scarpello, nel primo lauoro nõ mette egli a rischio del'ignorãza i piu fini marmi; che si conuẽgano per isculpirla, ma auezzãdosi ne i piu rozzi, in quegli ne fa pericolo, infino a tãto; che asficuratosi nel'artefìcio, piglia fidãza. Chi puo negarmi, che cio che io m'habbia scritto p l'adietro, nõ sia stata industria per nõ menomare il decoro de i uostri honori, hauẽdo prima logoriato l'ĩchiostro ne gli obietti de i mẽ degni, et piu bassi prẽcipi, per arriuar al saper scriuer del piu degno, et del piu sublime? Nõ niego; che la perfettione dello 'ntelletto quãto piu giunge al segno, meno puo giũgere al debito de la degnita uostra, nõ pero, assai e, se la fresca historia che ho di uoi scritta, ottiene da me quel poco; che non haurebbe ottenutto, se piu per tempo si fusse fatta. Il che basta a non farmi parere il diretano appo q̃gli; che il primiero luogo n'hãno occupato. tãto piu, quãto nõ e mai intẽpestiuo scriuere del Grãde Alfonso. imperoche ad ogni hora apre di se nuoui cãpi che se ne scriua. In ogni staggione fioriscono le sue palme. In ogni tẽpo auãzano le sue glorie. Sempre e egli splẽdido. Tuttauia generoso. In ogni momẽto honorato. A tutte l'hore inuitto. In ogni occorrẽza e dela uertu refrigerio clemẽtissimo. Ma piaccia ala bonta d'Iddio; che quãto io n'ho segnato diffusamẽte, possa tosto mostrarsi al mõdo, oue cõ la fede si uerifi-

chi l'affetto de la tacita diuotion mia, & cō l'inuidia che ne sentira la morte de i tristi, si sotterri a fatto la lor tristitia. Bascio humilmē te le mani di V. Eccellētissima. S. et ala sua Clemēza piu' che pos so mi raccomando. Di Casale in Monferrato a IIII Di Luglio. Del M D XLI.

N. FRANCO, AL .S. CAPITANO LODOVICO BORGHI. A MELANO.

LO scriuere che io fo a sua Eccellenza, trouandomi assalito e da febre, et da freddo, almāco fie testimone de la calda diuotione che io le ho, e de la tema nō le fia discara la carta mia, non perche nō rechi seco ogni atto di riuerēza, ma perche si fia mostra cosi tarda in iscoprirgli cotāta fede, quāta io le ho. Pure, chi dicesse, che oue a la Maestà d'Iddio, piu tacitamēte c'inchiniamo cō le ginocchia del'animo, piu merito cōseguiamo, nō mi si deurebbe oppore a mal fine l'hauere adorati e suoi honori con nessuna altra testimonianza, che cō quella del mio cor solo: i cui affetti chi uolesse conoscere, bisogneria che uisibilmente il uedesse, o leggesse al meno, cioche n'ho scritto per lucida trasparenza. & cosi Iddio consoli il mio essilio dounque fia, come nō cōsolero me stesso cō altro pensiero, che di perpetuare il mio nome cō le sue lodi. et oue i disdetti de la fortuna cō māco sgomēto parranno offendermi, apparira maggior segno di quāto dico, et uia piu uedrassi; come egli e quel solo Prēcipe, ch'io osseruo, et che io debbo osseruare, poiche se cosa si puote opporr̃ a gli honori del chiaro suo, quella e; ch' egli e tenuto piu di tutti honorato, & d'ogni altro piu splēdido. Et per tāto; poiche per hora nō m'occorre altro, ui priego; che mostriate a sua Eccellenza il uostro cuore in iscambio del mio: perche sendo io diuētato tutto di uoi, & d'ogni uostro uolere, qualunque uolta uorrete, haurete poscia il mio cuore da farui rendere l'ufficio de la uicenda di cio che cordialmente oprarete per cagion sua. & per Dio, solo che io tragga un segnaluzzo che sua Illustriss. S. haggia cari gli affetti miei, seruira per si fatto sprone ala fuga mia; che solo gli intoppi di morte m'arresterāno; che molto piu del mio cuore non debba mostrare; che nō ho detto. Mi raccomando a uoi quanto posso. Di Casale In Monferrato a IIII Di Luglio. Del M D XLI.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO NICOLO FRANCO.

ECcellentissimo Prencipe. Dassi a credere a molti sciocchi, il diuino prouedimento non curare de i casi humani, mentre che eglino ne gli auuersi accidenti innocandolo, repente non sentono l'aita sua. Ma se a la somma giustitia, et ala bonta di esso Iddio quel riguardo hauessено; che si dee hauere, conoscerebbeno la temeraria lor miscredenza. perciòche da i giusti, & buoni effetti del'opre celesti, apprenderebbeno, che si come la bilancia d'Iddio nel castigare la sceleraggine, pesa la condegna uendetta con tardi modi, cosi nel premiar la bonta, con infallibile largita dispensa la sua mercede. Non iscema a la superna giustitia, se colui; che ingiustamente micidiale si fa de la uita altrui, in quello instante nō si riduce a pagarne il fio, pur che nel'esito de la morte si palesino e demeriti de la uita. Ne si sminuisce la sua pieta, se il giusto nocchiero, mentre sta ne le tempeste per affogare, non ottiene co'l auuotirsigli, che di subito gli si spianino le montagne del'onde, la doue campato da i gran perigli, peruiene pure senz'anchore, et senza uele ala saluezza ch'egli desia. Quanti sarebbeno di coloro, i quali se scritto hauessено alla V: Eccellenza, si come io scrissi, crederebbeno quella non hauer riguardo alla miseria de la uertu, argomentandolo dal non hauerne hauuto soccorso nel primo grido. & benche con euidenti miracoli pariate tuttauia quegli che sempre fuste, non di meno non capirebbe loro ne la ragione, solamente per non uederui tale con esso loro, quale sete stato, & sete con ciascun' altro. Il che non cade nel'oppenion mia, conciosia; che io stimo di cuor peruerso chiunche non crede, che ne i premi de i giusti l'opre del buono Alfonso non imitino quelle del grande Iddio. Ne parmi di miscredere in questo, perche la carita di lui non distese le mani ala mia speranza, se chiaro e, che la sua pietate aperse gli orecchi ala uoce mia. fede ualidissima a farmi credere; che i miei uoti non possono piu smarrire il sentiero de la sua gratia. & dee bastarmi che i meriti si prolunghino, solo che io conosca alla fine quanto

sia grãde la sua mercede, douuta nõ meno a i buoni, che a i uertuo
si: tra quali perch'io m'annoueri, temerario non ui paia. cõciosia,
che del mio essere tra i buoni, fa fede la nimista qual'ho con i tristi.
& che io cappia tra uertuosi, la mia uertu n'ha chiarito ogniuno,
fatto per cio certissimo, che quegli, a i quali e paruto infino adhora
inchinar il mõdo, a quest'hora tremano al nome mio. La q̃l cosa
con maggior certezza chiara gli si fara, quando il lor sfacciato re-
stio mostrera calcitrare al freno che io loro ho posto, si che piu nõ ri
spirano come soleuano. In tãto, io uiuro nõ meno dela mia bonta,
che dela mia uertu cõtẽtissimo, rendẽdomi certo; che luna et laltra
nõ potrãno se non ritrar premio da colui; che solo puo premiarle
fra gli huomini. & i questo tãto piu debbo credere, et sperar, quã
to il terreno Principe, in cui ho fede et speranza, e ascritto tra i fa
megliari di Christo, oue quãto piu potenti sono, meno hãno parte
se partecipi non si mostrano del'opre sue, lequali et con la uita, et
con la morte altro non oprorono che saluar miseri. Bascio le
mani di V: Eccellentiss. S. Di Casale in Monferrato a
XIIII di Gẽnaio. Del M D XLII.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO NICOLO FRANCO.

Honorato Prencipe. Per Dio, mentre consi-
dero; che la V: Eccellẽza quasi rifiutãdo del tutto le carte
mie, nõ degna di guardarle, nõ che di legggerle, nõ posso fa
re; che senza ritegno di modestia, tra me nõ dica. E possibile; che
l'unico Alfonso Daualo, fatto altissimo per essere humile: da Dio,
fatto huomo per insegnarci l'humanita, et d'huomo fatto Iddio per
hauerlaci diuinamẽte insegnata, nõ giri una uolta i lumi a i uoti
dele mie lettere? Et s'egli nõ sa guardar cõ altri occhi; che cõ quegli
dela pieta, come puote essere che pietosamẽte nõ guardi chiũche
l'adora? Ale quai parole mi fermo poi, e masticato il tutto, scusã
doui torno a dire. Hor nõ e merauiglia se il mio Prencipe nõ ab-
bassa piu gli occhi a terra, et gli tiene fissi al cielo, perche sciogliẽ
dosi tuttauia de la parte che haue cõ gli huomini, pone mente

oue la sua uertu l'annouera fra li Dei. & ha ben ragione di guardare a Christo, sapēdo quāto gli e debitore del grado, oue l'ha sublimato: del ualore, di che l'haue arricchito: dela fama, cō che l'ha tāto glorificato: et dele uittorie, che gli ha cōcesse. Per lo che deue essere bene iscuso del nō hauer tempo da mostrare a gli huomini quelle gratie; che il suo cuore dimostra a Dio. Et per tāto, sacro Prēcipe, uedete come io so scusarui cōtro mi stesso, mē tre deurei accusarui in fauore mio. & bēche questo che io dico, sia quello: che ciascuno potrebbe dire per grado del debito, niente di māco V: Eccellēza (nō potēdosi questo che dico) cōcedami quello che puote. Il che nō facēdosi, chiūche ui scolpa, u' incolperebbe. & questo sia; che hauēdo la uista occupata altroue, porgiate al māco le mani ale carte mie. Et in questa maniera ne sorgera maggior gloria del uostro nome et del mio: la onde, mostrandomi le mani et nō gli occhi, si potra dire per cōmun gloria, come il magnanimo Alfonso mi s' e mostro cortese, senza hauermi altrimenti uisto. Bascio le mani di quella.

Di Casale in Monferrato. a XXIIII di Gennaio.
Del M D XLII.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO, NICOLO FRANCO.

Degnissimo Prencipe. La lettera di V: Eccellenza, scrittami per risposta de le tre mie, largamente m' ha mostro, come le sperāze, le quai s' allogano ne i ueri Prēcipi, eccedono e uoti di quei che sperano. perche oltre a quello che io solamente speraua douere ottenere dala cortesia dele uoglie sue, parmi quello hauere ottenuto; ch' era fuori del mio sperare. Infiniti sono e uertuosi, a i quali ha donato la mano del grāde Alfonso: ma pochi coloro a i quali ella' sia degnata di scriuere, et cō li scritti essaltargli. & percio parmi; che dala cortesia sua mi sia uenuto nō pur quello che a i molti, ma quello che a i rari cōcesso e stato. Ecco; che il mio Signore m' ha cōfermate le mie speranze, et cōfermādolemi, ha uoluto accertarmene (et nō senza mia loda) cō la patēte ampissima d' una lettra,

sottoscritta con la fede de la man sua, la quale per esser quella; che fregia la Corona del sōmo Cesare, a pena ch' io creda; che disoccupatasi dala grā soma tutta cōmessa a lei, si sia posta a tesse re al nome mio una ghirlāda, che nō pur pareggia, ma souerchia gli honori dell' hedere, et de gli allori. & poscia che cosi gli e piacinto, erami pur' assai questo, senza soggiūgerci cō alcune righe similmēte di mano sua, che per cio le mie lettre non gli pareuano scritte a lui, perche cōtineuano tante lodi. come che nō fusse uero; che nō pōno essere lodati gli scritti altrui, se nō ragionano di lui lodato sopra ciascuno. Ma che debbo io dire Signor mio in cābio di quello; che uoi detto hauete, et che accertate douermi fare? In uero a nessun' altra cosa posso astringermi, fuori che a quella; a che m' ha pur' astretto il ualor dela man uostra, la quale, poi che doue s' entromette, il medemo fa cō gli inchiostri, che faria con la spada, eccoui il testimone del' esseruiio prigioniero. & tal che si conosca, che nō altra mano m' ha 'ncatenato che la ministra di Carlo che doma il mōdo, emmi piaciuto notificarlo cō qsta carta. & bēche si dica nō senza uāto, per esser qsta mia mano quella; che ha uinto chi ha uinto il mōdo, parmi far' oltre il poter di me, se cō la fede di lei testifico, come ne i triomphi d' Alfonso Daualo s' udirāno sēpre, nō le lodi che io nō so dargli, ma e giubili; ch' io desidero di scoprirgli: i quali mētre parrāno uscirmi del cuore, supplico diuotamente V: Eccellēza, degni d' hauergli cosi cari, come quegli d' ogni spirito ben cōuerso. & hauēdouigli come spero, resti contenta di mostrare che non meno cresca la sua buona uoglia inuerso di me; che la mia fede inuerso di lui. Humilmente m' inchino a quella. Di Casale in Monferrato a XV. Di Febraio. Del M D XLII.

N. FRANCO, AL S. BERARDINO MOCCIA.

EGli poteua la gentilezza del Moccia, mentre s' e indotto a scriuermi, riprēdere cō manco scorno la uillania del mio nō hauergli scritto. per che a scoprirmisi per quel gētile, che gia conosco tanti anni sono, saria bastato (se di scriuermi hauea talēto) hauermi usata una particella di cotāte cortesie, quāte ha uoluto usarmi. la onde nō hauēdo fatto risparmio di cio che

s'e potuto fare per honore, & per gloria di me, ne sono nel mio pensiero rimasto assai piu uillano, che io paruto non sono. Ecco primieramente le mie lettre da uoi presentate al buon Prencipe. Ecco con essoloro e uoti, i quali so che gli hauete a mio nome porti: percioche la lettra di sua Eccellenza me ne fa fede, la quale benche sia tutta corrispondente a cioche u'ha dettato il suo cuore, pure uoi; che hauete parte ne i suoi secreti, hauendola di man uostra uergata, non puote essere; che a i larghi pesi del suo buon uolere nõ haggiate aggionta qualche dramma del uostro. & per conchiudere, eccomi la uostra come suisceratissima messaggiera, la quale ricõtãdomi i progressi del tutto, quasi per una fissura del suo petto m'addita, che io non sono cosi fuori dela gratia di lui, come e maligni haurebbeno senza fallo desiderato. Ma che dira egli, risapendolo, il maligno Cane da me sepolto? Tutti li sforzi da lui fatti, et tutti e gridi spesi in richiamarsi di me con la Signoria di Vinegia, co'l Cesareo Ambasciadore che quiui sta, co'l Cardinal di Mantoa, con l'Eccellenza de la. S. Duchessa; et costi in Melano co'l tesoriero Don Lopes, per altro non sono stati; che per cacciarmi del' Italia, per che io dimorando qua doue sono, hauessi smarrita l'occasione d'hauer parte nela gratia del diuo Alfonso con iscriuere quello; che nõ saprebbe la sua 'gnoranza. Stuggerassene fuor di dubbio lhuomo infame. & talche fieno tostani e tormenti suoi, alzeronne tantosto un grido, in guisa; che a la gran tema che ha di rispondermi, s' arroggera l'ambascia del sentirmi amato dal Signor Vostro. & uerrammi a destro il farlo, mentre mi mettero a scancellare la rugginuzza, la quale io, discriuendo le malignitati altrui, son paruto forse d'hauere malignamente impressa nela stimatiua del mondo. La qual cosa se paresse assai malageuole, rechinsi a mẽte a tutti quegli; che m'hanno udito, come Christo a coloro diede piu gran parte ne la diuinita sua, che nel'humanita piu contrari gli si mostrorono. Ne per che Saulo il perseguitasse, et Piero il rinegasse, resto (poscia che i lumi de gli animi gli si suelorono) che degni non fussero d'essere nel nouero de gli eletti doue hora sono. Ma questo non succedera; ch'io non debba ramentarmi Signor caro de gli uffici fatti per me. & di cio recateui sicurissimo; che benche ui sieno paruti uillani gli effetti miei, potrãno sicuramente le genti-

lezze uostre esfermi si fatta norma, che da uoi stesso potro hauere imparato d'essere grato a uoi. Senza che, se al nido si guarda che ha produtto uoi, et a quello che produsse me, (come che luno & laltro quasi uno istesso si possa dire) pare impossibile; che io a gentilhuomo cortese, qual uoi sete stato a me, debba mostrarmi lontano ne la cortesia, & in essergli buon riconoscitore di quello che fatto s'e, et di quello; che in tãto si potra fare in essermi solamẽte un puntello a sostenermi ne la buona gratia di colui, a cui i miei studi del continuo mostreranno il cuore. & senza altro dirui, ui bascio le mani per mille uolte. Di Casale in Monferrato, a XV. Di Febraio. Del. M D XLII.

N. FRANCO, AL S. BERARDINO MOCCIA.

EGli e il uero; che nel'uscire ch'io feci de la mia patria, gia sono sette anni, mi finsi peregrino cõ quelle stanze, che cosi caldamẽte mi dimãdate. & fusse uoler d'Iddio; che co'l'hauerle fatte, non hauessi io medesimo augurato a me stesso il misero peregrinaggio, in che mi pose allhora l'ardimento de gli anni giouani, et ĩ che mi tiene hora l'inuidia d'e maligni. Ma poscia ch'io l'augurai, non intendo di biasimare tãto l'augurio ch'io mi feci, quanto la sorte che uuole; che io pur'hora (che che si fusse quel che ne scrissi) non habbia ne le mani, per che a uoi, cui tanto disidero di compiacere, ne compiacessi ne la dimãda che me ne fate. Sariamene buon testimone il .S. Gioã Antonio Mansella, s'egli fusse hora qui, si come ui fu alli giorni a dietro, la onde dimandandolemi, hebbe per chiaro; che non pure le dette Stanze non sono tra li miei scartabelli, ma nessuna di quelle cose, che io scrissi ne la mia patria. perche partẽdomene, da le opre latine infuori, lequali non mi parue lasciare, come quelle; che per qualche studio, di qualche loda mi pareuano degne, nessuna altra cosa hebbi meco che fusse da peregrino, saluo lhabito misereuole, il quale non spero cangiare, se la speranza in cui m'ha posto la bonta del suo Prencipe, non riuscira tale, quale dee riuscire, perche si paiano i suoi affari tutta uia cõformi al generoso de i suoi uoleri. Ne perche io; il quale sfauillo di farui qualũque seruigio mi sia possibile, nõ u'habbia seruito in questo, debbo disperar, che le man uostre per cio

nõ debbano presentar l' allegata lettera a sua Eccellẽza. Perche se la uita nõ mi si toglie, nõ mi si potra torre il mostrarui anchora, come non per auaritia de le mie carte, mi uedete auaro di quella larghissima uolonta, che hebbi sempre, & hauro finch' io uiua, di mostrarmi tutto del uoler uostro. Di Casale in Monferrato a XXI di Febraio. Del M D XLII.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO, NICOLO FRANCO.

SAcro Prencipe. Fino alli Strolaghi, rimettẽdomene al parer loro, non cessano di confermarmi la certezza dele mie speranze locate in lei. lequali, auenga che la sua gratia tuttauia mi confermi, pure tengo io per assai; che mi si confermino da i lor pareri. & bẽche eglino sieno bugiardi, & uadano in traffico come i Zingari, presagẽdo il futuro p le linee del Tricasso, nõ e pero; che nõ haggiano del diuino. e se nõ fusse mai altro, le lor honorate pratiche bastano a mettergli in ogni grado, cõuersando il giorno co'l Sole, la sera cõ le Stelle, la notte cõ la Luna, e la mattina cõ la fanciulla di Titone, disse il Petrarca. Del dir mo il uero, o la bugia, si sa; ch' e usãza di tutti gli huomini. Lo 'ndouinar le cose che hãno ad essere, egli e un' arte; che nõ riesce ad ogniuno. & pare strano; che gli huomini haggiano tãto ingegno d' ãtiuedeṙ come debbano fruttar le legume l'anno; che uiene. Che prouisione si faccia in cielo per l'insalate. In che pẽsiero si metta Cerere per la ricolta, & Bacco per la uindemia. In che sollecitudine si troui Gioue quãdo uuole inalzare e buoni, et abbassar e ribaldi: & altre cose si fatte. Dirãmisi, dũque gli Strolaghi sono bestie? bestie nõ sono, perche sãno fare i lor fatti, infregiãdo un Papa d' hauere a uiueṙ diece altri anni, et un Vescouuzzo del' haueṙ ad esseṙ Cardinale. I magnifici dicono quelche sanno. sanno cioche lor uiene in bocca: & ua loro in bocca quelche meglio riesce. la dapocaggine si e di chi ci sta forte. Se pure essi mentono, per che non ponno mentire gli huomini, se mente anche il cielo, mẽtre pur' hora ne mostra di

far buon tempo, & pioue: hora fa uista di sgrandinare, et neui-
ca: hora accenna di far caldo, et fa freddo? Ma per tornar on
de uēni, dico a V: Eccellēza; che li strolaghi, tra gli altri giudi
tii che hāno fatto quest' anno, ne fanno un bello, doue mi proua-
no; che fra gli horreuoli gesti d'Alfonso Daualo, sara; che tosto fa-
ra ricco un Poeta, et fra i prosperi miei successi, deura in brieue ar-
ricchirmi un Signore. Hora, sendo il dubbio, il sapere chi sia il
Poeta, & chi sia il Prencipe, mentre dimando se c'e qualche segno
particolare, mi rispondono, che costui sara un poeta; che dela poe
tica sa ben poco: ma che per un'humore che ha cosi fatto, farebbe
piu conto d'una mosca; che di mille Aretini. Se cosi e, (dico fra
me) io ci sono in qualche speranza. Circa il Prencipe, mi dico-
no; che questi e la gloria di tutta Italia: il piu affabile ne la fa-
uella: il piu gratioso ne la sembiāza: il piu generoso nel' animo: il
piu fedele nel cuore, & il piu diuino in ogni attione humana. Se
anche e cosi (dico poi) altri non e, ne potrebbe essere; che lo
Splendidissimo Alfonso Daualo. Di maniera; che allegrezza
di qua, & speranza di la, mi tengono in speremus et gaudeamus.
& chi non uede, come io so giocare di coda alle magnificenze de
i Gaurici, che berettate lor fo, che scotti prometto per beue-
raggio, & che sonetti lor appicco ale spalle, nō uede cosa; che ap-
porti maggior solazzo. Ma perche e se non buono il parere di
V: Eccellenza, ditemi Signor caro, se il cielo ui prolunghi la ui
ta quanto u'ha prolungata la gloria, sono io matto a dare fede
alli Strolaghi, o son matti li Strolaghi a dar conto de le cose
che hanno ad essere? Mi risponderete da quel saggio; che sete;
che a uoi paiono matti i poeti; & li Strolaghi insiememente, &
che quegli & questi nō dicono mai un uero. & io ui ridico, che
credo piu questo che uoi mi dite, che quanto li Strolaghi m'han
no detto su questa cosa. Pure, per uenire a la mia, & uadan-
si a lor posta in chiasso la Strologia & la Poesia, debbo io per-
dere per cotal ragione, cio che spero da la uostra magnanima
cortesia? Hora faccia si V: Illustrissima. S. che la speranza
non falli, poi che la sua uertu me'l promette, & la mia uentu-
ra glie ne indouina. Che quando mai altro non ne seguisse, tra
quanti miracoli feste mai co'l ualore, sara questo altro, uera-
mente degno d'un Prēcipe admirabile qual uoi sete. Concio-

fia; che merauigliosa proua ne mostrarete, oprando in maniera; che i poeti non sieno poueri, ne bugiardi li Strolaghi. A quella piu che posso mi raccomando. Di Casale in Monferrato a XXI di Febraio. Del M D XLII.

ALLA ECCELLENZA DEL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO, NICOLO FRANCO.

ECcelso Prencipe. Anchora ch'io non sia Strolago, non si tosto udi; che il. S. Capitano Hanniballe Brancazzo era giõto a Casale; ch'io indouinai; ch'egli mi ricaua risposta di V: Eccellenza sopra il giuditio delli Strolaghi. perche andandogli a basciar le mani per non lasciarsi toccare i piedi, mi presento la gratiosissima lettra di quella, ne la quale m'assicura di uolere far si; che le giornee de i Guarici non falliranno. Quanta fusse la mia gloria & l'allegrezza, si per la seconda carta, con che il Signor mio tuttauia degna di salutarmi, si per la speranza ch'egli di nuouo ua confermãdomi, interamente riconterei, se non fosse; che lo scandolo entrauenutoci in quello instante, non mi lascia del tutto esprimerlo. Per cio che a lui riuoltomi allhora tutto festeuole, Hora, diss'io, e ben'egli tempo hoggimai scriuere de la liberalita del mio Prencipe, che quanto da qui inanzi s'indugia a farlo, tanto si uiene a torre al debito del'esser grato. & credendo; che tai parole mi si douesseno lodare dal Caualiero, ecco; che fattomisi allo 'ncontro, mostrommi di non lodarmele. & dimandandogliene la cagione, quasi a gabbo prendendomi, il mio parere sarebbe, diss'egli, che dela liberalita del Padrone tacessi infino a tanto; che qual'ella si sia, ella medesima ti chiarira. Come potrai tu bene discriuere la liberalita di quel Prencipe non sapendo come sia fatta? A cui risposi di subito. Credete uoi ch'io ne parlassi non conoscendola? Ma a punto uiola. Ne, per che io gli dicessi cosi, ne per che gliene dipingessi dal capo al piede, mostrandogli quanto la liberalita uostra sia grande, quanto larga, quanto splendida, quanto certa, quanto spedita, fui bastante intestargli ch'era debito far cosi. Dunque,

diss'io doppo molte parole, la lettra ; che uoi medesimo mi recate nõ puote accertarmi; che la liberalita sua e certa? Et se p la certezza, posso dire d'hauerla uista, perche nõ debbo io saper come sia fatta? Io nõ niego, rispose il da ben Gẽtilbuomo, che nõ debba riuscire infallibile ciocbe egli promette. non pero cominciando uoi hora a lodargli la sua liberalita, par che uegniate a torre il debito a le sue uertu infinite, lequali per essere parimente eccelse, u'accennano che il douere e riuolgerui a le molte, si come ui riuolgete a luna. Ditemi, soggiunse poi, non e egli nobile Alfonso Daualo? Non e egli ualoroso, & saggio? Anzi il piu d'ogni altro, risposi allhora, Anzi il piu honorato a onta di quanti sono. Et per cio, torno egli a dirmi cõ iscoruccio, puo far Domenedio, che senza la colui liberalita, tãte glorie quãte egli ha, si debbano porre in bãdo? Ma doue piu mi distẽdo in dirne? Noi n' andassimo tãto quistionando ; che le quistioni moltiplicorono si, che d'una parola in altra fui costretto alla fine di tormigli dinanzi, et dirgli: Sapete come l'e Signor Hanniballe? Hora lasciatemi stare: ch'io giuro a Dio ; che per la liberalita del Marchese, farei il diauolo con tutto il mondo. Vedete dunque Inclito Prencipe, in quanti inconuenienti io uengo per difensarui la liberalita cõtra quegli ; che ui sono si suiscerati, et ne i quali uoi ui rimettete scriuẽdomi. Et perche, potrebbe essere ch'egli in altra guisa sponesse il fatto, anchora ch'io lhabbia per quel generoso et per quel ueritiere che sempre fu, ho uoluto del tutto dare auiso a V: Eccellenza. si anchora per dimostrarle, come quanto io intendo di fare, non e tanto fuor di proposito quanto egli dice. Per cio che intendendo io di dipingere la uostra imagine ne le mie carte, parmi cominciare da la liberalita. al che fare, non posso altro che imitare i pittori, i quali sprezzando tutte l'altre parti et membra del corpo, pigliano la similitudine da la forma del uolto, onde poi si puo pigliare giuditio de i costumi. & pero, per dimostrare l'intera parte di uoi, parmi inanzi ogni altra cosa scriuere di quell'una ; che piu renda l'apparenza del uostro animo. il cui essere piu si manifesta da la splendidezza d'un'atto liberalissimo ; che da mille uertuti insieme. Oltre accio, non sapete Signor mio ; che siamo tutti tenuti d'adorar quei santi, da quali speramo mercede e gratia? S'io primieramẽte mi mettessi a lodare la fortezza del uostro animo, nõ

potrei sperarne premio neruno: perche il guiderdone d'essere uoi inuincibile ne la prudēza, nō puote essere di nessun' altro che di uoi stesso, ilquale n' aspettate nome īmortale. & s'io cōmēdassi il ualore del uostro ingegno, nō si sa egli; che si fatte imprese sono gli eterni premi da far ricche l'historie? Che piu? Le quātita de i nimici uccisi in in battaglia, gli esserciti scōfitti, le citta prese a forza, li squadroni guidati a man salua, p la prima m' ēpirebben le carte, la doue la liberalita m' empira la borsa. Nō niego; ch'io nō potessi sperare dala piaceuole affabilita, et dala gratia dela presenza oue di loro io scriuessi: nō po quādo da laltro cāto si guarda, mētre lodo la liberalita, lodo quelle anchora, perche nō puote essere liberale al pari del uostro animo, chi nō e affabile et gratioso al parāgone del esser uostro. Vna sola cosa mi si puo dir; che io debba ristringer̄ dētro ad alcun termine cotāte lodi, et cō piu tēprate uoglie inderizzare la mia pēna al'obietto suo. Ma questo nō posso fare, per esser̄ di bisogno che īfinite et souerchie sieno le lodi dela liberalita uostra, s'ella infinitamēte ua souerchiādo ciascun' altra che sia. & se non ha fine la sperāza come sa: V: Eccellēza, perche senza fine nō lodero quella cosa doue spero infinitamēte? Il che tāto piu debbo far, quāto risparmiādoci le forze del mio sapere, nō parrebbe; ch'io hauessi animo di rēderui gratie di quel che spero di cōseguire. perche sendo ogni atto dela magnanimita uostra smisurato et grāde, quādo auerra; che mi si mostrera liberale, e forza; che secōdo al solito del'opre sue la cortesia debba essere corrispōdēte. Talche per rēdergli uguali gratie, nō prēdēdo di tēpo auāti, nō pare a me di stare prouisto per l'auuenire. & percio e stato di mistiero; che io haggia cominciato per tēpo, et perseueri tuttauia in lodare quella liberalita, dalaquale aspetto d'essere liberato. Bascio le mani di V: Eccellētiss. S. Di Casale in Mōferrato a XI di marzo del M D LII.

ALL'ILLVSTRE. S. ALBERTO DEL CARRETTO, NICOLO FRANCO.

EGli e impossibile; che a molti nō cappia nel'animo; che la quiete del uostro. S. Galeotto tutta quella gloria interamēte nō goda, laquale sogliono e uiuenti raccorre dala uertu, solamente, per che le fatiche che con istudio diede ale carte, mentre egli uisse, si sentano dala sua memoria piu chiar̄ ne la morte, che nō

furono ne la uita. Non e dubbio; che intempestiua nõ sia la gloria del nome, di che fa acquisto la sepoltura. et uedesi tutto di; che il so disfacimẽto di chi uertuosamẽte uiue, e quello; ch'egli uiuẽdo, uegga cõ gliocchi dela uita e uoli del nome suo, et con gli istessi orecchi oda e gridi dela sua fama: si che cõ lo sprone et de lnno de laltro si sproni del cõtinuo al'alta impresa. Non pero, di cõtrario parere son io, et parmi che il uostro Auolo frodato restar nõ possa di tutto il merito; che gli tocca. Visse (come si sa) ne i lodati affari, e se ne uidero tali gli effetti che ampio luoco si fece appo la credẽza di tutti da quali fu giudicato; che altro nõ hauria potuto essere; che quel Galeotto qual'e, ne altri frutti hauriano potuto uscirgli del'ĩtelletto; che q̃gli; che gia ne usciuano, et che hora ueggiamo usciti. Per lo che nõ so che piu meriteuole mercede gli s'haurebbe potuto dare nele fatiche; se p quello istesso era riputato ai suoi giorni, che noi il riputiamo a i nostri. Che egli nõ habbia uisto le sue carte uolare per le mani degli huomini, et essere con sollecitudine ricercate, che cosa per dio gli ĩporta? Se cio ben guardiamo, trouerremo che altro non e ne i uertuosi, che un pcacciarsi tuttauia del'inuidie; che co'l maligno del fiato cerchino attoscargli la lor quiete. L'Inuidia si pasce solamẽte ne i uiui. et nõ puote esser̃ huomo tãto ĩuidiato nela sua uita; che di quei morsi nõ resti libero nela sua morte. Nõ posso negare; che nõ si soffoghi l'inuidioso, sentẽdo celebrar̃ l'inuidiato. nõ pero graui perigli s'incontrano in cotal guado, et tali; che mille felici spirti si ueggono ad infelicissime miserie cõdẽnati, a i quali non auerrebbe, se sprezzata l'ambitione del mõdo, onde di gloria ci gonfiamo, non cosi repẽte cercassimo uolare al cielo, ma togliendoci con destrezza ala uista degli inuidi, imitassimo l'ellera, laquale a poco a poco tanto s'auanza cõ le sue braccia, che occupa e sommi luoghi, onde mal grado d'auersa falce, non tanto si tronca, che gli sterpi nõ ui restino radicati. & pero, piacemi; che a quel degno spirto sia succeduto; che si come la uita gli fu laudeuole, cosi hora la morte gli sia famosa. Il che deue a noi essere grande stimolo a dar tosto ala luce non pure le Vertu Prigioniere, ma le Tre Comedie, la Sophonisba, le Rime dela uita Cortigiana, e cioche scrisse, perciochè in ogni suo scritto parmi conoscere acutezza d'ingegno, nouita di trouar̃, e destrezza di Satira, al cui soggetto, egli come nimico del uitio, parue attamẽte nato nel nostro secolo uitioso.

Di che a uoi sorgera somma loda per lo pietoso ufficio che prestere te ala sua quiete, et a lui lunga gloria, la onde co'l lume de i suoi scritti. gli accenderete dinanzi al'urna si chiara lampa; che le tenebre de la sua morte hauranno donde sempre risplendere.

Di Casale in Monferrato. Del M D XLII.

AL'ILLVSTRE. S. ALBERTO DEL CARRETTO, NICOLO FRANCO.

COn quella fretta; che da la scarsita del'hore m'e suta data ho letta la Comedia de i Sei Contenti; la quale da la penna del. S. Galeotto mi fu lasciata. Ella, per quel saggio che n'ho gustato, m'e piaciuta si fattamēte; che nō meno contento mi truouo io del'hauerla ueduta, che si trouano alla fine i Sei; che entrauengono ne gli atti scenici. Di che nō ho che dirne pin, se nō che per imposfibile mi parrebbe, se tutto l'uniuerso scorrēdosi, se ne trouassero sei altri contēti, come a me pare d'hauer trouato nel picciolo uolume da uoi mandatomi. Ne cio ne sembri cosa mirabile, conciosia; che se questa cōtantezza; o diciamo felicita, si dee misurare ne i sommi Prencipi, eccoci; che nessun di loro puo riputarsi contento, poiche non e termine; che paia prescriuersi al'ingordigia de i loro cōtentamēti, a i quali quel freno si potria porre; che si puote a i uenti oue piu soffiono sfrenatamente. Pare a i meno potēti, come a i calpesti da la fortuna; che i piu potenti godano la contantezza del'esser loro, argomentandolo perche nel sommo gli ueggano, & attorniati da l'affluenze, onde il contento de gli animi si puo formare: come che i gran tirāni per cio debbano hauersi tali, per che ala tirānide loro paia lecito cio che uogliano. Ma d'altro disparere sarebbe chi cōsiderasse; che eglino manco si tengono paghi de la lor sorte, che si tēgono e miseri tuffati ne le miserie. anzi gli riputerebbeno nati a la scontantezza, se le rouine guardasseno; che sopra stāno all'altezza del trono doue si ueggono, et donde (come per proua si uede) nō dico souente, ma per lo piu caggiono in precipitio cō istremo fiaccacollo de i loro giubili. Il perche si mostra con euidenza, che meriteuolmēte niuno si puo, ne beato, ne contento nomare anzi la morte. Chi non sa; che i prelati de la Chiesa d' Iddio paiono gionti al segno del contentarsi, quando et de la mitera di Pietro et dele sue chiaui s'insignoriscono? Certamēte

cosi si pare. perche uedēdo gli sommi Pontefici, et a i lor piedi inchi nate l'altrui corone, quasi che ogniuno crede, che si riputino co tentissimi. ma soccede altrimēti, se l'inquieto del'ambitione, l'insa tiabile de la simonia, l'infinito de le loro infamie euidentissime, et l'uscita de i loro esiti misereuoli si cōtrapesano con lo Stato. di ma niera che ne gli ori, et ne gli argēti che ammassano, beono piu ue leno; che non gustano cōtantezza nel uiuere. Ma parrauui per Dio; ch'io cerchi la uostra Comedia ridurre in Satira, et ho errato, la onde la festosa piaceuolezza che il nostro Auolo uolle tramezza re ne la grauita d'e suoi studi, nō merita che s'attoschi ne cō le infe licita de i Prencipi, ne con le infamie de i Prelati. & pero ritorno a i Sei Contenti de la Comedia, oue sommamēte m'ha sodisfatto lo stratagema di Mastallone, p che colto in adulterio cō la sua serua p raddolcir il cruccio de la mogliera, fece ueduto ch'elli uolena far si castrar in penitēza d'e suoi misfatti. il che credendogli la pietosa consorte, et forse piu per pieta di lei che di lui, non uolle in ueruna guisa. Senza dubbio fu accorto l'auedimēto del buon marito. Et per dirloui francamēte, emmi paruto ch'egli nō altrimēti habbia fatto con la sua donna; che i frati facciano con la Chiesa, percio che da che s'incappucciano, et s'incocollano, cosi subito danno a di uedere; ch'essi uogliano in quello instante farsi castrare di tutti li stimoli del diauolo che gli inabissi. La qual cosa si bene si da a cre dere al melenso de i plebei, et al berettino de i piagnoni, che percio non s'accorgano come la semplicita d'e mondani si pigli a beffe. onde il cumolo de la fede ne sente tāto di scemo, che se bene a le uol te ueggiamo sotto habito fratesco qualche spirto di sātimonia, a pe na che'l crediamo ch'egli sia tale, tanto n'e chiaro ala stimatiua che i uitii nō sappiano couarsi altroue che ne le toniche. perche se i castroni douutamēte si castrasseno di tutto l'alletteuole che puo pin gergli a rio preuarico, andrebbe la schernita religione tanto auan ti, quanto ne pare che torni in dietro. Ma eccomi intoppato nel' altra satira. & pche nō m'abbatta ala terza, il meglio si e; ch'io finisca: Et dicaui solamente; che la Comedia de i Sei Contenti per le merauiglie che mostra, merta; che ne le stampe si canonizzi, si che ciascun'altro ne goda leggendola, come io n'ho goduto, il qua le per cio ue ne resto cō obbrigo. & ui s'accēna dale man uostr, qua li io ui bascio. Di Casale in Monferrato, Del M D XLII.

174

N. FRANCO, A M. FRANCESCO ALVNNO DA FERRARA.

IO l'ho detto si; che homai ne so stanco, et dico anchora; che ne per consiglio di uoi, ne d'amico che io habbia, le mie uendette si sono commesse a la penna mia. Et chi dice altrimenti, pensi pur; che nõ iscema la sua uergogna, ma piu la colma. la mia uertu a quest'hora notissima, puote hauere notificato; ch'ella non e simile; che uedendosi calcare a torto, douea essere posta ne i salti alle spinte altrui. Eccomi su'l campo con le mie armi, et e egli hoggimai un'anno che ui compaio. et mẽtre pur'aspetto il Campione, ne perche si uegga fregiato di mille infamie, ne perche oda rincalzarsi da miei cartelli, ne per che tutta quasi l'Italia battendogli la fuga a palme, gli sgridi dietro, posso ritrare altro da lui che minacci contro questo mio amico et quello: come che il rintuzzare le sue uergogne consista in minacciare quegli; che m'amano, et nel'incolpare di mal'ufficio uoi et gli altri. Starei io fresco, se ne lo steccato doue hora milita la mia spada, il fauore de i potenti mi sostenesse, et non quello; che Iddio, et la natura m'inspirorono merce loro. A rischio di bella gloria stareb beno le penne et le carte, se doue elle combattono, entrauenisse fauor di patrino et consiglio di schermitore. Chi e 'gnorante, e non confida, suo danno. In questa maniera s'impara, che il lacerare e Prencipi che non sanno, et lo stuzzicare quegli, che sanno, non e tutt'uno. Ma che indugia piu egli; che si come fulmina con i minacci, cosi con gli scritti non offenda gli amici del nome mio? Difendami cosi Iddio questa uita contro l'inuidie, come non attendo piu giusto stimolo, perche anch'io possa giustamente riuolgermi non pur'a i seguaci de la sua setta, ma fin contro quel terreno che si calpesta da piedi suoi. Guai a quanti sono a quest'hora, se quello non fusse; che assai uendetta parmi hauer presa per gli stimoli datimi: et assai m'appaga il uedere in che maniera il mondo doppo quel poco che se n'e uisto, tutto m'osserua, tutto con i giubili mi fa festa, et con le lodi (che dir si puote) m'inalza statue. Et uoi Honorando M. Francesco togliete di fidanza a quanto debitamente potete confidare in me, scriuendomi; che per lo bisbiglio ch'essi fanno di uoi,

il fatto uostro saria farui conoscere per amico di tutti, pregandomi; ch'io no'l pigli a mal fine. & douete sapere come io so, quanto sia di douere; che la uostra amoreuolezza debba fare il suo debito con ciascuno. A me basta che uoi m'amiate: ne per che uogliate amare anche quegli che non amano me, la doue essi ameranno uoi, mi sarebbe mai argomēto a farmi credere che non m'amaste. D'assai sono chiarito del'amor uostro, et con le proue de i ueri effetti ho piu uolte uisto; che la uostra amicitia non ha fatto con esso meco, come le zazzerine de i belli in piazza, le quali poste che si sono in attillatura, il uago del loro acconcio nō puo stare al soffio d'un cōtrario uenticello; che tantosto scarmigliato uenutone, non iscuopra rabbuffamento. Di che, saro sempre del mio Alunno douūque sono. Al Ronchegallo, & al Pantagato mi raccomando. Di Casale in Monferrato. Del M D XLII.

AL .S. GIOAN VICENZO DA LA VALLE NICOLO FRANCO.

DI che fiero talento mi paghi amore, da questo si puo comprendere, che o buoni, o rei, che si sieno gli accidenti che in amore auengono, udendogli ricontare, da tutti lati la miseria d'e miei mali si fa maggiore. Ecco che se felici sono gli auuenimenti altrui, l'inuidia che del'altrui bene haue il mio male, tanto piu m'l raddoppia, quanto uengo a conoscere, che io solo sia fra gli amanti il misero, il quale pianga doue altri ride. Cosi anchora, se rei sento gli andamenti altrui, mentre ueggio le lor miserie non giungere a la somma delle mie proprie, che maluaggia battitura mi sia nel'anima, lascio a quegli considerarlo, i quali oppressi da la fortuna, mentre uogliano pesare e lor danni con i communi, di gran lunga si ueggono danneggiati, et trouansi maggiori in quel male; che conoscono minore in altrui. & se lhauer compagni ne le infelicita, rilieua alquanto gli animi de gli infelici, nessuna particella del mio male puo rileuare in me, se doue acerbe conosco le percosse in altri, acerbissime le mie comprendo. Ecco; che mentre ho uisto il guiderdone, che il gentil huomo uostro amico ha rittratto da la sua donna, uengo ad inuidiargli, poi che dal' ingrata; ch'io molti anni amai, mai simile non ritrassi. Fuor di dubbio si puo-

te egli soura ogni altro felicissimo riputar, hauẽdo da colei cõseguito la diuisa d'e tre colori cõ i quali mostra d'hauer gli fatto duono d'una perseueranza con amore et con fede. Il che se a tutti coloro entrauenisse; che nel regno amoroso põgono il piede, niuno merite uolmẽte potria dolersi, anzi uiuerci con somma gioia: poiche tutto di ueggiamo p gli effetti; che il nõ trouare stabilita ne fede in un cuor di donna, e l'acuto coltello, che a miseri amãti trõca il fil dela uita in mille disusate maniere. & chi pur'una drãma ne troua, beatissimo si puo dire, si come spettacolo d'ogni tristezza chi dal'Idolo d'e suoi pensieri altrimẽti riceue. la onde dal'infido animo di quel che s'ama, sorge il tormento di quella tema, sotto il cui peso ogni adamãtina fede, si muta in uetro, et nel'imagine di mille timorosi pẽsieri appaiono ad ognihora noiosissime õbre, le quali altro nõ sono che uiuo inferno. & se cosi e, non ueggio con che ragione, il uostro amico riceuitore di si bel duono, habbia in uece de i riceuuti colori, datine a la lor donatrice altrettanti, et mostratole con la significanza di quegli, un fermo dolor d'amore. eccetto se con si fatto ardore ama egli la donna sua, che per fidelissima, & per stabilissima ch'ella si sia, non si puo racquetare; che il sospetto di perderla non l'addolori continuamente. onde, sendo cosi, beatissima e quella donna che ha fatto duono del suo cuore ad amante tale, che nel desio d'amarla, uiua, & muoia, et sacrificandole l'anima ad ognihora, senta dolor senza fine. Perlo che, auenga ch'io mi troui inuidioso di si bel stato, sommi deliberato sopra il progresso de lun duono et del'altro spendere alcune rime. Et benche io non sappia chi che egli si sia, che ui sforza a pregarmene, parmi ch'egli haggia possanza di comãdarmi, conoscendo che cõsi da ne la. S. V. ne la quale io cõfido quãto mi piace. & presupposto che fuste quegli si come credo, faro si; che tosto sara seruito. Mi raccomãdo a q̃lla. Di Casale in Mõferrato. Del M D XLII.

NICOLO FRANCO, A. M. LODOVICO DOMENICHI PIACENTINO.

A Tutta quella loda; che io aspetto da le occupationi de i miei studi, parmi; che per gran biasimo si possa opporre, ch'elle tanto di spatio cõceduto nõ m'hanno; che a le due ostre lettere, et ali duo Sonetti insieme nõ haggia cosi per tempo

riſpoſto, com'io douea, per che ſe'l fine di quelle hore che ſpendo, altro ſegno nõ guarda, ſe nõ che a tãto io peruẽga, che i pellegrini ſpirti debbano cõmẽdarmi, ſentẽdomi cõmẽdato da uoi, era debi to; ch'io co'l toſto riſponderui, mi fuſſi rallegrato d'eſſere giõto a quei premi ch'io procaccio a le mie fatiche. Veramẽte ciò che io di ceſſi per iſcolparmi, ſon certo ch'altro nõ potria parerui; che ſem biãte del balbutire che ſi fa da coloro, i quali ſono colti in error. on de mẽtre cercano colorarlo ſenza arroſſarci, nõ guardano come ne i uolti reſtino ſcolorati, ma ratto ricorrono a le parole: la cui fret ta ſpinta da la uergogna, tãto piu trouãdo intoppo, zoppica nel ri corſo, quãto piu cerca far pareuole la ſua ſcuſa. Vagliami ſe pur ſi puote che certo deuria ualermi, la cagione di q̃llo indugio, in che uoi medeſimo mi poneſte, la õde ſopragiũgẽdomi cõ tãte lodi, quã te a me nõ pareua di meritar, ne ſtetti per molti giorni eſſaminãdo e miei meriti, et nõ trouãdogli ſimili a i dipinti da la man uoſtra, era per accennaruene un'altra fiata con la mia mano, ſe tornan do di Vinegia il Guidone Impreſſore, non mi ſponeua la ſchi fezza, che gli moſtraſte del'eſſere ſuto nomato nel'opra mia. perche non ſi toſto colui me'l diſſe, affermandolomi con la preſen za di Maeſtro Traiano Nanõ, che ſicuro reſtai, che il mio ſcri uerui non biſognaua. Fummene buon argomẽto lhauere percio compreſo il poco conto da uoi moſtratogli, non de gli honori, che io confeſſo non hauerui ſaputo rendere, ma del cenno; ch'io con lhauerui notato il nome, mi pareua d'hauerui dato d'una carta che mi mandaſte. Iſpiacquemi non poco l'auuiſo ſpoſtomi. et ri cercãdone tra me la cagione, mi parue duro; che lhauere uoi ui ſti gli honori de la uoſtra fama la, doue ſi pare che io habbia dishonorate le altrui infamie, ui moueſſe ſtomaco di ucderuici. perciochè hauẽdo io quiui parimẽte fatto ricordo d'altri perſonaggi honorati, nõ per honoraruigli (come forſe ſtimate uoi) ma per addurui gli in teſtimone delle giuſte uendette mie, non intendo; che infino ad hora alcuno ſia; che di quello ſi dolga, di che ho in teſo dolerui uoi. Ma ſe per cio ui doleſte (il che credo piu ſana mente) per che come ſoggetto da molto piu che io non ſono, ui uedeſte poco da me lodare, la doue uoi cotanto lodaſte me, parmi di debito; che non per cio mi ſi debba intorbidare la chiarezza di tãta gloria, quanta mi pare hauere hauuta da le man uoſtre,

per che non ueggiate di pari andare gli honori quali io nõ so dare a uoi, con quegli che uoi sapete dare a me. Conciosia; che dando io tutto quello che posso a coloro, che possono a me dare quanto essi uogliono, giustamente ne resto iscuso. Anchora che assai mi scuserebbe quãdo io dicessi a i ricchi ingegni, che doue scorgono e piu poueri, nõ deurebbeno de le lor ricchezze inuestirgli, per che la pouerta di coloro debba poi entrare in obligo di sodisfargli. Ma ben lodo il fare de i nostri pari. Essi ragioneuolmente fanno, mẽtre quegli lodano che poco lodati sono, solamẽte per che le lodi loro a tanto l'inducano, che di quelle non ueggendosi degni, di quelle s'ingegnino farsi degnissimi: i quali finche a tãto nõ giungono, nõ deggono cosi 'n fretta per le lodi hauute, rẽder lodi a i lodatori. & questa fu la cagione; ch'io nel'opra mia non uolli pagarui le riceuute, ma co'l motto che io feci; tenerui auisato de la prima lettra; che di Padoa mi scriueste delli deceotto d'Aprile, cosi come per questa solamente u'accenno della seconda d'e diece di Settembre, mandatami insieme con i sonetti. Alli quai duoni giontamente, se ingrato ui paio, nõ rendendone contracambio, per quello si fa, per che da uoi stesso accennatone, a quella finezza nõ conosco gionti gli inchiostri miei; ch'io possa farlo co'l mezzo loro. E il uero ch'io spero farlo, quãdo per uia de i continoui studi, a quello uorra Iddio ch'io peruenga; ch'io possa rẽderui i meriti che uoi meritate, hauendo uoi prima dati a me quegli che io non merito. il quale in quãto obligo ui resti, poi che non pur mi lodate, ma m'insegnate il modo di sodisfarui, non posso pienamẽte contare con questa carta, restãdomi il dirui, che se infin ch'io possa con le carte, potro sodisfarui con i seruigi, il mio animo non ischifera di seruirui, solo che ui rechiate a comãdarmi animosamente, non pure qui doue hora sono, ma dounque i fati mi spingessero per l'auenire. Di Casale in Monferrato a XX d'Aprile. Del M D XLII.

NICOLO FRANCO, AL. S. GIOAN-MATTEO CARDALLONE.

VOglia Iddio, che il mãdar uoi questa mia carta a la Donna uostra, sia per l'ultimo accombiataruene come dite. & pero dubito; che il mio essere suto forte al giuramento de i uostri sdegni, si risoluera in un trastullo che uoi prenderete

ridēdoui de la sciocchezza di me, il quale come inuecchiato ne la scuola d'Amore, ui mostro di non sapere; che le riuolte de gli amanti, se ben paiono d'assai picciola smouitura, spezzano d'un momento in altro tutte le argate delli scorucci, mētre cercano muouergli la doue e forza che stieno immobili. Hora, se la lettra fie tale, quale desiderate che a le mani peruenga di colei; che haue nostra uita in mano, bene sta. et quādo a proposito la non fusse, incolpisi di cio il grā nouero di si fatte lettere, da me fatte a richiesta altrui, oue l' istesso soggetto che dimādate, per esserui in diuerse guise da me notato, nō ho piu che dire, ne che trouare, onde nouita ui si rechi. si che un pomo arancio spremuto tre uolte, potrebbe mostrare piu succhio in se, che la mia penna inchiostro in iscriuere cotes te ciancie. Dubito che di tutti fauola nō diuenga il mio nome, quādo il uolume che se n'e fatto, andra fuori, la onde gli huomini crederanno; che cotante pazzie tutte fieno sute opra da miei soggetti. Ma sia che puo. Sarammi al meno un testimone nel mondo d'essere io stato seruo d'amore et di belle donne, le quali par che sgridino a la mia fama douunque giunge, per gli scherzi forse che si son uisti ne i miei Pasquini. Ma chi m'assicura che non sia stato di uostra industria, per tentarmi s'io uolontieri scriuo a le belle donne? piacemi per Dio che haggiate ueduto con che fretta sia suta scritta. et cosi piaccia a Iddio che ogni giorno me n'impogniate, p che si paia āchora; che stimate qual che poco la mia 'gnoranza, nō uolendo il douere che in quel cōto da uoi si tenga; in che si tiene la dottrina del. S. Lorēzo Siluano, al quale ho grāde obligo, s'egli e mai uero; che mi si raccomandi per una che ui scriue di Padoa come dite. & Alla .S. V. bascio le mani.
Di Casale in Monferrato. Del M. D XLII.

IN CASALE DI MONFERRATO, NELE STAMPE DI GIOANANTONIO GVIDONE.
Del mese d'Aprile. Del M. DXLII.

ODERINT DVM METVANT

DIFFICILE EST SATYRAM
NON SCRIBERE